





*Domenico Capano*

*Piergiouanni Salimbeni,  
nel '700,  
da quella picciola  
Terra di Limpidi*



*Ricerche su archivi in rete e riflessioni*

Edizioni Lulu.com



È vietata la riproduzione, anche parziale, eseguita a qualsiasi titolo, eccetto quella a uso personale. Quest'ultima è consentita dalla legge al massimo del 15% delle pagine dell'opera, anche se eseguita in più volte, e a condizione che siano pagati i compensi stabiliti dall'art. 2 della vigente legge del 18 agosto 2000, n. 248. Ogni fotocopia che eviti l'acquisto di un libro è illecita ed è punita severamente.

Chiunque fotocopie un libro, chi mette a disposizione i mezzi per farlo, chi comunque favorisce questa pratica commette un reato e opera ai danni della cultura.





# Piergiovanni Salimbeni, nel '700, da quella picciola Terra di Limpidi

Ricerche su archivi in rete e riflessioni

Contiene un saggio di Domenico Giofrè



Vista. Abitato di Limpidi (foto Domenico Giofrè, 8 maggio 2008).

Copyright Domenico Capano

Finito di stampare nel mese di Novembre 2010

Seconda Edizione

Tutti i diritti sull'opera sono riservati.

Detentore dei diritti: Domenico Capano

Copyright: © 2010 Domenico Capano Standard Copyright License

Lingua: Italian

Paese: Italia

Edizione: Terza edizione novembre 2015

*Al Lettore*

Dal “Rabbino”, canto X, stanza 54  
*Descrizione del Convento di San Domenico di  
Soriano Calabro dopo il terremoto del 7 febbraio 1783*

Magnificenza di tre chiostri avea  
il Convento real. Palmi quadrati  
su i quaranta seicento il suo spandea  
spazio ognun. Tutti al par son rovinati.  
Altro chiostro men grande anche giacea  
dietro al tempio. Già in polve eran tornati  
gli edifici superbi. Addio officine,  
tempio addio. Non vi ha più ch’ampie ruine.



# Indice

Presentazione .....	13
Avvertenze per il Lettore .....	16
Motivazioni dell'autore.....	17
<b>I. Il Regno di Napoli e lo “Stato” di Arena nel secolo XVIII .....</b>	<b>23</b>
<i>Personaggi del Regno di Napoli nel Settecento</i> .....	23
Confini nell'Europa del 1700 .....	30
<i>Stato di Arena nel secolo XVIII e i suoi Casali</i> .....	31
I Caracciolo, Marchesi di Arena e Duchi di Soreto .....	36
Marchese Marco Lupis: La genealogia corretta è la nostra .....	40
<i>La rivolta dei Vassalli contro il Marchese di Arena</i> .....	42
<b>II. Salimbeni fra gli uomini illustri .....</b>	<b>45</b>
<i>Piergianni Salimbeni poeta Estemporaneo di Vito Capialdi</i> .....	46
<i>Le 72 biografie di Vito Capialdi</i> .....	51
<b>III. Autori e personaggi citati da Capialdi nella Biografia del Salimbeni .....</b>	<b>53</b>
<i>Benedetto Di Virgilio il poeta Bifulco</i> .....	53
<i>Il Marchese Bernardo Tanucci</i> .....	57
<i>Domenico Cavallari</i> .....	59
Garopoli, Domenico De Lorenzo e l'oblio .....	64
<i>Metastasio, Martorelli, Valletta e Cappelli</i> .....	68
<b>IV. Alcuni temi delle opere del Salimbeni.....</b>	<b>75</b>
<i>Allegoria del Poema Il Rabbino</i> .....	75
<i>Le Odi di Quinto Orazio Flacco</i> .....	76
<b>V. Da quella “Picciola” Terra di Limpidi .....</b>	<b>79</b>
<i>Limpidi nella storia e Salimbeni</i> .....	79
<i>Articolo: Intitolazione Biblioteca a Pier Giovanni Salimbeni</i> .....	85
<i>Il Taglio della selva cedua in Aspromonte</i> .....	88
<i>Salimbeni citato da Camillo Minieri Riccio</i> .....	89
<i>Nicola Calcaterra filosofo dasaese</i> .....	92
<i>Salimbeni professore presso il Real Collegio di Catanzaro</i> .....	95

<i>Orazio Lupis</i> .....	97
<i>Tommaso Di Francia, discepolo di Salimbeni</i> .....	99
<i>Notai dello Stato di Arena</i> .....	100
La precedenza fra le due Confraternite dasaesi .....	103
Parroci ed economisti dasaesi nel ‘700 .....	104
<i>Curiosità: annuncio vendita del libro il Rabbino e altro</i> .....	105
<i>Salimbeni e Cavallari</i> .....	108
<i>Salimbeni e Tanucci</i> .....	109
<i>Altre notizie sul poeta e notaio Salimbeni</i> .....	113
<b>VI. Opere di Pier Giovanni Salimbeni</b> .....	119
<i>Ricerca sulle opere di Salimbeni esistenti nelle biblioteche</i> .....	119
La sintassi grammaticale di Montecassino .....	127
<i>L’Ulissea di Omero</i> .....	128
Imprimatur.....	131
Le dieci ottave del Salimbeni nell’Odissea di Omero .....	133
Note sulle dieci ottave del Salimbeni .....	138
<i>Lo scudo di Enea di Piergiovanni Salimbeni</i> .....	139
<i>Note sullo scudo di Enea</i> .....	147
<i>Settimo canto de “Il Rabbino”</i> .....	149
Allegoria.....	164
Brevi note sul canto settimo .....	165
Conclusioni .....	167
Appendice .....	171
<i>Demografia entroterra della diocesi di Mileto nel ‘700</i> .....	171
<i>Ottava rima</i> .....	173
<i>Editto di espulsione dei gesuiti dal Regno delle Due Sicilie</i> .....	177
<i>Alcune monete borboniche</i> .....	179
<i>Ritratti di alcuni personaggi</i> .....	180
Bibliografia .....	183
Sitografia.....	190
Webliografia .....	191
Ringraziamenti .....	193

## Presentazione

Presentare questo libro del caro amico *Domenico ing. Capano*, incentrato sulla figura di Pier Giovanni Salimbeni, costituisce per me motivo d'orgoglio e allo stesso tempo è un compito che mette soggezione per il timore di non riuscire a fornire al lettore un'informazione sufficientemente esaustiva.

Partendo dal suo sottotitolo “*Ricerche su archivi in rete e riflessioni*” si comprende che quest'opera non può essere soltanto il frutto di laboriose ricerche, presso Archivi di Stato o biblioteche pubbliche e private, di notizie raccolte consultando vecchi e polverosi volumi, interpretandone il contenuto o il senso e confrontando date non sempre collimanti, con il fine di aggiungere qualcosa di nuovo a quello che è già stato scritto sull'illustre personaggio.

Invero, nelle intenzioni dell'autore il libro si propone di contribuire, nella misura più attendibile ed esauriente possibile soprattutto attraverso ricerche e analisi effettuate su archivi in rete (come si può notare dalla poderosa webliografia e sitografia da egli consultata) a rispondere alla domanda: “*Chi era veramente Piergiovanni Salimbeni*”.

Risponde, perciò, ad una logica non certo astrusa il fatto che la realizzazione di tale proponimento comportava la necessità di porre l'accento oltre che sulle opere del Salimbeni, sulle sue origini e sul contesto storico, sociale ed economico in cui egli visse e operò, compito non certo facile date le poche fonti a disposizione.

Non a caso quindi la composizione inizia con la trattazione delle vicende storiche con abbondanti dati e notizie sui principali protagonisti della vita politica del Regno di Napoli e dello “Stato di Arena” e dei suoi casali nel secolo XVIII, e nel prosieguo si muove su diversi piani avendo sempre come fulcro centrale l'uomo e il poeta Pier Giovanni Salimbeni.

Ecco così che seguono la biografia del poeta scritta dal Capialdi, riportata dal testo originale, le notizie sui personaggi contemporanei del Salimbeni tra cui il Marchese Bernardo Tanucci, il “*suo Maestro*” Domenico Cavallari da Garopoli, Benedetto Di Virgilio vissuto nel XVII secolo, i temi delle sue opere maggiori, un breve saggio di *Domenico Giofrè* che si è ben cimentato nel raccontare del paese di Limpidi e dei suoi principali protagonisti nella storia, l'articolo scritto dall'autore in occasione dell'intitolazione della biblioteca comunale di

Dasà al poeta, la narrazione dell'episodio cruciale per la sua vita del taglio della selva cedua in Aspromonte, le notizie sul medico e filosofo Nicola Calcaterra di Dasà suo contemporaneo, una breve trattazione sulla sua posizione d'insegnante presso il Real Collegio della Magna Grecia in Catanzaro, le notizie sulla vita e sulle opere del letterato e abate Orazio Lupis e del filosofo e letterato Tommaso Di Francia suo discepolo, un'attenta disquisizione sulla professione dei notai nello Stato di Arena (professione esercitata dal Salimbeni per venticinque anni) e da ultimo l'elencazione delle sue opere esistenti nelle biblioteche.

Sul piano della ricerca sono poi presenti importanti elementi di novità che testimoniano la rilevanza e la fama che il Salimbeni ebbe nella sua epoca e in quella immediatamente successiva.

L'autore, inoltre, per far comprendere la capacità creativa, l'originalità e lo stile poetico e letterario del Salimbeni, ha ritenuto opportuno e utile riprodurre nel testo le dieci ottave scritte di proprio conio e inserite dal poeta nella sua traduzione, sempre in ottave, dell'Odissea di Omero, la versione integrale dello Scudo di Enea (cantata a tre voci) e il settimo canto del "Rabbino".

Orbene, complessivamente considerato, il lavoro in questione, pur nella sua apparente mancanza d'omogeneità, si rivela essere un'opera duttile, per nulla ermetica (per felice scelta dell'autore) anche per i lettori meno eruditi, copiosa di notizie, aneddoti e curiosità e corredata da splendide immagini fotografiche e iconografiche, oltre che avere l'ulteriore pregio di offrire agli interessati nuovi spunti per un approfondimento delle ricerche e delle indagini sul Salimbeni.

Quanto alla domanda: "Chi era veramente Piergiovanni Salimbeni", credo che, per trovare una risposta adeguata non si possa prescindere dall'episodio del taglio della selva cedua in Aspromonte, menzionato dal Capialbi, cui giustamente nel libro è dedicato un paragrafo.

In quell'occasione, infatti, svolgendo l'attività di tagliaboschi, quel figlio nato "*nella picciola Terra di Limpidi*" fu notato dai suoi compagni di lavoro per le sue facili doti nel verseggiare, e il suo talento colpì costoro a tal punto che non solo rimasero al padre la sua abilità, ma insistettero affinché quest'ultimo lo avviasse allo studio delle lettere. Salimbeni, quindi, fu mandato a scuola dal sacerdote D. Antonio Natolio di Dasà, indi per volere paterno si fece Notaio, professione assai lucrosa allora come adesso, per poi diventare un eccellente cultore e insegnante della letteratura classica e italiana e dare

sfogo al suo talento componendo varie opere tra cui la maggiore e più nota è costituita dal poema “*Il Rabbino ovvero li tremoti di Calabria*”.

Pier Giovanni Salimbeni, in definitiva, come chiaramente traspare nell’opera di Domenico Capano, fu uomo che nel suo tempo ebbe molta fortuna e riuscì ad elevare la propria condizione per le sue doti intellettuali che poté e seppe abilmente sfruttare; uomo, la cui vicenda personale è più che mai attuale e, *mutatis mutandis* può essere accostata a quella di un numero non esiguo di suoi odierni conterranei.

**Francesco Racina**

## Avvertenze per il Lettore

Nel libro, quando trattiamo di documenti reperiti in testi “antichi”, si è scelto di rispettare rigorosamente lo stile degli autori e le norme tipografiche del tempo. Accenti e punteggiatura sono riprodotti secondo la forma e gli usi del secolo XVIII e XIX. Non stupirsi se si può trovare l'accento grave, dove l'ortografia odierna ne prevede l'uso acuto, o dove oggi non è presente. Ad esempio, accento grave (*perchè, nè, finchè, ...*) invece d'accento acuto (*perché, né, finché, ...*); oppure lo spazio, riservato prima della virgola e dopo una parola, idem per i due punti, dove oggi lo si omette.

O, ancora è possibile trovare scritto, *quì* al posto di *qui*, eccetera.

Nel libro sono citati, per lo più, personaggi del passato, e ove non esplicitamente specificato omonimie odierne, che possono riscontrarsi, sono puramente casuali.

Da quanto finora si sa, il primo scrittore a tracciare un profilo bibliografico “completo” di Pier Giovanni Salimbeni è stato Vito Capiabbi negli anni 1819 e 1826 in occasione della pubblicazione del volume sesto e undicesimo delle “*Biografie degli uomini illustri del Regno di Napoli*”. A tale biografia si farà primario riferimento nel libro specie laddove le nostre ricerche la avvalorano.

## Motivazioni dell'autore

Con la lettura del libro *Domestici Lari*<sup>1</sup> ho conosciuto nel 1998 il poeta del Settecento Pier Giovanni Salimbeni, mio conterraneo; oltre che, varie e interessanti notizie sulla storia locale di Dasà: casale dell'allora "Stato" di Arena<sup>2</sup> di Calabria.

Tante informazioni sul poeta, "filosofo" e notaio calabrese, sono state rese note e pubblicate da autori e uomini di cultura del vibonese, e tante altre, penso, siano ancora ignote e, chissà se si riuscirà mai a rispondere, con un grado di attendibilità più soddisfacente, alla domanda: "Chi era veramente Piergiovanni Salimbeni"?

La mia cultura tecnica non permette di addentrarmi, più di tanto, in una disquisizione letteraria sulle opere del poeta Pier Giovanni Salimbeni; ma, la curiosità sul personaggio è tanta!

Ci si limita, quindi, alle ricerche e analisi su archivi in rete oltre che su testi, letti, citanti il "Nostro", ampliando la prospettiva quanto più possibile, e con il massimo del rigore ch'io attualmente possa mettervi, per contribuire a dar risposta alla domanda sopra posta.

Sul web, in *Altomesima Online*<sup>3</sup> il 12 gennaio del 2004 ho scritto qualche riga di menzione del poeta che riporto fedelmente di seguito. «Per quanto riguarda Pier Giovanni Salimbeni, ricordiamo il libro (una raccolta di saggi) del letterato dasaese Francesco Romanò, *Domestici Lari*, pubblicato nel 1998, libro in cui si precisano le origini in Limpidi (frazione di Acquaro), nel 1721 e non in Limbadi (come erroneamente riportato da Vito Capialdi e dai successivi scrittori, che dalle sue opere hanno attinto le fonti), che ha stimolato il riscoprire dell'autore ed i successivi dibattiti tenutisi in questi ultimi anni.

Dopo la pubblicazione del libro *Domestici Lari* l'autore precisa: «Ho scoperto di recente che un solo autore di cronache letterarie meridionali parla di Limpidi come luogo di nascita del Salimbeni; si

---

<sup>1</sup> Romanò, Francesco, *Domestici Lari*, Cassa rurale e artigiana di Dasà, Litografia Colarco, Taurianova 1998, 128 p.

<sup>2</sup> Per approfondimenti, Vedi, *STORIA dello Stato di Arena di Calabria*, Franco Poerio, Vincenzo Farina, Mapograf, Vibo Valentia 2003, 265 p.

<sup>3</sup> Vedi, <<http://www.comunedasa.it/dasa/storia.asp>>.

tratta di *Camillo Minieri Riccio*<sup>4</sup> nelle «*Memorie Storiche degli scrittori nati nel Regno di Napoli*», Napoli, 1844.». (1)

Bisogna aggiungere che Antonio Tripodi, nel suo libro, *In Calabria Tra Cinquecento e Ottocento*<sup>5</sup>, nella nota 134 di pag. 56, cita: "Il notaio-poeta Pier Giovanni Salimbeni era nato a Limpidi (ora frazione del comune di Acquaro in prov. di Catanzaro) nel 1721 e verso il 1745 si era trasferito a Dasà, dove ricoprì per alcuni anni l'ufficio di razionale<sup>6</sup> della confraternita dell'Immacolata". E alla nota 135: «Il Salimbeni soggiornò sia a Napoli che a Catanzaro». Ancora, nella nota 195 di pag. 249, Tripodi cita: «Il notaio e poeta Piergiovanni Salimbeni, nato a Limpidi (ora frazione di Acquaro) nel 1721, morì a Dasà nel 1792». (2)

(1) Opuscolo su Salimbeni Pier Giovanni notaio, filosofo, poeta nella Dasà del XVIII secolo - Atti del Convegno tenuto all'Archivio di Stato di Vibo Valentia il 4 novembre 2002, a pag. 13. (Vedesi bibliografia).

(2) Nella Avvertenza a pag. 13 di "Domestici Lari" (1998) viene comunque detto, dall'autore Romanò, che il saggio sul Salimbeni è stato scritto fra il 1992 e 1994, ma non viene citato a pag. 48 il libro "In Calabria Tra Cinquecento e Ottocento" (1994) di Antonio Tripodi.».

Questa notizia sulle errate origini (e data di nascita) del Salimbeni che l'insigne ed erudito scrittore vibonese Vito Capialdi<sup>7</sup> avrebbe commesso, secondo quanto scritto dal Romanò nel saggio dedicato al Salimbeni del sopra citato libro, e l'interesse per un personaggio, non destinato, dalle sue origini sociali popolari, a lasciar traccia di se – come i molti del tempo e "forse" ancor d'oggi, – nato nella «picciola Terra di Limpidi»<sup>8</sup> ed arrivato sin alla capitale del Regno: Napoli, hanno fatto sì ch'io potessi incuriosirmi del Salimbeni, al punto tale da farmi

---

<sup>4</sup> Nel seguito mostreremo, a mo' di curiosità storica, il passo del libro di Camillo Minieri Riccio, in cui è menzionato Piergiovanni Salimbeni.

<sup>5</sup> Tripodi, Antonio, *In Calabria tra Cinquecento e Ottocento: ricerche di archivio*, Jason, Reggio Calabria 1994, 417 p.

<sup>6</sup> I razionali sovrintendono alle revisione dei conti, sottoponendoli all'approvazione dell'assemblea dei congregati. (Saverio Napolitano, v. bibliografia).

<sup>7</sup> Vito Capialdi, (Monteleone, 1790 -1853).

<sup>8</sup> Aggettivo dato al casale di Limpidi da Vito Capialdi, in *Biografia degli uomini illustri del Regno di Napoli*, volume 11, p. 258.

sorgere lo spunto letterario necessario per scrivere le “considerazioni” che troverete in queste ricerche d’archivio in rete e, non. Spero che, tali ricerche, (lungi dal poter essere esaustive per via sia del tempo trascorso dagli eventi qui raccontati sia per via di alcune opere manoscritte mai pubblicate dal S. e dispersesi sia per via della rarità delle informazioni disponibili sul “Nostro” e, conscio del fatto che la costruzione della conoscenza, – qualora si condivida come tale, – è un lavoro lungo e frutto di tanti contributi nel tempo) possano apportare qualche altro tassello al puzzle globale, per far ampliare le conoscenze sul poeta Pier Giovanni Salimbeni a cui il Comune di Dasà<sup>9</sup>, il 29 dicembre del 2003, ha intitolato la “struttura biblioteca” comunale;<sup>10</sup> e, anche, sul passato del nostro entroterra vibonese, al tempo dei fatti qui narrati, identificato come “Stato” di Arena.



Vista. Dasà in basso e Arena in alto (foto Vincenzo Galati).

---

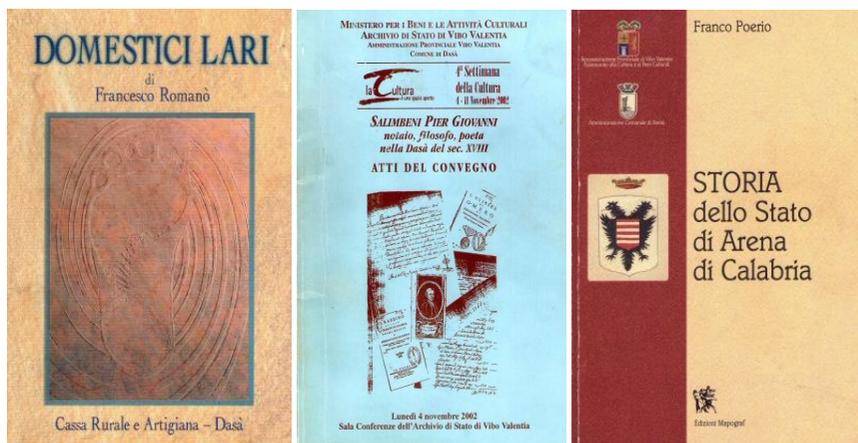
<sup>9</sup> Comune in provincia di Vibo Valentia dal 1992; prima era in provincia di Catanzaro.

<sup>10</sup> L’assessore alla cultura del Comune di Dasà, del tempo, è nativo dello stesso paese del Salimbeni, ossia dell’attuale Limpidi frazione di Acquaro, paese in provincia di Vibo Valentia dal 1992.

Si è chiamata “struttura biblioteca” e non biblioteca soltanto poiché, nonostante sia stata inaugurata da qualche tempo, il suo sporadico utilizzo, in questi anni, è stato per convegni, conferenze, seggio elettorale, feste popolari e matrimoni civili; ma, ad oggi, la presenza di un solo libro in essa non v'è; neanche *Domestici Lari*, meritorio di aver fatto conoscere al “grande pubblico” il poeta intitolato!

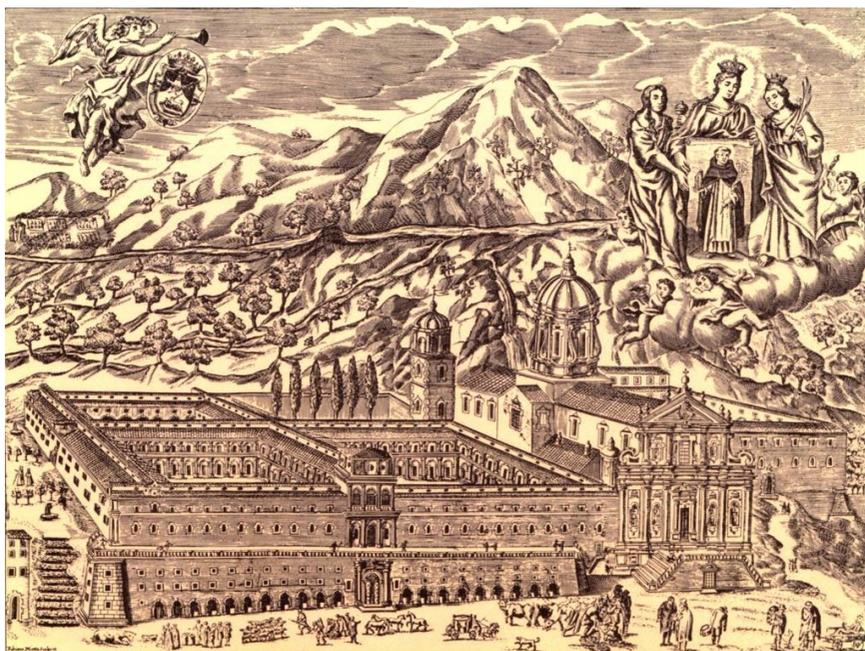


Vista. Ingresso della biblioteca Pier Giovanni Salimbeni di Dasà.





Stampa settecentesca del Salimbeni



Quadro raffigurante il convento di Soriano Calabro prima del terremoto.



# I. Il Regno di Napoli e lo “Stato” di Arena nel secolo XVIII

## *Personaggi del Regno di Napoli nel Settecento*

Il periodo storico d'interesse in questo libro è il Settecento ed in particolare i due principali protagonisti, del Regno di Napoli, in quel secolo. Scriveremo, dunque, sinteticamente di Carlo di Borbone (Carlo III) e suo figlio Ferdinando IV, i due re che si sono succeduti sul trono del Regno di Napoli (e di Sicilia) dal 1734 al 1825.

**Carlo Sebastiano di Borbone**<sup>11</sup> (Madrid 20/1/1716 – Madrid 14/12/1788) era figlio del re di Spagna, Filippo V (e re anche di Napoli dal 1700 al 1707) e della sua seconda moglie Elisabetta Farnese, sorella di Antonio Farnese ultimo duca di Parma senza figli maschi. Nel 1734 Carlo di Borbone appena diciottenne si mise a capo di un esercito per riconquistare il Regno di Napoli caduto in mano agli Asburgo d'Austria dal 1707, approfittando dell'impegno austriaco sul fronte polacco<sup>12</sup>, e il 10 maggio del 1734 entra, scortato da pochi reggimenti di cavalleria, trionfalmente in Napoli accolto dalla nobiltà partenopea a Porta Capuana. L'anno seguente conquista la Sicilia facendosi incoronare re con il nome di Carlo, senza numerazione specifica, il 3 luglio del 1735 nel duomo di Palermo da monsignor Basile.

Ad organizzare questo futuro da re, di Carlo di Borbone, fu la madre Elisabetta Farnese; essendo Carlo, (figlio primogenito di seconde nozze), durante l'infanzia nel 1718, terzo nella linea di successione di Spagna, la Farnese si adoperò a dargli una corona in Italia. Carlo fu, prima, duca di Parma e Piacenza dal 1731, anno della morte di Antonio Farnese che aveva disposto il lasciare i suoi domini alla sorella Elisabetta regina di Spagna e madre di Carlo, fino al 1734; ducati rivendicati e ottenuti dalla Farnese con un sapiente mix di diplomazia e di “interventi armati”.

---

<sup>11</sup> In spagnolo: *Carlos Sebastián de Borbón y Farnesio*.

<sup>12</sup> Guerra di successione polacca.

I due regni di Napoli e di Sicilia erano separati fin dal 1282 anche se assoggettati a un solo re. Non era di certo un solo regno; basti pensare che i due Stati avevano istituzioni e leggi proprie. In Napoli esistevano i Sedili, istituzioni consultive, mentre in Sicilia esisteva il Parlamento. Scrive a tal proposito *Fara Misuraca*<sup>13</sup>: «A Napoli Carlo regnerà da despota illuminato con sovranità personale, in Sicilia invece regnerà in regime parlamentare feudale. È un regno non facile da gestire proprio per la diversità delle sue due componenti ... Una prima diversità risiede nello “status” della feudalità: l’aristocrazia fondiaria in termini quantitativi è meno forte in Sicilia ed i due quinti del territorio e della popolazione sono regio demanio. A Napoli invece, nonostante ci sia una popolazione doppia di quella dell’isola, la parte demaniale è meno della metà che in Sicilia. Inoltre nella parte continentale, non esistono città degne di questo nome oltre Napoli; in Sicilia invece, accanto a Palermo troviamo Messina, Catania, Agrigento, Siracusa, Marsala, Trapani e altre ancora.»

Napoli era la metropoli del regno con una popolazione molto numerosa e seconda in Europa soltanto a Parigi. Vi era una massa enorme di diseredati chiamati Lazzari (o Lazzaroni), giovani sfaccendati che erano figli della classe popolare, e che potevano occasionalmente fare qualsiasi mestiere loro si presentasse, come piccoli furti e raggiri, o molto spesso mendicare.

Carlo, sin da subito ha un compito non facile nel governare il regno, ma dopo oltre due secoli di viceré austriaci i napoletani sentono d’averne un re tutto loro che poteva occuparsi a tempo pieno della cosa pubblica. Così ha inizio un periodo di riforme.

A questo proposito, riportiamo quanto scrive, ad apertura del suo discorso storico di Parigi del 15 settembre 1847, P.S. Leopardi in “I Borboni di Napoli ...”<sup>14</sup>: «Carlo di Borbone sottrasse il regno delle due Sicilie all’aborrito giogo dell’Austria, promettendo ai popoli il riacquisto di quella indipendenza la cui perdita aveva, nel corso di oltre due secoli, mutato le floride provincie d’Italia in un paese pressochè selvaggio, dove un trecento mila fra baroni d’ogni specie, ecclesiastici d’ogni ordine, curiali e scrivani d’ogni giurisdizione, avviliti e guasti dalla lunghissima servitù, ad altro ormai non attendevano, se non a spartire con l’oppressore straniero lo scarso frutto dei sudori, delle lagrime e del sangue d’una plebe decimata, cenciosa ridotta quasi a vivere entro le stalle insieme coi bruti.» I primi anni di regno del giovane Carlo (fino al 1738) furono caratterizzati da

<sup>13</sup> V., articolo: “La Nascita del regno meridionale Carlo III e Bernardo Tanucci”, <[http://www.ilportaledelsud.org/don\\_carlos.htm](http://www.ilportaledelsud.org/don_carlos.htm)>.

<sup>14</sup> Cfr., P.S. Leopardi, *I BORBONI DI NAPOLI, DISCORSO STORICO*, S. Bonamici e Compagni Tipografi-Editori, Losanna 1847, p. 3.

una politica sotto tutela influenzata dalla corte di Spagna attraverso la madre Elisabetta Farnese tramite il conte di Santo Stefano, primo ministro, e il marchese di Montealegre segretario di Stato.<sup>15</sup> Vi era anche il giurista Bernardo Tanucci che dal 1738 in poi avrebbe avuto un ruolo molto importante nel regno. Nel 1737 Carlo fa costruire e inaugura il gran teatro d'opera Real Teatro San Carlo. Nel 1738 sposa *Maria Amalia* primogenita dell'Elettore di Sassonia, e re di Polonia, Augusto III. Maria Amalia, dopo cinque figlie femmine, diede a Carlo il primo maschio, purtroppo incapace mentale; ma poi vennero altri quattro maschi (Carlo Antonio, Ferdinando, Gabriele e Francesco Saverio), e in tal maniera la successione al trono era assicurata.

La regina *Maria Amalia Christina* (Dresda, 24 novembre 1724 – Madrid, 27 settembre 1760) infatti, ebbe ben 13 figli, alcuni dei quali morti in tenera età: (Maria Isabella Antonia (1740-1742), Maria Josepha Antoinette (1742), Maria Isabella Anna (1743-1749), Maria Josepha Carmela (1744-1801), Maria Ludovica (1745-1792). Sposò Leopoldo II del Sacro Romano Impero, Filippo (1747-1777). Duca di Calabria, escluso dalla successione al trono per problemi mentali. Carlo IV (1748-1819), re di Spagna, continuatore del ramo spagnolo dei Borbone, Maria Teresa (1749), Ferdinando I delle Due Sicilie (1751-1825), (Ferdinando III di Sicilia e Ferdinando IV di Napoli) capostipite del ramo siciliano dei Borbone, Gabriele (1752-1788). Sposò l'infanta di Portogallo Maria Anna Vittoria di Braganza (figlia di Maria I del Portogallo), Anna Maria (1754-1755), Antonio Pasquale (1755-1817). Sposò sua nipote Maria Amalia, figlia di suo fratello, Carlo IV, Francesco Saverio (1757-1771)<sup>16</sup>).

---

<sup>15</sup> Dal sito <[http://www.realcasadiborbone.it/ita/archiviostorico/cs\\_041.htm](http://www.realcasadiborbone.it/ita/archiviostorico/cs_041.htm)>: Durante la Guerra di Successione Austriaca, Carlo mandò nel 1742 un corpo d'esercito in Lombardia in aiuto dei franco-spagnoli (tutti i rami di Casa Borbone erano alleati); accadde però che una flotta inglese apparve nel Golfo di Napoli e minacciò di bombardare la città; Carlo decise allora di ritirare il corpo, suscitando le ire di Parigi e Madrid. Ma seppe ben riscattarsi nel 1744, quando sconfisse pienamente un esercito austriaco a Velletri, ponendo così fine per sempre alle pretese asburgiche su Napoli, e, di fatto, riuscendo a svincolarsi dalla tutela di Madrid. Con questa vittoria, Carlo inizia a essere veramente il Re di Napoli, e il Regno diventa indipendente a tutti gli effetti. Ciò divenne ancor più chiaro nel 1746, con la morte di Filippo V di Spagna e con la messa in disparte di Elisabetta: infatti, Carlo licenziò il Montealegre sostituendolo con il Fogliani. Commenta il *Valsecchi*: «*Il regno di Carlo era stato, fino allora, una monarchia ispanico-italica: si avvia, da questo momento, a divenire una monarchia italiana.*».

<sup>16</sup> Cfr., Wikipedia alla voce Maria Amalia di Sassonia.

Nel 1743 assieme alla moglie fonda la Real Fabbrica delle porcellane di Capodimonte, all'interno della famosa Reggia di Capodimonte, reggia oggi divenuta museo.

Nel 1751 Carlo inizia la costruzione del Real Albergo dei Poveri (o Palazzo Fuga) che ospiterà fino a 8000 persone, anche se la sua idea era di ospitare tutti i poveri esistenti nel regno di Napoli.

Il 20 gennaio del 1752 Carlo pose la prima pietra alla costruzione della reggia di Caserta<sup>17</sup> (progettata dall'architetto Luigi Vanvitelli). Reggia, voluta da Carlo per dare dimora alla corte e magnificare il trono dei Borboni e reggere il confronto con quella di Versailles voluta dal Re Sole Luigi XIV. Ne vide terminato soltanto il primo piano perché nel 1759 andò a regnare in Spagna.

Scrive il *Placanicca*, per quanto riguarda la regione Calabria, su Carlo di Borbone<sup>18</sup>: «Con la creazione di una dinastia domestica (aggettivo caro allo Schipa) dopo oltre due secoli di Viceregno, timidi segnali di rinnovamento sembrano intravedersi in Calabria sull'onda di quella politica innovatrice, decisamente antif feudale ed anticuriale, portata avanti dal nuovo sovrano Carlo III di Borbone; e speranze di trasformazione impegnano l'intellettualità della regione sul terreno delle riforme proposte, lungo tutto il Settecento, da un folto stuolo di pubblicisti che si richiamavano da un lato, all'anticurialismo del Giannone (si pensi, tanto per fare due nomi significativi, al canonista Domenico Cavallari, attivo intorno alla metà del secolo XVIII, e, alla fine del secolo, al vescovo giansenista Giovanni Andrea Serrao), dall'altro al produttivismo fisiocratico del Genovesi (i fratelli Domenico e Francescantonio Grimaldi, Giovanni Lamannis, Giuseppe Spiriti, Vincenzo De Filippis, Michele Torchia, l'abate Jeròcades e tanti altri che ingrossarono le file dei club massonici, del giacobinismo e del martirologio del Novantanove<sup>19</sup>). È situato nel Settecento l'inizio di un grande dibattito, che affronta tra gli altri il problema della proprietà terriera. Ma, soprattutto, è l'inizio di una fase nuova, che vede la Calabria non più subalterno ed umiliato oggetto di storia, ma anche, nei limiti delle sue possibilità, nuovamente partecipe – e certe volte protagonista – del processo di liberazione dalle antiche strutture economiche, sociali, politiche, culturali.».

Alla morte del fratellastro Ferdinando VI, senza eredi diretti, avvenuta il 10 agosto del 1759, Carlo fu chiamato a succedergli sul trono di Spagna e prima di partire per la Spagna costituì l'ordine di successione

<sup>17</sup> La Reggia poi fu continuata da Ferdinando IV, Francesco I e Ferdinando II.

<sup>18</sup> *Placanicca*, Augusto, Storia della Calabria: dall'antichità ai giorni nostri, Donzelli Editore 2 ed., Roma 1999, pp. 237-238.

<sup>19</sup> 1799, anno d'insediamento della breve Repubblica napoletana.

fra i suoi figli maschi. Abdicò in favore del suo terzogenito Ferdinando dopo aver promulgato il 6 ottobre 1759 la pragmatica sanzione con cui si separavano definitivamente i troni di Napoli e Sicilia da quello spagnolo. Destinò a suo successore sul trono di Spagna il secondogenito Carlo Antonio essendo il primogenito dichiarato inabile. In Spagna si chiamerà Carlo III di Borbone.

Scrivendo *Alfonso Grasso*: «Quando andò via da Napoli, i sudditi lo rimpiansero a lungo: Carlo, infatti, si era fatto subito ammirare e amare, e fin dal primo momento si era adoprato per risollevarlo il Regno, organizzando con saggezza il territorio. Napoli era diventata la capitale, come abitanti, seconda alla sola Parigi, e uno dei centri culturali più importanti d'Europa. Carlo lasciò Napoli con la scorta del famoso Comandante Martinez, detto "Capitan Peppe", leggendario ufficiale della Armata del Mare che tanto si distinse nella lotta contro i pirati barbareschi.»<sup>20</sup> Leggiamo in *Biografia degli uomini illustri del Regno di Napoli*: «Il Re Cattolico (Carlo di Borbone) provò il dolore della perdita della sua consorte la Regina Maria Amalia, morta all'età di soli trentasei anni, in quale occasione il dolente Re disse al par di Luigi XIV. in simile circostanza: *È questo il primo disgusto, che Ella mi ha dato dopo tanto tempo, che viviamo insieme.*»<sup>21</sup>

**Ferdinando di Borbone**, terzogenito di Carlo di Borbone, è nato a Napoli il 12 gennaio del 1751. Toccò a lui esser designato come re delle due Sicilie in quanto, come sopra detto, dei due fratelli più grandi il primo era demente (e infante morì di vaiolo) e il secondo fu designato come successore al trono di Spagna. Quando il padre partì per la Spagna, Ferdinando aveva soltanto otto anni e il regno fu quindi affidato ad un Consiglio di Reggenza finché il piccolo non avesse raggiunto la maggiore età, stabilita dal padre ad anni sedici.

Il Consiglio di Reggenza, istituito da Carlo di Borbone con un atto del 6 ottobre del 1759, era costituito da otto personaggi "*fra i primi del regno per sangue*". Questi, erano: *Domenico Cattaneo* principe di San Nicandro, *Giuseppe Pappacosta* principe di Centola, *Michele Reggio* bali di Malta e generale di Armata, *Pietro Beccadelli di Bologna* principe di Camporeale e Marchese della Sambuca, *Jacopo Milano* principe di Ardore, *Domenico Sangro* capitano-generale dell'esercito, *Lelio Caraffa* capitano delle guardie e il prof. *Bernardo Tanucci*, quest'ultimo l'unico ad avere abilità nella gestione della cosa pubblica. Tanucci medesimo ebbe modo di dire, in una lettera indirizzata al principe di Jaci a

<sup>20</sup> Cfr., "Carlo di Borbone, il re progressista", in Il Portale del Sud, <<http://www.ilportaledelsud.org/carlo.htm>>, (visitato, 7-12-2009).

<sup>21</sup> Cfr., "Biografia degli uomini illustri del Regno di Napoli", vol. 10, parte II, Napoli, p. 576.

Madrid, all'indomani della partenza per la Spagna di re Carlo III, a proposito degli altri personaggi, "fra i primi del regno per sangue", membri del Consiglio ed espressione del potere baronale: *«cadavere di ministro ... io sono rimasto in questo corpo d'invalidi.»*

L'educazione del piccolo Ferdinando fu affidata al principe di San Nicandro che pensò soltanto alla robustezza del re e non alla sua crescita culturale; difatti crebbe assieme ai Lazzari di Napoli (in particolare crebbe anche assieme ai pescatori del Quartiere Santa Lucia) e per nulla fine esprimendosi soltanto in dialetto napoletano. Questa poca dimestichezza del re con le "lettere" fu di giovamento per il peso politico che poté esercitare il Tanucci giacché la sua presenza nei posti di comando del Regno si renderà ancor più necessaria.

Il 12 gennaio del 1767 Ferdinando esce dalla minore età e, per quanto immaturo e ancora intento agli scherzi di giovanile età, diventa ufficialmente re del Regno delle due Sicilie assumendo il nome di Ferdinando IV di Napoli e III di Sicilia.



L'anno seguente, nel maggio del 1768, sposò *Maria Carolina* d'Austria (1752-1814), figlia di Francesco Stefano di Lorena Sacro Romano Imperatore (col nome di Francesco I) e Granduca di Toscana col nome di Francesco Stefano o Francesco II e dell'Imperatrice del Sacro Romano Impero Maria Teresa d'Asburgo, sorella degli Imperatori Giuseppe II e Leopoldo II e della Regina di Francia Maria Antonietta. Maria Carolina diede a Ferdinando ben 18 figli,

ed erede al Trono fu il secondogenito maschio Francesco, a causa della morte prematura del primogenito Carlo Tito. Delle figlie femmine di Maria Carolina, la primogenita Maria Teresa sposò l'Imperatore del Sacro Romano Impero Giuseppe II, la secondogenita Maria Luisa sposò il Granduca di Toscana Ferdinando III, Maria Cristina sposò il Re di Sardegna Carlo Felice, Maria Amelia sposò il Re dei Francesi Luigi Filippo, Maria Antonietta sposò il Re di Spagna Ferdinando VII. Maria Carolina d'Austria era secondo Ajello: *«Donna ambiziosissima, spregiudicata, vizziata, prepotente, incline, come tutte le figlie di Maria Teresa, alla corruzione. Aveva in uggia ogni espressione di perbenismo e*

*tradizionalismo, e fece subito breccia su quel misto di libertinaggio ed illuminismo che i giovani à la page<sup>22</sup> praticavano in quegli anni.».*

Le differenze fra Maria Carolina e Ferdinando erano innumerevoli. Forte personalità quella di Maria Carolina e debole quella di Ferdinando. Dopo l'ingresso nel Consiglio di Stato della regina avviene una specie di golpe familiare nel Regno. Nel 1778 Maria Carolina chiese a suo fratello il Granduca di Toscana Pietro Leopoldo di permettere a *John Francis Edward Acton* di recarsi a Napoli affinché riorganizzasse la marina militare. Acton, ammiraglio di origini irlandesi, vi giunse il 4 agosto del 1778. Acton comprese subito che a Napoli a comandare era la regina e ne approfittò per intensificare il suo potere tanto da divenire primo ministro dopo Sambuca e Caracciolo. Vi furono forti litigi fra Carolina e Ferdinando in quegli anni al punto che più volte Ferdinando si lamentò, tramite lettera, col padre Carlo III di Spagna al fine di liberarlo da quell'incubo ma poi seguivano lettere in cui ritrattava tutto.

Comunque Ferdinando regnerà su Napoli fino alla sua morte, avvenuta il 4 gennaio 1825, eccezion fatta per il periodo della *Repubblica Napoletana* del 1799 e del periodo 1806-1815 passato alla storia come *decennio francese* in cui il regno di Napoli ebbe come re Giuseppe Bonaparte, fratello di Napoleone Bonaparte, dal 1806 al 1808 e *Gioacchino Murat*, cognato di Napoleone, dal 1808 al 1815. Precisamente, Ferdinando, fu re di Napoli dal 1759 al 1799, dal 1799 al 1806 e dal 1815 al 1816 con il nome di Ferdinando IV di Napoli. Fu re di Sicilia dal 1759 al 1816 con il nome di Ferdinando III di Sicilia.

Dopo il Congresso di Vienna<sup>23</sup> nel 1816 dette al suo regno il nome di Regno delle Due Sicilie e vi governerà dal 1816 al 1825 con il nome di Ferdinando I delle Due Sicilie.

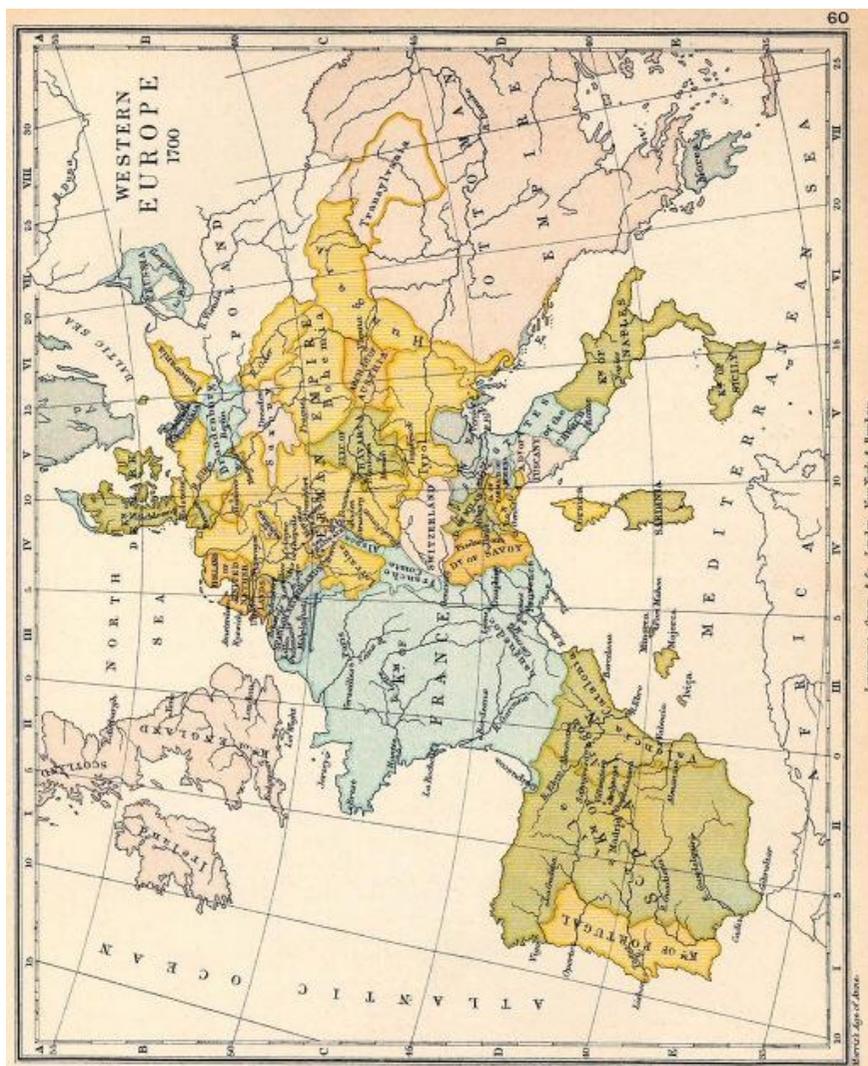
---

<sup>22</sup> Giovani di pari rango.

<sup>23</sup> Da <[www.wikipedia.org](http://www.wikipedia.org)>, 12 febbraio 2010: Il Congresso di Vienna fu una conferenza tenutasi nell'omonima città, allora capitale dell'Impero austriaco, dal 1° ottobre 1814 al 9 giugno 1815. Vi parteciparono le principali potenze europee allo scopo di ridisegnare la carta dell'Europa e ripristinare l'*Ancien régime* dopo gli sconvolgimenti apportati dalla Rivoluzione francese e dalle guerre napoleoniche. Con il Congresso di Vienna si apre, infatti, quella che sarà definita come l'età della Restaurazione.

## Confini nell'Europa del 1700

Nella cartina seguente si mostra la suddivisione dell'Europa nel 1700. Per quanto d'interesse in questo libro si pensi alle regioni dell'Italia meridionale: Abruzzo, parte del Lazio, Molise, Campania, Basilicata, Puglia, Calabria e Sicilia, al tempo coincidenti, grossomodo, con il territorio chiamato *Regno delle Due Sicilie*.



Cartina nell'Europa nel 1700, Wikipedia: Raymond Palmer.

## *Stato di Arena nel secolo XVIII e i suoi Casali*

Lo “Stato” di Arena, nel ‘700, comprendeva undici casali sotto il comando, da padre e padrone, dei marchesi di Arena *Caracciolo*, la cui dimora era il castello normanno di Arena. Dimora, fino al terribile terremoto del 5 e 7 febbraio 1783, che lo distrusse completamente assieme a tantissime abitazioni dello “Stato”, e che causò moltissimi lutti in tutta la Calabria e in parte della Sicilia orientale.

Il terremoto fu cantato, fra i tanti autori del tempo, in ottave, da Pier Giovanni Salimbeni, nel libro: “*Il Rabbino ovvero li tremoti di Calabria, poema morale ...*”. Ecco cosa vi scrive, nel 1789, il Salimbeni, a proposito del castello d’Arena, nel canto X, stanza 37:

Gran Castello real, che l’alte mura,  
sede al Conte Ruggier sul colle ergea,  
e di sedici palmi alla misura  
le sue pareti in sommità spandea.  
Dell’antica beltà non ha figura,  
un vestigio non serba a farne idea  
del magnifico avanzo. E’ rovinato  
in due valli, due fiumi avendo a lato.

I casali dello “Stato”, nel ‘700, erano: Arena, Brazzaria, Acquaro, Ciano, Dasà, Limpidi, Miglianò, Pronià, Jerocarne, Potame e Semiatori (o Semiatori).

Oggi, d’essi, esistono soltanto i comuni di Acquaro (e la sua frazione di Limpidi), Arena, Dasà e Gerocarne (e la sua frazione di Ciano). Abbiamo trovato<sup>24</sup> il decreto reale, emanato da Ferdinando II, N. 694 del 24 ottobre 1853, con cui il comune di Ciano è stato riunito a quello di Gerocarne<sup>25</sup> dall’1 gennaio 1854.

---

<sup>24</sup> Vedi, Collezione delle Leggi e de’ Decreti Reali del Regno delle Due Sicilie, Stamperia reale, Napoli 1853, 962 p.

<sup>25</sup> Il decreto è costituito da due articoli che così recitano: «**ART. I.** A contare dal 1 gennajo 1854 il comune di Ciano in provincia di Calabria ultra seconda è riunito all’ altro di Gerocarne, incaricandosi ciascuno del peso degli attuali impiegati. **2.** Il Direttore del Ministero e Real Segreteria di Stato (S. Murena) è incaricato dell’ esecuzione del presente decreto.».

Gli altri casali sono scomparsi nel corso degli anni, sia per via delle calamità naturali succedutesi (in particolare il citato terremoto del 1783) sia per via dell'insicurezza, di tali casali, rispetto alle frequenti incursioni di briganti, essendo poco numerosi i loro abitanti e i casali ubicati anche in luoghi isolati fra loro. Ad esempio Brazzaria (o Bracciarà) e Pronia non si vedevano “a vista d’occhio” e, si tramanda che comunicassero, le notizie delle incursioni, con il suono delle campane delle rispettive chiese.

Lo “Stato” o feudo di Arena fu posseduto dal 1085 fino al 1675, per circa sei secoli, dalla famiglia Concublet (i De Arenis) e nel 1450 il feudo si estendeva da Stilo fino a Mileto<sup>26</sup> divenendo, in quel tempo, il più grande di tutta la Calabria.



Ruderi del Castello di Arena (foto sito web *Associazione Culturale Arenese*).

In seguito, dopo vari ostacoli, guerre, e compravendite, il feudo si ridimensionò. I Concublet<sup>27</sup> ebbero il titolo di Conti d’Arena fino all’anno 1536<sup>28</sup> quando, l’imperatore Carlo V d’Asburgo<sup>29</sup>, tramutò, a Giovanni Francesco, il titolo di Conte (di Arena e della Motta di

---

<sup>26</sup> Poerio, Franco, *STORIA dello Stato di Arena, op. cit.*, p. 93.

<sup>27</sup> Altri autori li chiamano Conclubet, Concubleth ecc.

<sup>28</sup> La Proloco di Arena asserisce trattarsi del 7 aprile 1536.

<sup>29</sup> Carlo V d’Asburgo (*Gand*, 24 febbraio 1500 – *Cuacos de Yuste*, 21 settembre 1558) fu re di Spagna e Imperatore dei Romani.

Soreto) in Marchese.<sup>30</sup> Franco Poerio in “Storia dello Stato di Arena di Calabria” a p. 112, scrive che il titolo di marchesi è stato tramutato nel 1533. A tal proposito è interessante introdurre il personaggio *Aurelia Sanseverino*, figlia ed erede di Giovanni Tommaso Sanseverino e Isabella dell'Acaja, che andò (orfana d'entrambi i genitori) in sposa, (appena tredicenne o quattordicenne – in Napoli, –) al cugino Giovanni Sanseverino, signore di San Chirico<sup>31</sup> e patrizio napoletano, il 26 o 27 dicembre del 1512. Aurelia ed il cugino Giovanni ebbero una figlia di nome *Isabella* che sposò, il figlio di Giovanni Francesco Concublet, *Pietroantonio*, ereditario di Arena.

Scrivendo *Pasquale Elia* in “Ceglie Messapica, i Personaggi che hanno fatto la storia della città”: «Il 23 settembre 1535<sup>32</sup>, in Saponara (odierna Grumento Nova in provincia di Potenza), fu redatto un pubblico strumento per i capitoli matrimoniali di Isabella Sanseverino, figlia di Aurelia e Giovanni, e Pietrantonio Conclubeth (o Concublet), figlio del **conte** di Arena e Stilo, Giovan Francesco Concublet di Bagnara.». Si noti che, secondo questo strumento, nel settembre del 1535 non erano ancora stati infeudati, da Carlo V, del titolo di Marchesi, i conti Concublet (o Culchebret).

Aurelia rimase vedova del cugino Giovanni Sanseverino tra il 1528 e il 19 febbraio del 1530. In seconde nozze ella sposò Giovanni Francesco Concublet di Bagnara, marchese di Arena e Stilo in quanto riferisce, ancora, Elia: «sotto la data del 9 giugno 1546, IV Indizione, a Napoli, costei, in occasione del pagamento della quietanza per la dote della figlia Delia, risulta vedova di Giovan Francesco Conclubeth, suo secondo marito (J. Donsi Gentile).»<sup>33</sup>. Il secondo marito di Aurelia Giovanni Francesco Concublet, per chiarire, era il suocero della figlia Isabella Sanseverino la quale, come sopradetto, aveva sposato Pietrantonio Concublet.<sup>34</sup>

---

<sup>30</sup> Il Giustiniani, in “Dizionario geografico-ragionato del Regno di Napoli”, scrive che trattasi di *Scipione de Arenis*, ma sbaglia.

<sup>31</sup> Comune in provincia di Potenza.

<sup>32</sup> Vedi, Elia, Pasquale, Ceglie Messapica”,

<<http://www.ceglieweb.it/antologia/elia/Ceglie%20-%20I%20personaggi.doc>>, p. 27.

<sup>33</sup> *Ibidem*.

<sup>34</sup> Cfr., Elia, Pasquale, “Platea di San Domenico”,

<<http://files.splinder.com/c04f8036aeb6d1d380ef835d5443c3d3.pdf>>.

Aurelia Sanseverino era nata tra il 1498 e il 1499 e morta il 28-12-1562, figlia ed erede della baronia di Ceglie del Gaudo<sup>35</sup>, e del castello di Viggianello in provincia di Potenza dal 26-3-1530.

Facciamo adesso un rapido salto in avanti nella storia. Il 24 aprile 1675 don Andrea Concublet d'Aragona, settimo marchese di Arena, (fratello di Domenico che gli cedette nel 1661 il marchesato non avendo eredi dalla moglie Maria Ruffo) muore, dopo essere stato ferito in un agguato, tesogli da sicari di Giacomo Milano marchese di San Giorgio invidioso del suo successo politico, l'8 aprile del 1678 mentre era dentro il suo calesse sulla strada conducente ad una sua tenuta fuori Napoli.

Il feudo quindi passa nelle mani del giovanissimo e unico figlio Riccardo, che però muore a Napoli nel 1678. (proprio in quello stesso anno!). Non ci saranno più Concublet *De Arenis*<sup>36</sup>.

Il feudo di Arena dovrà cambiare mano. Dal 1678 al 1694 il feudo di Arena fu tenuto dagli Acquaviva d'Aragona. Prima, per brevissimo tempo, da don *Giosia Acquaviva d'Aragona* duca D'Atri, (figlio di Francesco Acquaviva d'Aragona (15-10-1606 + 15-1-1649), XIII duca di Atri dal 1620 e conte di Giulianova dal 1612 e di Anna Concublet morta nel 1653) e nipote dell'ucciso Andrea Concublet, che però muore in Arena per una grave malattia il 9 novembre del 1679 e venne seppellito nella chiesa di San Domenico di Soriano (Calabro). Anna Concublet era figlia di Francesco Concublet, quinto marchese di Arena, e di donna Felicia Caracciolo dei Duchi di Martina.

Dal libro d'Oro della Nobiltà Mediterranea risulta che: «don Giosia Acquaviva è nato il 25-1-1631 e morto in Arena il 9-11-1679. Fu il 14° Duca d'Atri e conte di Giulianova dal 1649, patrizio napoletano; 9° Marchese dell'Arena con Palmi dal 1678 per eredità della famiglia Concublet. Sposò nel 1662 donna Francesca Caracciolo, figlia di don Giuseppe 1° Principe di Torella e di donna Costanza di Capua dei Principi di Roccaromana. Francesca Caracciolo nacque a Torella 7-12-1646 e morì monastero di Santa Cecilia a Roma 8-1-1715)».

A succedere a don Giosia è il figlio primogenito don Giovanni Geronimo (Giangirolamo<sup>37</sup>) che ebbe l'investitura (duca d'Atri<sup>38</sup> e

<sup>35</sup> Attuale Ceglie Messapica in provincia di Brindisi.

<sup>36</sup> Cfr., Franco Poerio, "STORIA ...", *op. cit.*, p. 104.

<sup>37</sup> Libro d'Oro Nobiltà Mediterranea: «Don Giangirolamo (\* Giulianova 7-7-1663 + Roma 14-8-1709), 15° Duca d'Atri e Conte di Giulianova dal 1679, Patrizio Napoletano, Vicario Generale degli Abruzzi dal 1701, Sergente Generale Maggiore spagnolo nel 1702, Cavaliere dell'Ordine del Toson d'Oro dal 1702,

Marchese di Arena) il 6 giugno 1680.<sup>39</sup> Scrive il Giustiniani: «Il 5 di agosto del 1694 Gio. Girolamo Acquaviva d'Aragona vendette lo Stato di Arena (con i suoi Casali) a Girolamo Caracciolo Duca di Soreto, sin dal 15 marzo del 1687, per la cifra di 158.000 ducati.»<sup>40</sup> Risulta, da quanto ci comunica Poerio, in Storia dello Stato di Arena, l'esistenza di un atto rogato a Napoli il 10 gennaio del 1694 dal notaio Aniello Gottola, e registrato nel Quinternario 169, folio I, un elenco di un gran numero di diritti – Jussi feudali – che il signore poteva vantare arbitrariamente sui suoi vassalli.

Ha inizio, nel feudo, con Girolamo, (nato il 19 febbraio del 1654), dal 1/4/1699, giorno in cui è stato infeudato dello “Stato” di Arena dal re Carlo II di Spagna (Madrid 6/11/1661 - Madrid 1/11/1700, come Carlo V fu re di Napoli e Sicilia), la dinastia dei marchesi Caracciolo.

I Caracciolo di Arena, attraverso il capostipite *Michele Caracciolo* della linea Girifalco, provenivano da famiglia del patriziato napoletano del seggio<sup>41</sup> di Capuana e precisamente dal ramo dei Caracciolo Pisquizi, linea Bartolomeo.

Grande di Spagna di prima classe dal 1702, Segretario Generale di battaglia; vende il feudo di Palmi nel 1684 agli Spinelli Savelli e il feudo di Arena nel 1694. Sposò in prime nozze nel 1682 Donna *Lavinia Ludovisi*, figlia di Don Niccolò I Duca di Fiano e Principe sovrano di Piombino e di Donna Costanza Pamphili dei Principi di San Martino, (\* 1659 + 31-12-1682). Sposò in seconde nozze il 27-5-1683 Donna *Eleonora Spinelli*, figlia di Don Troiano 4° Principe di Oliveto e 5° Duca d'Aquara e di Donna Maria *de Cardenas* dei Marchesi di Laino, (\* Vico 21-11-1660 + Roma 23-4-1711).».

<sup>38</sup> XV Duca d'Atri che fu battezzato in Giulianova.

<sup>39</sup> Estratto da: Poerio, Franco, *STORIA ...*, *op. cit.*, p. 104.

<sup>40</sup> Cfr., Giustiniani, Lorenzo, *Dizionario ...*, *op. cit.*, p. 262.

<sup>41</sup> I Seggi o Sedili di Napoli, chiamati in diversi modi secondo le epoche, erano i luoghi dove i nobili si riunivano per trattare delle leggi, delle cause e degli affari pubblici, relativi a una parte del territorio della città (oggi "municipalità").

## I Caracciolo, Marchesi di Arena e Duchi di Soreto

Mostriamo di seguito – sperando di non annoiare troppo il lettore – l'elenco, di nostro interesse, dei marchesi di Arena appartenuti alla famiglia Caracciolo e ricavato nel web dal portale: “**Il Libro d'Oro della Nobiltà Mediterranea**”, a cura della Società Genealogica Italiana<sup>42</sup>.

*Michele Caracciolo*, la cui data di nascita fino ad oggi non è nota, (morto il 31-3-1602) è il capostipite della linea di Girifalco, Marchesi di Gioiosa.

Don *Francesco Maria Caracciolo*<sup>43</sup> (15/1/1632 + 20/2/1696), 3° duca di Atella (venduta nel 1649), barone di Castelnuovo e Casalicchio dal 1634 e patrizio napoletano, 3° marchese della Gioiosa dal 1642, 1° duca di Orta dal 1649, duca di Girifalco, barone di Galatro, signore di San Floro, Lucente, San Demetrio, Stefanacani e San Vito maritali nomine. Sposò il 31/1/1652 donna Cilla Maria Caracciolo, figlia ed erede di D. Fabrizio 2° duca di Girifalco e di Felicia Maria Ravaschieri<sup>44</sup>, (13/12/1630 + 11/9/1666<sup>45</sup>).<sup>46</sup>

*D. Girolamo Caracciolo*, secondogenito di D. Francesco Maria Caracciolo, e fratello di D. Francesco Maria (19/2/1654 + 27/7/1733) fu I duca di Soreto e primo marchese di Arena, infeudato l'1 aprile 1699, della dinastia Caracciolo e patrizio napoletano. Sposò il 5/8/1688 donna Lucrezia Capece Minutolo, figlia di D. Francesco 1° duca di San Valentino, patrizio napoletano, e di donna Diana Carafa

---

<sup>42</sup> Libro d'Oro della Nobiltà Mediterranea, <<http://www.genmarenostrum.com>>.

<sup>43</sup> Vedi più avanti le considerazioni di Marco Lupis.

<sup>44</sup> Felicia Maria, morta il 16/4/1697, figlia di Girolamo R., patrizio genovese.

<sup>45</sup> Queste date si riferiscono sempre al soggetto, donna Cilla Maria Caracciolo.

<sup>46</sup> Poerio, in *STORIA dello Stato di Arena ...*, *op. cit.*, a pag. 120, riporta ciò in modo divergente da noi: «Gli Acquaviva tengono Arena per soli quindici anni. Nel 1694 dopo aver venduto prima e separatamente il feudo di Soreto per 50.000 ducati, cedono ai Caracciolo anche Arena alle sue dipendenze per 158.000 ducati. Ad acquistarlo è il marchese don Girolamo Caracciolo, duca di Girifalco, sposato con donna Felicia Ravaschieri, che avrà l'assenso reale in data 27.7.1694.».

dei duchi di Laurino, (20/6/1665 + 22/12/1715). (Vedi sottoparagrafo successivo).

*D. Fabrizio Caracciolo* (18/1/1696 + 28/3/1769) fu II duca di Soreto e marchese di Arena dal 1733, ma rinuncia a favore del figlio Tristano nel 1767 e patrizio napoletano. Sposò il 4/4/1717 donna Clelia Caracciolo dei duchi di Girifalco (1/10/1698 + 29/12/1764).

*Don Michele Caracciolo*, terzogenito di D. Fabrizio, (28/09/1722 + 14/11/1800) rinuncia alla successione, il 7/4/1767, per farsi prete, e patrizio napoletano.

*D. Tristano Caracciolo*, quintogenito di D. Fabrizio, (il primo, il secondo ed il quarto sono morti infanti) (Napoli 14/2/1725 + 11/7/1790) fu il III duca di Soreto e marchese di Arena dal 1767 e patrizio napoletano. Sposò il 14/4/1769 donna Maria Antonia Coscia, figlia di D. Raffaele duca di Paduli, patrizio napoletano, e di Paola Visconti, (? + 15/10/1775). In seconde nozze sposò, il 24/11/1776, Leocadia Caracciolo, figlia di Pasquale 4° marchese di Sant'Eramo e di donna Giustiniana Pignatelli Pinelli Ravaschieri dei principi di Belmonte, (12/3/1757 + 9/3/1795).

*D. Pasquale Caracciolo*, sestogenito di D. Tristano, (15/4/1779 + 24/12/1849) fu il IV duca di Soreto e marchese di Arena dal 1790 e patrizio napoletano. Sposò il 28/2/1799 Marianna Caracciolo, figlia di Francesco Antonio 5° marchese di Sant'Eramo e di donna Emanuela Pignatelli dei duchi di Montecalvo, (19/12/1780 + 23/6/1824).

*D. Tristano Caracciolo*, secondogenito di D. Pasquale, (1/1/1801 + Gioiosa Ionica 26/2/1842), fu marchese di Arena e patrizio napoletano. Sposò il 15/4/1820 donna Francesca, figlia di D. Gerardo Loffredo conte di Potenza e di donna Ginevra Loffredo principessa di Miglianò, (+ 2/10/1824). (Non ereditò il marchesato di Arena poiché morto prima del padre D. Pasquale).

*D. Michele Caracciolo*, quartogenito di D. Pasquale, (3/4/1804 + 13/3/1859), fu il V duca di Soreto e marchese di Arena dal 1849 e patrizio napoletano. Sposò il 28/3/1846 donna Giovanna Capece Minutolo, figlia di D. Vincenzo dei duchi di San Valentino, patrizio napoletano, e di Alice Higgins, (28/1/1826 + 17/5/1880).

*Donna Anna Caracciolo*, figlia primogenita di D. Michele che ebbe soltanto due figlie femmine, (San Giorgio a Cremano 2/12/1847 + post 1902), fu la VI duchessa di Soreto e marchesa d'Arena dal 1859. Sposò Emilio Malvezzi nel 1869 nato a Massa Pisana. In seconde nozze sposò il 4/10/1885 D. Francesco d'Aquino dei principi di Caramanico, patrizio napoletano.

*Donna Maria Alice*, secondogenita di D. Michele, (25/9/1856 + post 1902) era la sorella minore di donna Anna e sposò l'8/7/1875 D. Edoardo Imperiali dei principi di Francavilla, patrizio napoletano e patrizio genovese.

Secondo quanto sopra riportato, è stata Anna Caracciolo l'ultima marchesa di Arena ma Edoardo Imperiali, nato il 13/8/1849, è stato considerato dallo storico Raffaele Palmieri, che ebbe modo di conoscerlo negli anni venti, come l'ultimo marchese di Arena<sup>47</sup>. Infatti, altri autori<sup>48</sup> asseriscono che Anna Caracciolo rinunciò ai suoi diritti di primogenitura in favore della sorella Maria Alice, sposa dell'Imperiali.

Stante quest'ultima versione dei fatti fu, dunque, Maria Alice e non Anna Caracciolo, l'ultima marchesa di Arena come riportato nel "*Libro d'Oro della Nobiltà Mediterranea*", a cura della Società Genealogica Italiana.

Edoardo e Maria Alice (Alicia) ebbero quattro figli di cui tre femmine e un maschio: Carlo Imperiali, nato e morto a Napoli, (28/4/1880 + 30/07/1959).

Con Alicia ed Edoardo, anche simbolicamente, si chiudeva un periodo buio dell'entroterra vibonese, di stampo tardo medievale, d'asservimento del popolo al padrone, come vedremo più avanti!

Nonostante, Vincenzo Naymo<sup>49</sup> (autore di un interessante libro intitolato: "*Notai e notariato in Calabria in Età Moderna*", Soveria Mannelli 2008, 272 p., per i tipi Rubbettino, frutto conclusivo di un suo lavoro di dottorato presso l'Università degli Studi di Messina) in un suo articolo-riflessione<sup>50</sup>, così scrive su alcuni stereotipi esistenti in

---

<sup>47</sup> Vedi, "STORIA dello Stato di Arena di Calabria ...", *op. cit.*, p. 122.

<sup>48</sup> Come ad esempio il Faga in *Arena e il suo Castello Normanno*, Progetto 2000, Cosenza 2001, p. 29.

<sup>49</sup> Storico e ricercatore, nato a Gioiosa Jonica nel 1964.

<sup>50</sup> Vedi, "Feudatari buoni o cattivi?",

<<http://www.naymo.info/pagineweb/blog04.htm>>.

storiografia: «La storiografia degli ultimi secoli, almeno dall'illuminismo in poi, è stata sempre concorde nel tracciare un ritratto a tinte fosche dei feudatari, soprattutto di quelli meridionali, individui simili a bestie, pronti a succhiare il sangue dei poveri e indigenti vassalli, sfruttatori e parassiti, e responsabili del ritardato sviluppo del Sud, ecc. Ora, premesso che non tutto quello che si sostiene sia privo di fondamento, non vi è dubbio che si tratti di uno stereotipo, fra l'altro romanticamente suggestivo, oramai consolidato e difficile da sradicare.».

Continua, a dimostrazione della sua interessante quanto singolare tesi, (in cui prima ravvisa, fra l'altro, la mai applicazione dello *jus primae noctis* in Calabria da parte di nessun feudatario, e in questo non è il primo ad affermarlo) tessendo le lodi del marchese di Gioiosa *Francesco Maria Caracciolo* e del figlio *Nicola Maria*, basandosi soltanto sull'analisi di un documento. A tal proposito scrive.

«Si tratta di un pubblico parlamento dell'università di Gioiosa che risale al 1702 e nel quale, la comunità tutta riunitasi con in testa il sindaco, sosteneva quanto segue: almeno dalla seconda metà del Seicento si era registrato un periodo di crisi e di recessione economica, molte famiglie non avevano avuto modo di pagare le tasse allo stato. Così il feudatario, marchese Francesco Maria Caracciolo<sup>51</sup>, si era offerto di pagare le tasse di tutti coloro che non ne avevano la possibilità, cosa che fece per circa un ventennio, senza pretendere dagli abitanti la restituzione di alcunché.

Quando, dopo la morte di Francesco Maria avvenuta nel 1696, il feudo passò al figlio Nicola Maria, l'università tornò alla carica e chiese al nuovo marchese se avesse voluto la restituzione delle somme: questi rifiutò, contentandosi di ricevere dalla medesima una piccola cifra a carattere simbolico in segno di riconoscenza da parte della collettività. Mi pare proprio un bello esempio della "barbarie" di alcuni feudatari. Che ne dite?». Lasciamo ai lettori l'interrogativo finale posto dal Naymo, senza però non estrapolare un passo d'interesse, dell'articolo, "*Pirateria e schiavitù nella Calabria dei secoli XVI-XIX*", dello storico Antonio Tripodi.<sup>52</sup>

«In Arena il 2 aprile 1714 ricevette il battesimo un maomettano adulto chiamato Amet, servo del marchese Girolamo Caracciolo che gli diede anche il proprio cognome. Ebbe i nomi di Fabrizio, Francesco, Maria, Gaspare, Baldassarre, Melchiorre. Tredici anni dopo, il 26 agosto 1727, fu battezzato col nome di Gerolamo un catecumeno alquanto istruito nelle verità della fede cattolica, anche questo servo adulto del marchese di Arena<sup>53</sup>. ».

---

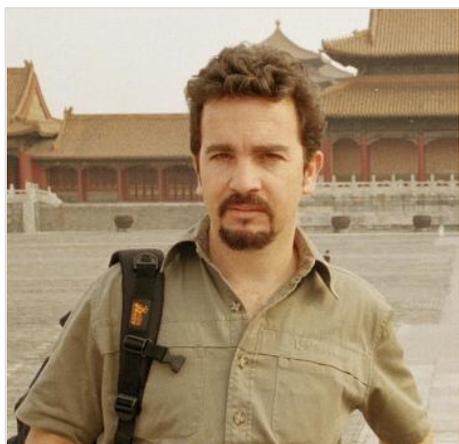
<sup>51</sup> Trattasi del 3° marchese della Gioiosa dal 1642.

<sup>52</sup> Vedi, <<http://www.tropeamagazine.it/pirateria/>>.

<sup>53</sup> AP di Arena, *Liber baptizatorum* della chiesa arcipretale di Santa Maria *de Latinis*.

## Marchese Marco Lupis: La genealogia corretta è la nostra

Il marchese<sup>54</sup> Marco Lupis<sup>55</sup> Macedonio Palermo di Santa Margherita, discendente della casata dell'abate D. Orazio Lupis (collega del S. a Catanzaro), e presidente della *Società Genealogica Italiana*, da me



interpellato onde poter dirimere la questione su quanto scritto dal Poerio in “STORIA dello Stato di Arena ...”, a p. 120, ossia che sposa di don Girolamo Caracciolo (primo marchese di Arena della dinastia Caracciolo) è stata donna Felicia Ravaschieri e quanto scritto sul portale web della Società Genealogica Italiana in cui, invece, si dice essere stata donna Lucrezia

Capece Minutolo, gentilmente ci informa, a chiarimento, con il seguente scritto, che riportiamo testualmente: «La genealogia corretta è la nostra. Purtroppo, l'affermazione del Poerio (da poco scomparso)<sup>56</sup> è sicuramente frutto di una errata lettura e ancor più

---

<sup>54</sup> Nella foto, il giornalista Marco Lupis a Pechino; alle sue spalle si vede uno scorcio della città proibita che era deserta nei giorni dell'epidemia SARS.

<sup>55</sup> Giornalista e scrittore nato a Roma nel 1960. Fin dall'inizio degli Anni 80, Marco Lupis ha dedicato molto tempo allo studio della genealogia e della storia familiare, come membro del Collegio Araldico romano (dal 30/4/1989), dell'Accademia Araldica Nobiliare Italiana di Firenze, dell'Istituto del Sacro Romano Impero (dal 15/5/1989) e quale membro onorario del *Colegio Heráldico Antoniano de Lisboa* (dall'ottobre 2008), dell'*Instituto Heraldico de Buenos Aires* (dal 12/12/2008) e dell'*Academia Nacional de Heráldica de Colombia* (dal 18/12/2008).

Nel 2005 Lupis è stato eletto presidente del Libro d'Oro della Nobiltà Mediterranea - *Gotha of the Mediterranean Nobility* curato dalla Società Genealogica Italiana - *Italian Genealogical Society*. Attualmente, vive e lavora tra Hong Kong e l'Italia proseguendo la sua attività giornalistica e storica. Per la biografia completa del Lupis, vedi: <[http://www.lupis.it/Marco\\_Lupis.html](http://www.lupis.it/Marco_Lupis.html)>.

<sup>56</sup> Dr. Francesco Carlo (detto Franco) Poerio, nato ad Arena (VV) il 18/8/1923 e morto a Busto Arsizio (VA), il 20 dicembre 2004, ove risiedeva dal 4/10/1949. Un suo commosso ricordo, scritto dal nostro amico Dr. *Vincenzo Farina*, è, a oggi, reperibile in rete al seguente indirizzo:

errata interpretazione dei dati disponibili. È, infatti, indiscutibilmente e documentariamente provato che Felicia Maria Ravaschieri era l'ava materna del principe Girolamo Caracciolo, come risulta, in maniera inequivoca, da documenti presenti nell'Archivio Caracciolo di Arena (oggi conservato presso il Comune di Arena), dove si dice, tra l'altro, testualmente che:

*"In anno 1685 si presta il regio Assenso alla donazione tra vivi fatta per l'illustre donna Felice Maria Ravaschiere, duchessa di Girifalco, a beneficio di don Geronimo Caracciolo suo nipote ex filia, di ducati 60.000 suoi dotali dal quondam Giovanbattista Orazio Ravaschiere suo zio et pendenti al pagamento di essi della tenuta della Baronìa et Stato di Soreto con li fatti et condizioni espressi in detto Regio Assenso ut in Quinternoni 147 foglio 87"*.

Donna Felicia Ravaschieri, infatti, era la moglie di Don Fabrizio Caracciolo, 2° Duca di Girifalco (appartenente ad un ramo-cugino della casata, e madre di donna Cilla Caracciolo, che andò in moglie a D. Francesco Maria Caracciolo, genitori appunto di don Girolamo. Quindi, Girolamo Caracciolo era appunto il nipote "ex filia" di donna Felicia Ravaschieri, come riportato correttamente dalla nostra genealogia. Probabilmente il Poerio, ha erroneamente ritenuto che donna Felicia Ravaschieri fosse la moglie di D. Girolamo, ingannato dalla circostanza per la quale il feudo passò appunto dalla Ravaschieri al Caracciolo, ma non – come deve aver erroneamente dedotto il Poerio – a causa di dote, ma per donazione da nonna a nipote.».

---

<<http://www.comunedasa.it/forum/>>, da cui estrapoliamo: «... *Franco Poerio fu anche scrittore, saggista, critico letterario, critico d'arte, poeta e storico di notevole spessore. La Sua imponente produzione letteraria è, però, sconosciuta al grande pubblico perché in gran parte inedita e in piccola parte edita in proprio a tiratura limitata ("Mihi, parentibus, amicis", come scrisse nella prefazione di molti di questi pregevoli lavori). L'opera principale, al momento, è senz'altro la "STORIA dello Stato di Arena di Calabria" ... scritta in collaborazione con il nipote dottor Vincenzo Farina e che ha riscosso unanimi consensi a tutti i livelli. In essa traspare tutto l'amore di Franco Poerio per la Calabria e per il Suo paese natio, un rapporto affettivo che la lontananza invece che affievolire acui e rese ancor più struggente, facendo sì che i ricordi emergessero nitidi, chiari, quasi scolpiti nella Sua mente e nel Suo cuore. Il risultato è un'opera che, oltre al notevolissimo valore storico, è senza dubbio di gran pregio anche dal punto di vista letterario (Vedi, ad esempio, I capitoli: Momenti di vita arenese, Personaggi e macchiette, Giochi infantili e filastrocche, Etnoiatria e magia) e glottologico. ... Per fortuna un artista, un letterato non muore mai del tutto ("Non omnis moriar" diceva Orazio) ...».*

## *La rivolta dei Vassalli contro il Marchese di Arena*

I Caracciolo sin da quando s'impadronirono del feudo di Arena cominciarono a ripristinare diversi jus oramai aboliti da tanto tempo, dai precedenti marchesi Concublet, per via della miseria in cui il popolo dello "Stato" versava. Lo Stato di Arena in quel tempo aveva i propri cittadini che in via formale erano organizzati nell'Università, struttura simile alle nostre amministrazioni comunali. Università composta di un parlamento che eleggeva il sindaco e i razionali.

In seguito al ripristino d'antichi jus, angarie e parangherie<sup>57</sup>, abolite fin dai tempi di Federico II (1221), nasce la rivolta dei vassalli contro il marchese Girolamo Caracciolo nel 1707 e contro il figlio Fabrizio nel 1735.

Mi piace qui ricordare la figura del borghese Silvio Parandelli (che nel 1735 ricopriva la carica di sindaco dell'Università e alla cui elezione si era opposto il marchese, con tutti i mezzi leciti ed illeciti, e altri cittadini come i Carni, i D'Antona, gli Scaramuzzino, i Crocenti, ecc., che non intesero più chinare il capo di fronte ai soprusi del marchese e si ribellarono); notizia tratta dall'ottimo libro di Franco Poerio "*Storia dello Stato di Arena di Calabria*", meritevole, a mio parere, d'essere studiato nelle scuole calabresi.

La borghesia faceva capolino nello "Stato" prima ancora della Rivoluzione Francese del 1789 e dell'eversione del feudalesimo<sup>58</sup>.

Silvio Parandelli, nel febbraio del 1735, alla testa di un gruppo d'uomini dello Stato di Arena si recò a Maida, in provincia di Catanzaro, per incontrare il re Carlo di Borbone, che si stava recando da Napoli in Sicilia, per illustrargli dettagliatamente, attraverso presentazione di un suo memoriale, tutti i soprusi che il popolo oberato (borghesia e plebe) doveva subire dal marchese Fabrizio Caracciolo.

Il re ascoltò le istanze del popolo ed inviò in Arena un suo giudice di nome *Baldassarre Cito* affinché aprisse un'inchiesta sui fatti uditi e letti. È il 25 febbraio del 1735. Leggiamo in "*La Calabria: storia, geografia,*

---

<sup>57</sup> Divieti introdotti dal feudatario solvibili attraverso il pagamento d'eseose tasse.

<sup>58</sup> Avvenuta con legge del 2 agosto 1806 di Giuseppe Bonaparte, re del Regno di Napoli (dal 1806 al 1808, divenne in seguito re di Spagna), e fratello di Napoleone.

*arte*<sup>59</sup>: «Conquistata da Carlo la Sicilia, da Napoli si avviò per essere incoronato a Palermo<sup>60</sup> traversando il Principato, le Puglie, la Basilicata e le Calabrie. Il re partì da Napoli 3 gennaio del 1735 ed il 24 gennaio giungeva ai confini della Calabria. Egli era seguito da cento Granatieri a cavallo e altrettante Guardie del Corpo... il 10 febbraio il re Carlo di Borbone partì per Maida, dove fu alloggiato in una baracca di legno, il 13, 14, 15 andò a caccia nel bosco Crea, il 16 giunse a Monteleone, dove ricevè i rappresentanti di Messina e Tropea.

Il 17 giunse a Rosarno e si racconta che ivi, andando a caccia, sorpreso da dirotta pioggia, si riparò in una casetta campestre dove trovò una giovane donna che di fresco aveva partorito un bel bambino. Il Re volle che gli fosse dato il suo nome, si fece suo padrino e donò alla madre cento doppie di oro ed al bambino assegnò venticinque ducati al mese finché fosse venuto all'età di sette anni, in cui doveva essere condotto alla Reggia in Napoli. Il 18 marzo il Re giunse a Palmi feudo del principe di Gerace, donde si imbarcò sopra una ricca nave per passare a Messina.»

Comunque, era consueto per i marchesi Caracciolo, prima della salita al trono di Carlo di Borbone, fare “*orecchie da mercante*” nei confronti degli ordini reali (provenienti da qualunque viceré del Regno) tendenti a non ripristinare o abolire gli antichi *jus*.

Possiamo trovare conferma di persone che s'interessarono dell'organizzazione della vita pubblica nell'Università d'Arena dall'elenco seguente, compilato dallo storico Antonio Tripodi.

«Nel corso del '700 e fino all'eversione della feudalità, le notizie reperite nei protocolli notarili e nei fascicoli della Regia Udienza mostrano come l'ufficio di *Sindaco generale dello "Stato" d'Arena* fu esercitato per molti anni da cittadini di Dasà o diventati tali per immigrazione a seguito di matrimonio. La serie si apre col magnifico Silvio Parandelli<sup>61</sup> (1735, 1740, 1742), e seguono il mag.co Stefano Politi (1749-50), il dr Domenico Antonio Parandelli (1750-51), il notaio Antonino Nicola Scaramuzzino (1752), il mag.co Giuseppe Antonio Filardo (1752-55), il dr fis. Nicola Carnì (1755-56), il mag.co Giovanni Mondilli (1757), il mag.co Domenico Calcaterra (1758-59), il notaio Paolo Corrado (1760-64), il mag.co Lorenzo Capimolla (1767-68), il notaio Domenico Viterbo (1769-73), il sig. Nicola Anzoise (1774), il mag.co Paolo Bruno (1776-77), il mag.co Francesco Luzzi (1778-80), il dr fis. Nicola Carnì (1781), il mag.co (orefice) Rosario Barbaro (1782-86), il barone dr Vincenzo Calcaterra (1787-89), di nuovo il dr fis. Nicola Carnì (1791), il dr

<sup>59</sup> Francipane, Alfonso, Sinopoli, Salvatore Pagano, *La Calabria: storia, geografia, arte*, Rubbettino Editore srl, 2004, pp. 94-98.

<sup>60</sup> Carlo di Borbone volle essere solennemente incoronato re delle Due Sicilie nella cattedrale di Palermo il 3 luglio 1735.

<sup>61</sup> Di “professione Medico” secondo F. Poerio, in “Storia ...”, *op. cit.*, p. 125.

fis. Francesco Salimbeni (1797-01) ed il dr Vincenzo Parandelli (1802-03).»<sup>62</sup>.

A riguardo dei signori che, al tempo, occupavano le pubbliche cariche, lo storico Francesco Romanò in *Domestici Lari* a p. 70, esprime una visione diversa, da quella un po' mitizzante del Poerio e quella archivistica del Tripodi, che riportiamo di seguito.

«Per lo più i personaggi “borghesi” di allora che nei paesi imbastivano liti di ogni genere e occupavano le amministrazioni comunali, lo facevano per i propri tornaconti a caccia di proprietà agrarie e sembravano più i Lestrigoni di Barriana<sup>63</sup> memoria (sanguisughe della massa dei contadini, che, non si dimentichi, vivevano nello squallore e sfruttamento più neri).

I contadini erano simili alle “Anime Morte” del famoso romanzo di Gogol, tartassati e scorticati vello a vello in vita, senza pace e venduti persino dopo morti! Pertanto, rispetto a queste élites ignobili, è più apprezzabile il Salimbeni, tutto preso nel suo lavoro culturale, molto più utile, anche se non è stato poeta tra i più alti e innovatori e anche se, pure lui, probabilmente, con le sue piccole proprietà, tosava i contadini-braccianti.»

Spesso si pensa che il tempo trascorra indirizzando l'uomo verso lidi sempre migliori, senza che egli vigili o si attivi per modificare il circostante; ma, la storia, — che è sempre maestra di vita, — sovente, contraddice ciò, mostrandoci la ciclicità degli eventi; e, a sprazzi, la disarmante attualità dei tempi passati. Ecco perché appassionarsi allo studio della storia, conoscerla, può voler dire riuscire a meglio interpretare il presente, e inoltrarsi verso il futuro nel modo migliore. Scrive il grande storico francese del Novecento *Marc Bloch* in “*Apologia della storia o Mestiere di storico*”: comprendere il presente mediante il passato, comprendere il passato mediante il presente.

<sup>62</sup> Opuscolo Archivio di Stato Vibo Valentia, *op. cit.*, saggio: “*Società e fede a Dasà tra '700 e '800*”, p. 51.

<sup>63</sup> Barrio, Gabriele, (di Francica, ~1506~1577) in *De antiquitate et situ Calabriae: “Adde quod regio ipsa monstris etiam, regulis inquan et tyrannis abundat, qui eam expilant et deglubunt, ac veluti alteri Campani Lestrigones ob inexplebilem sitim et inexhaustam avaritiam mortalium labores depascunt in dies; et silvas, pascus, agros, pabula, fulmina, aucupia, venationes, omnia enim populorum jura sibi usurpant”*. Tradotto in italiano da Augusto Placanica vedi: <<http://tropea-marzo1928.blogspot.com>>. “Aggiungi, poi, che la regione abbonda anche di mostri, intendo dire di piccoli re e di piccoli tiranni, che la travagliano e la spogliano, e che, come altrettanti Lestrigoni di Campania per loro inesorabile fame e inestinguibile sete, giorno per giorno si alimentano delle fatiche dei loro vassalli; e già si sono usurpate selve, valli, pascoli, fiumi, cacce, riserve, e alla fine tutti i diritti dei popoli.”

## II. Salimbeni fra gli uomini illustri

Pagina di dedica del volume XI della "Biografia degli Uomini Illustri", in cui è contenuta anche la biografia del "Nostro", dedicato da Nicola Gervasi al Sig. Barone D. Carlo Zweyer.

# BIOGRAFIA DEGLI UOMINI ILLUSTRI DEL REGNO DI NAPOLI

Ornata de loro rispettivi ritratti,

*Compilata*

DA DIVERSI LETTERATI

*Nazionali*

DEDICATA

A. S. E.

II. SIG. BARONE D. CARLO ZWEYER

*Maresciallo di Campo de' R. Eserciti di S. M. Comandante  
del R. Ordine Cavalleresco di S. Giorgio della Pianura,  
ed Ispettor Generale del R. Collegio e delle Scuole Milit. 82.82.*

TOMO UNDECIMO



NAPOLI MDCCCXXVI

Da Nicola Gervasi,

Mercante di Stampe.

*Piergiovanni Salimbeni poeta Estemporaneo di Vito Capialdi*

Di seguito riporto la pagina, ornata del ritratto, della biografia del Salimbeni come scritta dal Capialdi.<sup>64</sup>



*Piergiovanni Salimbeni*  
*Poeta Estemporaneo*  
*Nato in Limpidi à 20 Maggio 1721,*  
*morto in Desà à 9 Settembre 1792.*

---

<sup>64</sup> Da Google Libri, Biografia degli uomini illustri del Regno di Napoli: ornata de loro rispettivi ritratti, *Niccolò Morelli di Gregorio, Pasquale Panvini*. Pubblicato da Nicola Gervasi, Tomo XI, Napoli 1826.

Si legge nella stampa della pagina precedente<sup>65</sup>:

## Piergiovanni Salimbeni

### Poeta Estemporaneo

nato in Limpidi à 20 Maggio 1721,

morto in Desa à 9 Settembre 1792.

In Napoli presso Nicola Gervasi alla Pietrasanta.

Riportiamo adesso il contenuto originale della biografia del Capialdi così come appare nel volume XI della “Biografia degli uomini illustri del Regno di Napoli, ornata de loro rispettivi ritratti”<sup>66</sup> nell’edizione del 1826 dedicata al Sig. Barone D. Carlo Zweyer.

«Devesi annoverare fra gl’ improvvisatori che la nostra classica terra ha sempre mai nobilmente prodotto, costui, del quale noi brevemente ne ricordiamo le gesta. Che se il Sannio del *Di Virgilio*<sup>67</sup>, e la bella Siena del *Peri*<sup>68</sup> si gloriarono nel Secolo XVII., la Calabria niente ad essi invidiando, il nostro Autore nel Secolo XVIII. giustamente presenta.

Piergiovanni Salimbeni nacque nella picciola terra di Limpidi ai 20. Maggio 1721. Il di lui genitore Giuseppe, Maestro Carpentiere, lo stradò dalla fanciullezza ne’ prossimi Appennini al lavorio del legname, ed in tale arte perdurò fin quasi all’anno vigesimo.

Or verso quel tempo avendo il padre intrapreso di proprio conto il taglio di una Selva cedua nell’ Aspromonte, spedì colà il figliuolo, onde con gli altri Maestri ne assicurasse il lucro, e la buona riuscita del negozio. Colpito dalla vaghezza di quella contrada così elegantemente descritta dal Pontano (1) il nostro Salimbeni s’intese quasi rapire dal genio che l’ informava, e cominciò a cantare in ispontanei versi l’ amenità del sito, le varietà de’ prodotti, e la felicità della vita Campestre con tanta eleganza, e maestria, che facilmente si scopriva in lui quella *divite vena* senza della quale al dir del *Venosino*, non si può divenire poeta.

---

<sup>65</sup> Notare l’errore di Nicola Gervasi che scrive: Desa al posto di Dasà.

<sup>66</sup> *Op. cit.*, pp. 258-261.

<sup>67</sup> Benedetto Di Virgilio, vedi capitolo III.

<sup>68</sup> Giandomenico Peri, *Ibidem*.

I suoi compagni restarono per tutta la stagione rallegrati da quel cantare ritmico, ed armonioso, e venuti alla patria fecero nota l'abilità di Piergiovanni, e quasi spinsero il suo genitore a fargli apprendere le lettere, onde i di lui bei talenti non marcissero così negletti. Quindi fu mandato a scuola di D. Antonio Natolio di Dasà, il quale, lo manodusse allo studio delle Umanità, e delle filosofie, quanto per quel buon Sacerdote si conoscevano.

Di breve intanto lo scolaro superò il Maestro cui specialmente sorprendevasi il verseggiare facile, ed immaginoso. Il padre non però sempre intento al lucro che dal suo Piergiovanni poteva ritrarne anziché alla sua scientifica riuscita dispose farlo Notajo. Convenne adunque che il nostro Poeta perdesse qualche anno allo studio noiosissimo delle formole. Laureato notajo, il Salimbeni passò nella Capitale, ed ivi libero della soggezione paterna tutto alla letteratura greca, latina, ed italiana si applicò in modo che nei tre idiomi con facilità, e facondia insieme improvvisava (2) con ammirazione, e diletto degli astanti<sup>69</sup>.

In Napoli per altro il Salimbeni non doveva essere molto bene in arnese<sup>70</sup>, stante nel 1760 presentando lo Scipione in Cirta al Marchese Tanucci gli dice: *Si ricerca un ignoto un' infelice eccolo in me. Si brama un luminoso un grande Signore io già, lo trovo nell'E.V. Basta un raggio della sua protezione a sollevarmi da tutte le angustie che da pertutto m'affliggono. La grazia che io imploro si è appunto uno sguardo benigno ai miei primi sudori, acciò possa con più arte coltivar quel dono, di cui me fu sì prodiga la natura.* E noi pensiamo che dietro essersi fatto conoscere al prelodato Marchese, ed agli Uomini dotti di quel tempo, e fra di essi al Cavallaro<sup>71</sup>, che chiama suo Maestro (3) gli fusse conferita la Cattedra di Eloquenza nel Real Convitto di Catanzaro. Nel tempo ch' esercitava tal carica compose la *Costruzione grammaticale*, e la traduzione in ottava rima di Omero, di cui pubblicò la sola *Ulissea*. Il Clima di Catanzaro non riuscì molto favorevole alla salute del Salimbeni. Richiese adunque ed ottenne la lettera di Umanità sublime nelle Regie Scuole di Montelione, e quivi trasportate in prosa italiana *le Ode di Orazio* le mise a stampa nel 1779. Ma per un' accidente avendo perduto in quest' ultima Città il

<sup>69</sup> Spettatori, presenti, pubblico.

<sup>70</sup> Non in buone condizioni economiche.

<sup>71</sup> Domenico Cavallari di Garopoli, oggi frazione di San Pietro di Caridà (RC).

suo primogenito Ferdinando, tanto restò amareggiato dall' aspro caso, che volle di bel nuovo in Catanzaro ritornare, e per alleviarsi dal dolore descrisse la morte del prediletto figliuolo in due canti del suo Rabino (sic) (4), ed analogo dramma compose, che con molti altri si conserva presso gli eredi, e forse collo scorrer degli anni andranno dispersi.

Nell' Aprile del 1786 il Salimbeni divulgò pei tipi del Morelli il poema in sedici canti intitolato il Rabbino in cui descrive i danni cagionati dal terremoto del 1783 alle Calabrie, quale storica descrizione però un pochetto scipita riesce al delicato gusto de' buoni conoscitori.

Abbandonata poscia la residenza di Catanzaro in Dasà dove possedeva un' abitazione, ed alcuni fondi a domestici lari ritornò (5). Ivi perduta nell' Agosto dell'istesso anno 1786 la sua Consorte Cecilia Muratore ne scrisse la consolazione ai suoi figli, che sta in piedi del *Rhetorices tirocinium* edito nel 1787 per uso de' suoi non pochi discepoli.

Finalmente aperta in Dasà istessa una scuola di belle lettere, e filosofia: istruì con applauso, e vi ebbe numeroso concorso, fino a che fatto vecchio cessò di vivere nel 9 Settembre 1792.

Il Salimbeni univa all' estro, ed al foco poetico felice memoria, ed assiduità allo studio. Amava la musica; sensibile nelle disgrazie ricorreva ad essa, e per più ore si abbandonava al violino, che con grazia suonava, ed era l' unico rimedio per sollevarsi dalla tristezza, tant' era formata l' anima sua per armonia! Scriveva con facilità, e nettezza tanto in prosa, che in verso; ma non dobbiamo dissimulare che i suoi carmi scorrono spesso pedestri, e molti sono veramente prosaici, locché (sic) accade a tutti coloro che compongono molto, *stans pede in uno*, e sono indocili al precetto di Orazio *nonum prematur in annum*.<sup>72</sup>

Quantunque collo studio si avesse avanzato molto nelle cognizioni, non lasciò mai un non sò che di goffaggine, quale avea forse contratta nei suoi primi anni.

L'opere del Salimbeni spregiudicatamente considerate ne dan manifeste prove. Goffe infatti è il titolo della prima edizione della sua *Costruzione grammaticale*, dove si dice *Poeta drammatico, tragico, eroico, ed improvvisante italiano, latino, greco*. Goffo è

---

<sup>72</sup> Passo dell'Ars poetica oraziana che recita: "*nonum prematur in annum*" (il tuo lavoro non sia pubblicato prima d'essere stato nove anni nel cassetto).

l'aver voluto innestare di suo conio ben dieci ottave al canto 12 dell'Ulissea; e molte cosette sarebbero a ridire nel Poema il Rabbino, quantunque la *poesia* fu dal Metastasio chiamata *felice*, ed il Valletta nell' approvazione assicurò *essere scritto con gusto ed eleganza, e che in tutto s' ammira l' ingegno del dotto Autore*. La versione di Omero fu applaudita dal Cappelli, col motto greco: *il suonatore sa toccare le corde*, ed il Martorelli dice, *l' autore esser degno di molta lode per tal sua fatica*.

L' opere del Salimbeni venute a nostra notizia sono: Stampate :

Scipione in Cirta dramma per musica, con un prologo intitolato il Volo d' Astolfo. Nap. 1760. 8vo.

La mano, ovvero costruzione grammaticale per uso del suo figliuolo Ferdinando. Nap. 1775 8vo. Questa ebbe altre due edizioni, la terza delle quali è nel 1786. 8 vo.

Ulissea di Omero. Nap. 1776. con in piedi lo scudo di Enea. Cantata.

Le Ode di Q. Orazio Flacco tradotte in lingua italiana. Nap. 1779 12.

Il Rabbino, ovvero i terremoti di Calabria. Nap. 1786. 12.

La seconda edizione è del 1789. Nap. In 12.

Rhetoricies tirocinium. Nap. 1787. in 12. : Evvi in piedi : Nella morte di Cecilia mia moglie consolazione scritta ai figli mie a' 13. Agosto 1786.

MSS presso gli eredi :

1. L' Eneide di Virgilio in ottava rima.
2. L' Iliade di Omero.
3. E varie opere Drammatiche.

VITO CAPIALBI DA MONTELIONE.

---

- (1) De hortis Hesper. Lib. 1. (2) V. il Rabbino canto 15 stan. 2 e 3.  
(3) Ibid. cant. 14 stan. 37. (4) Ibid. cant. 8. e 9. (5) Ibid. cant. 14.»

## *Le 72 biografie di Vito Capialbi*

Vito Capialbi scrisse 72 biografie di uomini, da egli giudicati essere “illustri”, per i 15 volumi della “Biografia degli uomini illustri del Regno di Napoli” (1813-1830). A queste biografie il Capialbi teneva moltissimo. A tal proposito si veda il volume “*Vito Capialbi, Scritti?*” a cura di Maurizio Paoletti, reso disponibile in versione digitale dal Sistema Bibliotecario Vibonese:

<[http://www.sbvibonese.vv.it/sezionec/pag201\\_c.aspx](http://www.sbvibonese.vv.it/sezionec/pag201_c.aspx)>, o la lettera inviata dal Capialbi al suo amico Francesco Fuoco – Napoli, il 4 novembre del 1830 da Monteleone; Fuoco incaricato, da quanto comunicatogli da Nicola Gervasi, di redigere la seconda edizione delle Biografie degli uomini illustri del Regno di Napoli. La lettera è reperibile in: Capialbi, Vito, *Opuscoli Varii*, Napoli, pp 378, 379 (V. bibliografia). Di seguito mostriamo uno stralcio della suddetta in cui si intuisce quanto sincero fosse Vito Capialbi nelle critiche su alcune cose contenute nei 15 volumi delle Biografie: «... Spero che si vorranno togliere le insulse introduzioni , e le più noiose perorazioni , delle quali per riempire la carta, ai primi compilatori piacque di sopraccaricare gli articoli , e solo si narrassero fatti con precisione , e gli articoli siano puramente storici e caratteristici , per dare idea del soggetto, e non pieni di ridoboli ed elogi, che si possano adattare a qualunque uomo distinto. Io così la penso , e tradirei la mia ingenuità se nol dicessi. Voi prendete tutto in buona parte. Per quanto a me spetta non tralascierò, poichè voi con tanta urbanità me l’ imponete , di spedirvi quelle notiziette, che potrò raccogliere circa i nostri letterati , e uomini di grido, sia qualunque il loro stato; ed attendo il primo volume di questa 2.<sup>a</sup> edizione per ammirare il metodo , ed uniformarmi al meglio per distenderle. ... Sarebbe per vero dire bassezza il voler somministrare materiale diverso a V. S. , che fornito di vasta e varia erudizione, si trova in una Capitale ricca di Biblioteche , e con tutti gli aiuti , che si cercano invano nelle province...». Il tomo XI in cui è contenuta la biografia originale del Salimbeni e di altri autori “illustri” è stata ristampata recentemente per i tipi Pancallo ed è reperibile, a oggi, in Calabria presso la biblioteca comunale di Polistena.

Biografia degli uomini illustri del Regno di Napoli: Calabria: ornata de loro rispettivi ritratti/Compilata da diversi letterati Nazionali. - Locri: Pancallo, stampa 2009. - 231 p.: ill.; 24 cm. Riprod. facs. dell'ed. di Napoli: Da Nicola Gervasi, 1826.



### III. Autori e personaggi citati da Capialdi nella Biografia del Salimbeni

#### *Benedetto Di Virgilio il poeta Bifolco*

Benedetto Di Virgilio, inserito da Giovanni Battista Gennaro Grossi, nel volume sesto delle *Biografie degli uomini illustri del Regno di Napoli* (il



Grossi inserisce nelle note della biografia un altro poeta contadino Giandomenico Peri), nacque intorno all'anno 1602 a Barrea “nei Sanniti Caraceni” da una famiglia povera. Secondo il Grossi, Di Virgilio fece dapprima il pastore e poi il bifolco in Puglia presso le tenute dei PP. di Gesù del Collegio Romano<sup>73</sup>.

«In quelle ore che gli restavano libere dal travaglio, apprese a leggere e scrivere. Sentivasi naturalmente spinto alla lettura de' poeti, ed un estro meraviglioso, nei discorsi familiari, gli faceva non volendo profferire degli strambotti in rima. Si mise adunque a leggere con premura il Dante, l'Ariosto, il Sannazzaro<sup>74</sup>, il Tasso, ed altri poeti, e col prestigio del suo cognome, per così dire, rimasta accesa la sua fantasia, gli parve di poter essere poeta egli pure.»

---

<sup>73</sup> Ad essere precisi secondo il Cavaliere Abate Girolamo Tiraboschi, visto che il Grossi ha “copiato”, quasi completamente, il tutto dalla “Storia Della Letteratura Italiana” di Girolamo Tiraboschi, edita a spese di Giovanni Muccis, 1781, 920 p.

<sup>74</sup> Jacopo Sannazaro (Napoli, 1457 – Napoli, 24 aprile 1530) intellettuale e poeta fra i più grandi del XV secolo, partecipante all'accademia pontaniana fondata dell'amico umanista *Giovanni Pontano*, e autore di un'importantissima opera intitolata *L'Arcadia*: una lunga raccolta di poesie pastorali che influirà nei secoli successivi sulla nascita dell'Accademia dell'Arcadia (1690).

Il Sannazaro è presente nel secondo volume della Biografia degli uomini illustri del Regno di Napoli (1814) con una biografia scritta dall'Abate Vito Maria De Grandis. De Grandis ivi scrive essere il Sannazaro nato a Napoli il 28 luglio del 1458.

Il Di Virgilio, secondo il Grossi, avendo appreso dai Gesuiti, suoi padroni, la vita di S. Ignazio scrisse un lavoro poetico con soggetto il Santo. Questo lavoro lo pubblicò prima a Trani nel 1647 e poi, dopo vari ritocchi, lo pubblicò nel 1661.

«Fec'egli presentare questo suo componimento al nostro P. Carafa, ch'era allora Generale de' Gesuiti. L'uomo dotto rimase sorpreso nel leggere il poema uscito dalle mani di un Bifolco. Lo chiamò quindi in Roma, onde avesse agio di coltivare gli studi. La sua fama giunse tosto all'orecchio del Pontefice Alessandro VII uomo di genio, conoscitore, e protettore de' talenti. Accertatosi del suo valore, gli assegnò stanza nel Vaticano, gli diede sufficiente pensione, e lo decorò dell'ordine equestre di Cristo. Quindi si affrettò a comporre, e a pubblicare vari altri poemi.»

Le altre opere pubblicate furono: 1) Il Saverio Apostolo delle Indie in XXI canti; 2) La vita del B. Luigi Gonzaga in CLXX stanze in sesta rima. Culturale; 3) La Grazia trionfante, o sia l'Immacolata Concezione; 4) Alcuni panegirici de' SS. in versi; 5) La vita di Gesù Cristo, e di S. Bruno fondatore de' certosini in versi. Riferisce il Grossi che queste tre ultime opere nonostante siano state menzionate dall'Eritreo non sono, pensa, mai state date alle stampe. Di Virgilio morì a Roma nel 1666. Termina, il Grossi, citando le parole dell'Abate Tiraboschi che “si meraviglia sul come un contadino abbia potuto interpretare così bene i difficili misteri della nostra Religione”.

Sanno un po' di un “*Classismo d'ordine naturale*” le considerazioni che il Tiraboschi e il Grossi usano scrivere ponendo l'accento nei confronti del contadino (bifolco), così come hanno fatto con Giandomenico Peri<sup>75</sup>, ma allo stesso tempo lo prendono in considerazione se “sdoganato” da qualche Gesuita, o da qualche Signore, sempre dotto, di turno. Mostrano, ai lettori, lo stupore e l'ammirazione allo stesso tempo sul perché un bifolco possa avere tali abilità poetiche; ecco perché mi pare congruo chiamarlo: “Classismo d'ordine naturale”.

---

<sup>75</sup> Giandomenico Peri nacque in Arcidosso (GR), (1564 -1639), detto il poeta contadino, autore di un poema in ottave dal titolo: *La distruzione di Fiesole*. (inserito dal Tiraboschi nella sua *Storia Della Letteratura Italiana, op. cit.*) Il Peri di Arcidosso, paese dell'allora provincia di Siena, era figlio di genitori bifolchi, e dopo varie fasi divenne bifolco anch'esso. Aveva del talento poetico naturale, ma nonostante gli fosse stata data l'opportunità di studiare, dai potenti del tempo, non seppe e non volle ambientarsi nei salotti dei poeti del '600 al punto tale che vi si recava vestito con abiti da contadino, anche nelle occasioni importanti (ad esempio si presentò con il vestiario da contadino davanti al Gran Duca di Firenze). O, fuggire da un salotto di nobili romani per ritornarsene fra le sue montagne dell'Amiata.

Non dimentichiamo però che al tempo le scuole erano tutte in mano ai gesuiti, fino alla loro espulsione dal Regno delle Due Sicilie (1767),<sup>76</sup> e cosa naturale era che i poeti fossero gesuiti medesimi, o figli di nobili e benestanti che potevano permettersi, nelle loro scuole, di studiare.

Lo stesso “Classismo d’ordine naturale” mi pare di ravvisare nelle parole del conte Vito Capialdi quando presenta, nella biografia, il Salimbeni esordendo con: «*Che se il Sannio del Di Virgilio, e la bella Siena del Peri si gloriarono nel Secolo XVII., la Calabria niente ad essi invidiando, il nostro Autore nel Secolo XVIII. giustamente presenta...*». Pare intuire che, Capialdi volesse dire all’editore e al curatore: “se nelle biografie precedenti avete dato spazio, a due contadini, lo stesso spazio merita e si deve dare al figlio di un carpentiere, per coerenza”. Segno che, da un lato, ci teneva affinché Salimbeni entrasse nelle Biografie degli uomini illustri del regno e, dall’altro canto emerge il suo “classismo d’ordine naturale” nell’aver scelto a paragone, del Salimbeni notaio ma proveniente da quella “picciola Terra di Limpidi”, due contadini.

Questa potrebbe essere la deduzione più immediata e tanta verità in essa, forse, v’è; ma, Capialdi considerando il Salimbeni essere un improvvisatore ricorre, nel cercare paragoni, ad improvvisatori d’eccellenza come Di Virgilio e Peri. Inoltre egli, sicuramente, trova nella formazione del Di Virgilio i medesimi autori con cui in parte si è formato il Salimbeni (Dante, Ariosto, Tasso) avendo, Capialdi, letto la prima edizione del “Rabbino”.

Nella seconda edizione del poema “Il Rabbino”, sul frontespizio, il Salimbeni, vi aggiunge: “Seconda edizione riveduta e corretta”.

Non risulta dalla “biografia napoletana” del Salimbeni che Capialdi l’avesse letta; infatti, cita sempre e soltanto la prima edizione (1786).

Concordo con quanto scritto dallo studioso e ricercatore Giacinto Namia, già preside del liceo classico Michele Morelli di Vibo Valentia, nell’ottimo saggio intitolato “*Pier Giovanni Salimbeni: l’uomo, il filosofo e il poeta nel giudizio di Vito Capialdi*”, a proposito del valore poetico del Salimbeni secondo il Capialdi: «*Lo studioso (Capialdi), quasi ad apertura del suo medaglione, definisce dal punto di vista poetico il Salimbeni un improvvisatore, delimitandone pesantemente ambito e valore*»<sup>77</sup>.

<sup>76</sup> Vedi, Appendice per l’editto di espulsione dei gesuiti.

<sup>77</sup> V., Opuscolo Archivio di Stato ..., *op. cit.*, p. 61.

Ma non ne condivido il giudizio di Vito Capialdi che, se così volevasi farsi interpretare, mi pare essere ingiusto, poiché nella seconda edizione del poema il Rabbino<sup>78</sup> le strofe del Salimbeni di



“improvvisatore” hanno soltanto la scelta del metro dell’ottava, non certo il contenuto che è ben meditato e da uomo molto erudito. Potrebbe essere che Capialdi scrivendo ciò avesse in mente di fare un complimento al nostro Salimbeni, non andando forse a pensare ai limiti che una tale definizione poteva comportare il collocare il poeta in un panorama letterario italiano alquanto minimale. Ciò detto, nella biografia, il giudizio del Capialdi è sicuramente severo nei confronti del “Nostro” come si può rilevare anche in: *«ma non dobbiamo dissimulare che i suoi*

*carmi scorrono spesso pedestri ...».*

E questo, non era cosa consueta che egli facesse per gli altri “uomini illustri” che scelse di scrivervi, per essere inseriti nella “Biografia degli uomini illustri del Regno di Napoli”, specie se monteleonesi, se uomini di Chiesa, se di nobile famiglia.

Nella lettera, datata 4/11/1830, inviata a Napoli all’amico Francesco Fuoco, però, Capialdi ebbe a scrivere che gli avrebbe spedito 34 articoli di uomini di grido ed autori calabresi del secolo XVIII, qualunque fosse il loro stato sociale, e in questo elenco compariva di nuovo il nome di Pier Giovanni Salimbeni.

I restanti altri trentotto articoli del Capialdi per le “Biografie napoletane” riguardavano “uomini illustri” calabresi di altri secoli.

<sup>78</sup> Nell’immagine sopra: il frontespizio della II edizione de “*IL RABBINO ...*”.

## *Il Marchese Bernardo Tanucci*

Bernardo Tanucci nacque a Stia, vicino ad Arezzo, il 20 febbraio del 1698 da Giuliano e Lucrezia Tommasi, famiglia povera. Fu educato nelle “belle lettere” da Andrea Tanucci professore all’università di Pisa che ebbe come maestro Giuseppe Averani. Grazie ad Andrea Tanucci, suo patrono, Bernardo poté studiare a Pisa dove si laureò in giurisprudenza nel 1725 ed ivi ottenne la cattedra di diritto



all’università. Tanucci fu portato a Napoli, dietro consiglio, da Carlo di Borbone quando attraversò la Toscana diretto alla conquista del regno di Napoli. Carlo nominò il Tanucci dapprima Primo Consigliere, sovrintendente delle poste, Ministro della Giustizia nel 1752, Ministro degli Affari esteri della Casa Reale nel 1754 e finalmente Primo Ministro. Bernardo Tanucci aveva una stima e fiducia immensa da parte del re Carlo di Borbone, per le sue doti intellettive e abilità di governo.

Dopo che Carlo partì per la Spagna, Tanucci ebbe con lui una corrispondenza epistolare settimanale con cui lo avvisava di tutto ciò che accadeva nel Regno di Napoli. Ebbe anche una corrispondenza epistolare intensa con alcuni dei rappresentanti più in vista del giansenismo<sup>79</sup> italiano. Citiamo come esempio la corrispondenza avuta con il famoso mons. Giovanni Bottari.

I giansenisti erano stati molto criticati sin dal 1641 dai gesuiti i quali li ostacolavano fortemente.

I gesuiti ottennero la condanna dei giansenisti da parte di papa Urbano VIII nel 1642. Nel 1653 il nuovo papa, Innocenzo X, condannò il giansenismo come eresia. Papa Alessandro VII

---

<sup>79</sup> Da Wikipedia (2-10-2009), Il Giansenismo è una dottrina teologica elaborata nel XVII secolo da Giansenio (1585-1638), il quale ritenne che l'uomo è corrotto e quindi destinato a fare il male, e che, senza la grazia di Dio, l'uomo non può far altro che peccare e disobbedire alla sua volontà. Con ciò, Giansenio intese ricondurre il cattolicesimo a quella che riteneva la dottrina originaria di Agostino d'Ippona, contrapponendosi alla morale ecclesiastica allora corrente, cioè quella gesuitica, che concepiva la salvezza come sempre possibile per l'uomo dotato di buona volontà.

riconferma la condanna. Si giunge a papa Clemente XI che ricorre alla scomunica dei giansenisti, sempre per persecuzione gesuitica, con la *Bolla Unigenitus* del 1713. Nella carica di primo ministro Tanucci affermò la superiorità dello Stato laico sulla Chiesa. S'impegnò, durante gli anni di governo, per abolire i privilegi feudali della nobiltà e del clero. Scarsi furono i risultati che ottenne nell'abolizione dei privilegi della nobiltà. Invece, sul clero ottenne la riduzione delle tasse che il regno di Napoli pagava alla Curia Romana eccetera. Limitò la giurisdizione dei vescovi, oltre che appoggiare la cacciata dei gesuiti dal regno di Napoli nel 1767 sulla scia di quanto già era successo in altre parti d'Europa.

Le riforme del Tanucci s'ispiravano ai principi illuministici che stavano facendo breccia in un mondo con secoli di feudalesimo sulle spalle. Illuminismo che nella metà del XVIII secolo era giunto in Italia; in particolare si trovano organizzazioni di letterati illuministi in due sole città italiane: Milano e Napoli.

Tanucci proseguì il suo mandato anche con Ferdinando IV di Borbone, fin quando non fu estromesso dal potere nel 1776 dopo quarantadue anni di fedele e saggia gestione della cosa pubblica. Morì a Napoli il 29 aprile del 1783.

## *Domenico Cavallari*

Domenico Cavallari<sup>80</sup> (noto anche come *Cavallaro*), chiamato dal Salimbeni “**Maestro**” nel canto XIV stanza 37 del Rabbino (I edizione 1786), nacque a Garopoli, casale della Calabria ulteriore<sup>81</sup>, nello “Stato” di Caridà, odierna frazione di San Pietro di Caridà (RC)<sup>82</sup> il 7 ottobre del 1724 da Antonio e Caterina Lasilica. A Garopoli visse



fino ai 16 anni per poi andare a completare gli studi a Napoli, e far ritorno al casale natìo per due anni, fra il 1746 ed il 1748. In Napoli ebbe molto successo in campo letterario e ivi morì il 5 ottobre del 1781.

Nelle sue opere, scritte in latino, si firmava: *Dominicus Cavallarius*.

Così si “parla” del Cavallaro nel “Nuovo dizionario storico: ...”<sup>83</sup>.

«Cavallaro Domenico, celebre giureconsulto Napoletano del nostro secolo, nacque li 7 ottobre 1724 nel villaggio di Garopoli territorio di Mileto nella Calabria ulteriore.

Benchè in tenera età rimanesse privo del genitore, sua madre, donna saggia ed anche comoda di beni di fortuna, si prese cura della di lui educazione in modo, ch’ egli potè metter bene a profitto il vivace suo talento. Nel 1740 lo

---

<sup>80</sup> Del Cavallari se ne scrive anche nella biografia di *Gio. Batista De Tommasi di Gallipoli* in: “Biografia degli uomini illustri del regno di Napoli, ornata de loro rispettivi ritratti, *Domenico Martuscelli, Niccolò Morelli di Gregorio, Pasquale Panvini*, volume 5, Napoli, 1818.”

<sup>81</sup> Nel 1816 la Calabria fu divisa da due in tre province: la Citeriore con capoluogo Cosenza, la Ulteriore II con capoluogo Catanzaro e la Ulteriore I con capoluogo Reggio. Garopoli faceva parte dello Stato di Caridà e apparteneva alla diocesi di Mileto.

<sup>82</sup> Le odierne frazioni di San Pietro di Caridà sono: S. Pierfedele, Garopoli, Corrutò, Prateria, Misi-Miz. (S. Pierfedele nel ‘700 era il casale San Pietro).

<sup>83</sup> Nuovo dizionario storico: ovvero, Istoria in compendio di tutti gli uomini, che si sono resi celebri per talenti, virtù, scelleratezze, errori, &c. dal principio del mondo sino ai nostri giorni... Di *Mayeul Louis, Chaudon, Francois Moysant, G. M. Olivier-Poli, M. Morelli, Pierre Jean Grosley*. Collaboratore *M. Morelli, Michele Morelli*, Napoli, 1791.

spedi a Napoli, ov' ebbe la fortuna di coltivare le varie scienze, a cui si applicò, sotto i più celebri professori. Nelle belle-lettere latine e greche ebbe a maestro *Gian Battista Vico*, l'insigne abate *Genovesi* nelle scienze filosofiche, nelle matematiche *Mario Lama* e *Niccolò di Martino*, e finalmente nella giurisprudenza il rinomato *Pasquale Giuseppe Cirillo*. In termine di sei anni mostrò, qual degno allievo ei fosse di così illustri precettori, e tanto versato divenne in ognuna delle riferite facoltà, come altri avrebbe fatto in una sola di esse, cui si fosse interamente consecrato. La giuresprudenza nondimeno fu quella, che prescelse a professare distintamente. Non inclinava egli molto ai legami della vita ecclesiastica, e molto meno ad abbandonar la capitale per restituirsi in provincia; ma dotato di un carattere docile, non seppe resistere, anche per una certa gratitudine, alle premurose istanze della madre, e però nel 1746 ritornò in Calabria, ed ivi si fece prete<sup>84</sup>. Si avrebbe voluto impiegarlo assolutamente in quelle scuole e in que' seminari con premesse di un canonicato ed altri stabilimenti; ma la Calabria, che non ritiene più della celebre antica Magna Grecia, se non gl' incomodi di una montuosa situazione, non era teatro adattato al colto ingegno del *Cavallaro*. Però nel 1748 fece ritorno a Napoli, coll'assenso ancora della madre, la quale per altro insisteva perchè passasse indi a Roma, ove coll' assistenza dell' abate D. *Antonio Lasilica* di lei fratello, e molto caro al papa *Lambertini*<sup>85</sup>, lusingavasi non irragionevolmente, che il figlio incontrar potesse qualche luminosa fortuna. Ma questi per nulla dominato dall'avidità e dall'ambizione, restituitosi a Napoli, e trovando ne' suoi favoriti studi e nella società de' suoi amici quella dolce occupazione e tranquillità, ch' era troppo confacente al suo genio, non seppe più indursi a mutar cielo. Ammesso nelle letterarie adunanze, stimato da tutti coloro, che hanno in pregio la dottrina e la virtù, si acquistò una soda riputazione di buon letterato, e soprattutto di eccellente canonista. La scuola, che aprì in propria casa per insegnare il diritto canonico, era frequentata da numerosi uditori, diversi de' quali riuscirono degni allievi di un tal maestro. Il suo merito gli fece aver parte alle munificenze sovrane nella distribuzione de' benefici di regio patronato; e la

---

<sup>84</sup> Così scrive De Tommasi: «Reggeva a quel tempo D. Marcello Filomarini de Duchi della Torre, (Filomarino) saggio ed ottimo prelado della diocesi di Mileto nella quale il villaggio di Garopoli è posto. Questi avendo profondamente esaminato prima di ordinarlo il giovane Cavallari, trovollo con non poca meraviglia di scelto sapere ricolmo nella grecha, e latina erudizione, nella verace filosofia e sopra tutto peritissimo nella Canonica Ragione. Il richiese adunque con ogni sforzo per maestro nel suo seminario, assegnandogli onorario corrispondente alle sue fatiche e promettendogli un canonicato alla prima vacanza. Il Cavallari però essendosi proposto di ritornar quanto prima in Napoli degno teatro del suo sapere e del suo colto talento ricusò modestamente alle liberali profferte di quel degnissimo prelado, ed in Napoli nel 1748. fece ritorno...».

<sup>85</sup> Pontefice Benedetto XIV.

sua dottrina gli fece ottenere per concorso pria la cattedra delle istituzioni, e poi la primaria del diritto canonico nella R. Università. Ma questa lo perdè troppo presto, mentre in età di 57 anni cessò di vivere nel dì 5 ottobre 1781<sup>86</sup>; e forse contribuirono non poco ad abbreviargli la vita le sue incessanti applicazioni. Que' che l' hanno conosciuto lo piangono tuttavia per la rimembranza delle sue dolci ed amabili qualità; e presso i posterì si conserverà l'onorevole memoria di lui a motivo delle dotte sue produzioni, le quali sono: **I.** *Institutiones juris Canonici*, Napoli 1764 al 1771 tom. 3 in 8°. **II.** *Institutiones juris Romani*, premessa vi è un' erudita dissertazione storica, Napoli 1774 tom. 2 in 8°. **III.** *Elementa juris Canonici, quibus versus & nova ecclesie discipline enarratur*, Napoli 1772 tom. 2 in 8°, ristampati con correzioni ed aggiunte fatte dallo stesso autore nel 1778. **IV.** *Commentaria de Jure Canonico & c. Opera Postuma*, Napoli 1788 tom 6, che si legano in tre volumi in 4°, alla fine dell' ultimo de' quali trovasi una dotta *Dissertatio de Decretalibus Pontificum generatim*. In tutti questi scritti si riscontrano molta erudizione, una giusta analisi, ed un sensato raziocinio; e solo potrebbe ragionevolmente dirsi, che nelle *Istituzioni Canoniche* fosse un po' troppo minuto e prolisso.»

Si legge in *Storia della letteratura italiana nel secolo XVIII* scritta da *Antonio Lombardi*, tip. Camerale, v. 2, 1828, a p. 315, che: «le sue opere ebbero molto credito al punto tale che appena uscite furono numerosamente vendute. Non sfuggirono però alla Censura della Congregazione dell'Indice alcuni principii contenute nelle opere del Cavallaro». La sua prima opera *Institutiones juris Canonici*, in cui «espone con sano criterio tutto ciò che in questa scienza è necessario sapersi dai giovani», è considerata importante ed è stata adottata come libro di testo in numerose Università, sia dentro il Regno sia fuori il Regno di Napoli.

*Antonio Piromalli*, nel suo libro *La letteratura calabrese*, 3 ed. Pellegrini, 1996 a pag. 216, scrive sul canonico Domenico Cavallari – e, nulla sul “Nostro” Salimbeni<sup>87</sup> : – «Al giansenismo napoletano appartiene Domenico Cavallari ... Col Tanucci si era venuta precisando l'idea che la chiesa possiede i beni temporali per concessione del re, dal 1768 al 1772 si svolge la polemica dell'abolizione della cattedra delle Decretali propugnata

<sup>86</sup> Il De Tommasi scrive nella citata biografia: «Il suo corpo fu seppellito nella Parrocchial Chiesa di S. Maria dell' Avvocata di Napoli, dove il ... monumento dalla riconoscenza de' suoi nipoti gli fu fatto scolpire.»

<sup>87</sup> Lo storico F. Romanò, nell'opuscolo, dell'Archivio di Stato citato – a p. 19, – scrive “parole di fuoco”: «Sono veramente stupefatto, per non dire indignato, per il fatto che, come ho scritto nel mio libro, nelle recenti e pur ampie Storie della Letteratura Calabrese con antologie (A. Piromalli, P. Crupi), non compaia nemmeno il nome del Salimbeni. Questo la dice lunga sul modo come vengono fatte certe storie letterarie, pur se meritorie.»

anche dal Genovesi ... durante la battaglia tra curialisti e anticurialisti fu accanto ai fautori della “regalia” ... La figura del Cavallari e quelle degli altri illuministi calabresi assumono molta importanza nel quadro del rinnovamento culturale. Mancavano completamente le scuole pubbliche, quelle private vennero stabilite dopo la cacciata dei Gesuiti.».

A pagina 213: «Gli illuministi calabresi cercarono di modificare le strutture educative che erano in mano dell'autorità ecclesiastica e generavano ignoranza e fanatismo». Piromalli ci comunica la conoscenza, e su alcuni punti l'ugual visione politica, tra il Cavallari e il potente marchese Bernardo Tanucci, anche se quest'ultimo non amava i giansenisti, ma li utilizzò per cacciare i gesuiti dal Regno. Un punto di contatto fra loro era sicuramente l'essere entrambi anticurialisti.

Dunque, possiamo ipotizzare con tanta attendibilità che: il Cavallari, “Maestro” del Salimbeni, e nativo di Garopoli, casale ubicato vicino Dinami<sup>88</sup> e distante pochi chilometri da Limpidi,<sup>89</sup> presentò il Marchese Bernardo Tanucci al “Nostro” e altre persone importanti della Napoli del tempo, anche se, da quanto riferisce il Capialdi, poi seppe sbrigarsela da solo col Marchese attraverso la sua richiesta d'aiuto tanto, troppo, adulatoria.

Scrivendo *Giovanni Vivenzio* (nel suo libro *Istoria e teoria de' tremuoti*, Napoli, 1783) che gli abitanti (prima del disastroso terremoto del 5 e 7 febbraio del 1783) di Limpidi (appartenente allo “Stato” di Arena) erano 531 e i morti furono 15, mentre a Garopoli<sup>90</sup> (appartenente allo “Stato” di Caridà composto dai casali: Caridà, Garopoli e San Pietro) gli abitanti erano 186 e i morti furono 7.<sup>91</sup>

Salimbeni che, sicuramente, aveva un carattere più utilitaristico rispetto al canonico Cavallari, (se non egli il padre, come afferma il

<sup>88</sup> Comune, della provincia di Vibo Valentia, collocato al confine con quella di Reggio Calabria, appartenente nel '700 allo “Stato” di Soreto.

<sup>89</sup> Vedi, L'antica carta geografica, allegata al MSC del Dr. *Raffaele Palmieri*, del feudo di Arena in *STORIA dello Stato di Arena di Calabria*, *op. cit.* p. 16.

<sup>90</sup> I Cavallari o Cavallaro si trasferirono da Garopoli a Dinami, dopo il terremoto del 1783 che lo distrusse quasi completamente – da: “La valle del Marepotamo, *Giuseppe Crocetti*. - Chiaravalle Centrale: Frama Sud, 1980. - 291 p.” –. Dinami è un paese molto vicino a Garopoli e tale trasferimento, assieme a quello di altre famiglie, contribuì allo svuotamento del casale che oggi conta soltanto una decina di famiglie costituite per lo più da anziani ed emigrati. A San Pietro di Caridà esiste una via ad egli intitolata: via Canonico Domenico Cavallari.

<sup>91</sup> Secondo i dati forniti dal *Vivenzio*: Lo Stato di Arena contava 6205 abitanti ed ebbe 185 morti di cui solo a Dasà le vittime furono 50. Lo Stato di Caridà aveva 2209 abitanti ed ebbe 96 morti. Altri Stati vicini: lo Stato di Soreto ebbe 52 morti; lo Stato di Soriano ebbe 240 morti.

Capialbi) utilizzò, dunque, quest'ultimo al fine d'ottenere, dal marchese Tanucci (che al tempo presiedeva il consiglio di reggenza del Regno di Napoli) la "raccomandazione" che gli permise di avere assegnata la cattedra di pubblico professore di eloquenza<sup>92</sup> al Real Convitto di Catanzaro? Qui il Capialbi indica l'anno 1760, in cui il primo libro del Salimbeni, *Lo Scipione in Cirta* (pubblicato nello stesso anno), è stato presentato al Marchese Tanucci. Se fosse vero quanto scrive il Capialbi si può, verosimilmente, ipotizzare che, invece, il libro sia stato presentato al Marchese intorno all'anno 1762, dopo la pubblicazione del decreto che istituiva le scuole regie<sup>93</sup>. Infatti, Capialbi scrive che, dopo tale presentazione, e la conoscenza degli uomini dotti di quel tempo (e fra essi il *Cavallaro*) Salimbeni ottenne la cattedra al Real Convitto di Catanzaro.

Nel convitto Nazionale Pasquale Galluppi di Catanzaro studiarono diverse persone considerate essere importanti; ne citiamo soltanto alcune. *Guglielmo Pepe* (Squillace, 10 febbraio del 1783 - Torino, 8 agosto 1855) che entrò nel collegio nel 1790, al tempo in cui era rettore Gaetano Sanseverino dei Baroni di Marcellinara, per rimanervi fino al 1797, anno in cui ne fuggì. *Pasquale Galluppi* (Tropea, 1770, Napoli, 1846). *Corrado Alvaro* (San Luca RC, 15/04/1895 - Roma, 11/06/1956) che nel 1913 conseguì la maturità classica presso il liceo, autore di *Gente d'Aspromonte*.

Segnaliamo che nel collegio di Catanzaro insegnò eloquenza, dal 1835 fino al suo arresto (avvenuto nella notte, 8 maggio 1839), anche il patriota *Luigi Settembrini* (Napoli, 17/04/1813 - Napoli, 04/11/1876) autore del celebre libro: *Ricordanze della mia vita*, opera postuma. Stessa cattedra del Salimbeni, quindi.

*Orazio Lupis*<sup>94</sup>, l'abate e sacerdote, (Martone di Reggio Calabria 1737 - Catanzaro 14/6/1816), v'insegnò Catechismo, Cronologia, Storia e Geografia. Fu collega del Salimbeni nel Real collegio di Catanzaro, e nominato soprintendente e prefetto di tutte le scuole pubbliche di Catanzaro. Il poema il Rabbino del Salimbeni ha come prefazione un sonetto del collega D. Orazio Lupis.

---

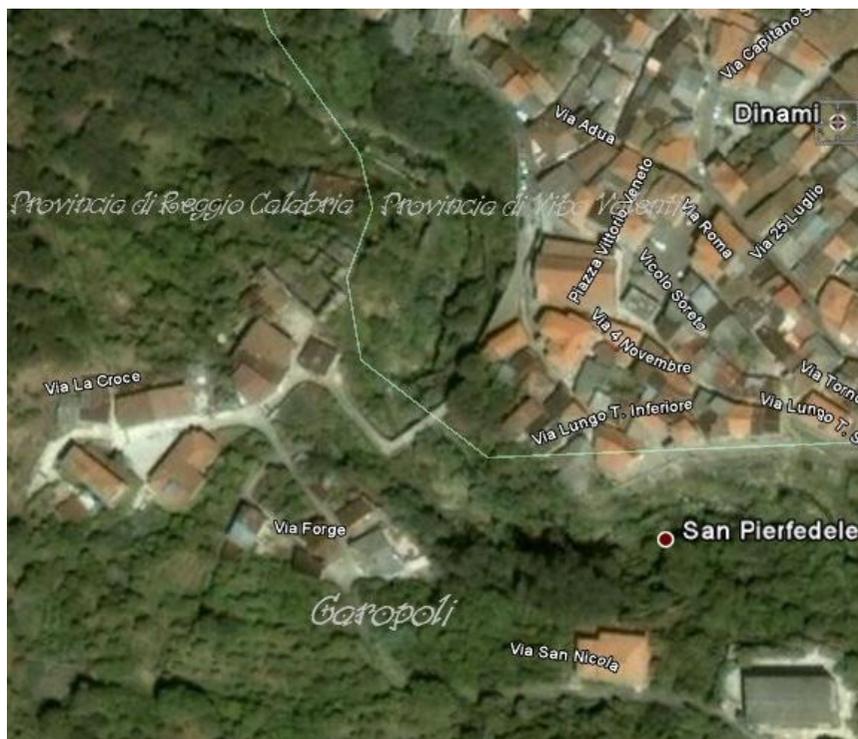
<sup>92</sup> Letteratura, Storia letteraria.

<sup>93</sup> Con il decreto del 04-11-1761 furono istituite le scuole regie. Al convitto di Catanzaro, nel 1769, fu aggregato un collegio.

<sup>94</sup> Lupis fu storico e poeta. A Napoli, strinse profonda amicizia con gli esponenti del locale fermento illuminista, in special modo con l'abate Antonio Genovesi.

## Garopoli, Domenico De Lorenzo e l'oblio

Garopoli, come detto, fu famosa per aver dato i natali al canonico Domenico Cavallari. Tantissimi autori la identificano, erroneamente, come il casale che diede i natali, anche, allo scultore, di statue sacre lignee di tiglio, *Domenico De Lorenzo*<sup>95</sup>.



Vista, con Google Earth, delle poche abitazioni esistenti oggi in Garopoli. Vi è ancora la chiesa di San Nicola, che ospitava la statua di San Nicola del De Lorenzo. Si noti la linea di confine tra le province: Reggio Calabria e Vibo Valentia, e la stretta via San Nicola che conduce, dalla SS 536, all'abitato.

<sup>95</sup> Autore di numerose e importanti statue di santi in tutta la Calabria ulteriore tra cui: il Cristo Risorto (1785), chiesa parrocchiale di Dasà e, secondo Tripodi, anche San Giovanni evangelista di Dasà. Queste due statue assieme a quella di Maria Consolazione fanno parte del Sacro Trittico dell'affrontata dasaese (la *Nerinata*) del Martedì di Pasqua. Inoltre realizzò la statua di San Giuseppe nella chiesa della confraternita S. Maria delle Grazie di Arena (1797), il Cristo Risorto (1797), e del Santo Patrono di Cittanova San Girolamo, eccetera.

Fra gli autori, cade in errore anche il su citato critico letterario calabrese, scrittore e poeta, *Antonio Piromalli* (nato a Maropati il 3 settembre 1920 e spentosi a Polistena il 7 giugno del 2003) nel suo libro: *Maropati. Storia Di Un Feudo E Di Una Usurpazione*. Infatti, a pagina 188 scrive: essere conservata nella chiesa parrocchiale di Maropati la statua equestre di S. Giorgio opera di Domenico De Lorenzo (1752-1812) di Garopoli.

In particolare, molto prima del Piromalli, sbaglia il monteleonese Giuseppe Marzano, sin dalla pubblicazione di un suo articolo sul Giornale d'Italia intitolato “*Due artisti calabresi dimenticati: Domenico De Lorenzo e Giuseppe Maria Sigillò*” (26 settembre 1942)<sup>96</sup>, o gli autori di tanti articoli, ad oggi, esistenti nel web<sup>97</sup>.

Queste considerazioni nascono dalla lettura dell’ottimo saggio dello storico dasaese Antonio Tripodi intitolato: *I “Santari” di Garopòli*<sup>98</sup>. In esso<sup>99</sup> Tripodi dimostra, dopo una non facile ricerca, che il *Marzano* scrisse in un suo saggio diverse inesattezze riguardo al *De Lorenzo*; ad iniziare dalla sua data e paese di nascita, oltre alla contraddizione sul non avere mai avuto alcun discepolo, essendo stati, i figli del De Lorenzo, Michele e D. Giuseppe ottimi scultori.

Così scrive Tripodi: «... Questi (ossia, Domenico De Lorenzo) era figlio di Giuseppe e di Giulia Naso, e vide la luce in Tropea dove il 21 di ottobre 1740 nella chiesa parrocchiale della piazza al fonte battesimale gli furono imposti i nomi di Domenico Antonio, Francesco Saverio (nota 3. ASD Tropea, Libro dei battezzati (1710-1752) della parrocchia di San Nicola della Piazza, f. 138) .. il matrimonio in un piccolo casale, distante dalla ridente città di Tropea, potrebbe essere spiegato con le trasferte del trentenne scultore nel territorio dell’allora baronia di Caridà per il rifornimento del legno necessario per l’esecuzione delle statue. ... Senz’altro durante la permanenza in Caridà al De Lorenzo gli fu fatta conoscere la magnifica Francesca Cavallaro del vicino casale di Garopoli, con la quale per verba dei p(raese)nti il 3 febbraio del 1773 si unì in matrimonio. ... Rimasto vedovo il 13 febbraio del 1810, lo scultore morì il 21 gennaio del 1812 nel piccolo casale nel quale era giunto da Tropea trentanove anni prima.». Quindi,

<sup>96</sup> Vedi, <<http://www.tropeamagazine.it/domenicodelorenzo/index.html>>.

<sup>97</sup> Interessante l’articolo “*OBLIO*” di “Nisacu”; anche se, contiene anch’esso l’errore suddetto. Vedi, *L’informazione serratese*, a. 1, n. 6, giugno 2008, p.3., reperibile anche in rete:

<[http://www.serrata.info/periodico\\_serratese/num\\_06\\_08\\_serrata\\_web.pdf](http://www.serrata.info/periodico_serratese/num_06_08_serrata_web.pdf)>.

<sup>98</sup> Tripodi, Antonio, *SCRITTI e DOCUMENTI per la storia del Monteleonese*, Mapograf Vibo Valentia, 2004, p. 123.

<sup>99</sup> Il saggio del Tripodi era stato in precedenza pubblicato, con qualche differenza, nella rivista *Rogierius*, a. II, n. 1, gennaio-giugno 1999, p. 67.

Domenico De Lorenzo nacque a Tropea nel 1740, e non a Garopoli di San Pietro di Caridà. Non è dato sapere se, la moglie del De Lorenzo, *Francesca Cavallaro* di Garopoli, fosse parente del canonico Domenico Cavallari; la cosa parrebbe essere molto probabile. Certo è che, il piccolo borgo di Garopoli ha tra i suoi vanti quello di avere avuto, nel '700 fino ai primi anni dell'Ottocento, fra i suoi concittadini questi due uomini che hanno lasciato tracce importanti nell'arte e nella cultura calabrese e italiana. Due scelte diverse e obbligate, paiono essere, quella del De Lorenzo e del Cavallari; il primo entra in Garopoli, sia per amore sia perché poteva, al tempo, ugualmente esercitare la sua arte di scultore del legno di tiglio<sup>100</sup>; il secondo esce da Garopoli perché non era luogo adatto per coltivare i suoi studi che tanto lo appassionavano ed emigra verso il centro della cultura meridionale del tempo: Napoli. Oggi Garopoli è oblio dovuto alle trasformazioni, che gli eventi della storia, naturali e innaturali, causano nel tempo; la memoria di questi personaggi è smarrita fra gli abitanti del borgo isolato e vittima del non-consumismo. Ma, Garopoli è anche linea di confine tra due provincie, linea di confine tra l'andare e il restare, linea di confine fra generazioni che s'incrociano per poco tempo, in quel lembo di terra fuori mano, e fuori tempo, ma così ricco di significati, se soltanto potessimo fermarci.



Rudere di un'antica casa di Garopoli (30 luglio 2009).

<sup>100</sup> Nel medioevo era definito dagli intagliatori "*sacrum lignum*". La zona intorno a San Pietro di Caridà era, al tempo, molto ricca di alberi di tiglio. Il padre del Salimbeni, Giuseppe, e altri maestri dopo di lui, sicuramente, ne ebbero a tagliare tanto di quel legno.



Garopoli vista da Dinami (30 luglio 2009).



Ponte tra Dinami e Garopoli (e, confine tra la provincia di Vibo e Reggio).

## *Metastasio, Martorelli, Valletta e Cappelli*

Conosciamo brevemente questi personaggi citati dal Capialdi nella biografia del “Nostro” e che ebbero parole di lode per Salimbeni o per i suoi lavori dopo una breve illustrazione dell’Arcadia.



L’Arcadia fu quel movimento letterario formatosi intorno all’Accademia dell’Arcadia, che vide la luce a Roma il 5 ottobre del 1690 per opera di Gian Vincenzo Gravina e Giovanni Mario Crescimbeni, sotto l’egida di Cristina II di Svezia.

L’Arcadia caratterizzò la prima metà del XVIII secolo e non solo giacché rileviamo che l’Accademia è tuttora attiva. L’Arcadia si diffuse in varie città italiane che prendevano il nome di Colonie. A Napoli vi fu la *Colonia Sebezia* fondata il 17 agosto 1703. I letterati arcadi si caratterizzarono per il ripudio del cattivo gusto barocco e s’ispirarono ai poeti dell’Antica Grecia con i loro valori pastorali con l’intento di restituire alla letteratura l’eleganza e la sobrietà dimenticate.

I limiti dell’Arcadia furono quelli dell’astrattezza, dell’artificiosità e dell’eccessiva idealizzazione del passato. Non a caso il nome assunto dall’Accademia si rifà alla regione della Grecia in Peloponneso, rifugio dall’angusta realtà e paradiso della poesia. I membri dell’Accademia usavano in genere nomi greci e si chiamavano “*pastori*”; a Roma si riunivano in un luogo chiamato “*Bosco Parrasio*” o Teatro degli arcadi, situato alle pendici del Gianicolo.

**Metastasio** (Roma, 1698 + Vienna, 1782), che secondo Capialdi definì la poesia nel Rabbino “*felice*”, pseudonimo grecizzante di Pietro Trapassi, coniato dal Gravina, fu un poeta, librettista e drammaturgo italiano autore di tantissimi melodrammi e principale esponente italiano dell’Arcadia. Il Metastasio ebbe moltissima fama in tutta Europa. È stato il riformatore del melodramma, sulla scia dell’altro esponente arcadico Apostolo Zenò, poiché diede dignità al libretto, cioè al testo scritto, rispetto alla musica armonizzando quest’ultima con la parte letteraria.

Nel Seicento, infatti, prevalevano la musica e lo spettacolo rispetto al testo poetico. Ne risulta, con la riforma metastasiana, un melodramma molto vicino alla tragedia moderna.

**Martorelli Giacomo Orazio**, che definì il Salimbeni, secondo quanto scrive il Capialdi nella sua biografia, “*l'autore esser degno di molta lode per tal sua fatica*”<sup>101</sup>, nacque a Napoli il 10 gennaio del 1699. Fu un celebre



filologo e dottissimo regio professore all'università di Napoli di lingua greca e famoso archeologo. A fianco mostriamo il suo ritratto in ovale inciso dal Morghen.

Metastasio definì il Martorelli: “*Oracolo del nostro secolo*”.

Martorelli entrò ancora bambino nel seminario vescovile di Napoli, dove si distinse per l'ingegno di cui era dotato ed ebbe notevole profitto nelle materie belle-lettere e nello studio delle lingue antiche, in particolare quella greca. Dopo

qualche anno divenne sacerdote. Insegnò lettere umane nel seminario ove era stato educato per poi passare ad insegnare Matematiche e Lettere Greche fino al 1751. Si specializzò nello studio degli autori Classici dando sempre per preferenza Omero. Ottenne poi nella Regia Università di Napoli la cattedra di lingua Greca. Martorelli aveva una mente fervida e creatrice. Nel 1745 pubblicò in due volumi *De Regia Theca Calamaria* che riscosse qualche disapprovazione da parte del dottissimo Mazzocchi, amico del Martorelli. Quest'ultimo era uomo avente uno smoderato amore di sé al punto tale che per tale disapprovazione divenne nemico del Mazzocchi. Scrive il De Rosa, in “*Ritratti poetici di alcuni uomini di lettere antichi e moderni del regno di Napoli, del marchese di Villarosa*”, a pagina 218: «Una delle principali virtù del Martorelli fu a parer nostro la somma moderazione di lui ne' desideri di ambir a cariche, scevro dal fasto e dalla consumatrice ambizione; difetto del quale spesso non sono esenti gli uomini di lettere, benchè si vantino di un affettato stoicismo. Godendo l'amicizia de' più colti e conosciuti letterati stranieri ... e fra i più ragguardevoli della nostra città, come l'Egizio, l'Ariani, Giuseppe Cirillo ..., avrebbe potuto procacciarsi cospicui onori, ed ottener ricompense maggiori per menare una vita più comoda ed agiata; pure si contentò sempre vivere meschinamente, dimorando in un'abbietta stanza

<sup>101</sup> Si riferisce alla traduzione dell'Odissea di Omero, ossia all'Ulissea del Salimbeni: “Ulissea di Omero, Napoli 1776”.

del seminario Arcivescovile, così mal conchia, che ben rassomigliar poteasi alla botte del cinico Diogene.».

Le opere più importanti del Martorelli, oltre alla *De Regia Techa Calamaria*, furono: “*Dell'antiche colonie venute in Napoli ed i primi si furono i fenici opera del duca Michele Vargas Macciuca*” volume primo (-secondo) pubblicato in Napoli presso i fratelli Simoni, 1764-1773. Opera attribuita anche a Vargas Macciuca Michele.

*Graecorum auctorum Sylloge, qui terna dialecto attica, dorica, jonica in soluta, et ligata oratione floruerunt, ...* A Jacobo Martorellio graec. ling. professore, Neapoli in *typographia Simoniorum*, 1778.

Sappiamo che un solo esemplare di quest'ultima è conservato presso la Biblioteca Statale del Monumento Nazionale di Montecassino (Cassino, FR), al pari della Sintassi grammaticale specialmente de' verbi metodicamente ordinata da Piergiovanni Salimbeni (1770).

Altra opera è *Jacobi Martorellii apologoumenon deuteron adversus anonymi amarulentissimi ac doctissimi Triptychon inscriptum Vindiciae* reperibile presso la Biblioteca della Società napoletana di storia patria di Napoli. Comunque, è importante segnalare che: Pier Giovanni Salimbeni ebbe la lusinga sopra scritta per l'opera l'Ulissea da un grandissimo esperto di Omero del Settecento, e questo è un punto a favore del nostro autore dimostrante la grande erudizione che egli aveva nella letteratura classica.

Giacomo Martorelli è anch'esso presente nelle “Biografie napoletane” degli uomini illustri con una biografia scritta da Lorenzo Giustiniani.

Martorelli morì a Napoli il 21 novembre del 1777 e fu seppellito nella chiesa parrocchiale di S. Anna di Palazzo, per coincidenza vicino al suo amico, famoso giurista del Regno di Napoli, Giuseppe Pasquale Cirillo.

**Nicola Valletta** nacque ad Arienzo in provincia di Caserta (in Terra di Lavoro) il 22 giugno del 1748 da Pietro e Rosa Farace. Sin da piccolo *Nicola Valletta* dimostrò un acume d'ingegno non ordinario. Il padre quindi provvide ad affiancargli un maestro di lettere. In seguito lo inviò a Napoli presso un suo paesano Carlo Canfora, avvocato affermato del tempo, che curò la formazione del giovane mettendo a disposizione la sua biblioteca. A Napoli ebbe come insegnanti due grandi maestri come il liberista abate Antonio Genovesi, che nell'Università di Napoli tenne la prima cattedra di economia d'Europa, e il giurista Giuseppe Pasquale Cirillo. Dal primo apprese la filosofia, dal secondo la giurisprudenza. Giovanissimo, all'età di soli diciassette anni, concorse per la Cattedra della Moral Filosofia nella

Regia Università di Napoli; non riuscì, però, a ottenerla per la sua giovane età ma suscitò l'ammirazione di tanti insegnanti dell'Ateneo. In seguito si mise a insegnare diritto nelle scuole. Anni dopo gli fu



conferita, dopo concorso, la lettura delle *Civili Istituta*. Le sue lezioni furono molto seguite e apprezzate dagli studiosi del tempo per la sua chiarezza ed eloquenza nell'espone.

Ottenne successivamente la Cattedra del Diritto del Regno, poi quella del Codice Giustiniano che conservò fino al 1806 quando riprese quella di Diritto del Regno, e finalmente nel 1812 fu nominato Professore di Diritto Romano e Decano “*merito-*

*simissimo*” della legal facoltà. Valletta scrisse varie opere tra cui: *Elementi del diritto del Regno*, *l'elogio funebre del marchese Baldassarre Cito*, la *Cicalata sul fascino, volgarmente detto jettatura*, eccetera. Tommaso Andrea Mazzarella<sup>102</sup> da Cerreto Sannita, nato il 21 dicembre 1764 e morto il 26 settembre del 1823, socio e membro corrispondente della società pontaniana, ebbe come professore e come amico Nicola Valletta. Di lui scrisse la biografia contenuta nel tomo III delle “Biografie napoletane”. Ne riporto un breve stralcio: «Nicola Valletta fu un uomo nutrito nel seno della più colta Erudizione. Era egli formato non meno ai severi studi che alle delizie dell'amena letteratura, e le sue opere latine hanno il pregio di eleganza, di metodo, e di una chiara concisione. Tutto il bello egli sentiva della poesia; ma non vorrei però che il poetico suo pregio si rivelasse dalle canzonette, le quali quantunque non manchino talora di grazia, si scorge non tanto che molte furono dall'Autore scritte più per le spinette delle Dame, che per essere messe alla pubblica luce.».

Valletta fu dunque un insigne giureconsulto, oratore e poeta; morì a Napoli, compianto da tanti, il 21 novembre del 1814.

Andrea Mazzarella dedicò ad egli un sonetto, riportato sia nella biografia del Valletta sia nel suo testo: “*Poesie di Andrea Mazzarella da Cerreto*”, Fibreno, Napoli 1833, 128 p., dal titolo *In morte di Niccolò Valletta suo precettore*.

<sup>102</sup> Mazzarella è presente anch'egli nel tomo XI delle “Biografie napoletane” con una biografia scritta da Gennaro Terracina da Manfredonia.

Da Te già un tempo ciò che involve e asconde<sup>103</sup>  
Civil ragione e universale intesi;  
A penetrar dietro tue orme appresi  
Del Dritto entro le làtebre profonde<sup>104</sup>.

Teco ne venni a le Castalie sponde<sup>105</sup>,  
Della fiamma Dircèa per te mi accesi,  
E fu mia colpa sol s'io non mi resi  
Di mirto degno, e di Apollinea fronde:

Or Tu salisti a la più eccelsa parte,  
Ed a' più illustri ivi ti assidi accanto  
Per saper grave, e per la Delfic'arte<sup>106</sup>.

Ah! Se mai d'amistà voce può tanto,  
Mira, del lauro son le foglie sparte,<sup>107</sup>  
E in duol rivolta la mia cetra e in pianto.

Sappiamo, per gentile comunicazione dello storico dasaese Francesco Romanò, che Nicola Valletta è stato regio revisore della prima edizione del Rabbino.

In tale revisione, affidatagli in data 24 maggio 1785, Valletta vi scrive.  
«S. R. M.

*Nel poema intitolato il Rabbino, scritto con gusto ed eleganza, niente vi è, che offenda i dritti della M. V., o la sana morale: anzi in tutto si ammira l'ingegno del dotto Autore. Se ne può dunque permettere la stampa. Nap. a di 26 agosto 1785. Nicola Valletta.».*

Altro revisore dell'opera fu Alessio Aurelio Pelliccia che ricevette l'incarico della revisione in data 27 maggio 1785 e la concluse circa un

---

<sup>103</sup> Nasconde.

<sup>104</sup> Luoghi oscuri e nascosti.

<sup>105</sup> Castalia era una ninfa della mitologia greca. Una leggenda racconta che Apollo tramutò Castalia in una fonte. Coloro che bevevano alla sua acqua ottenevano il dono di diventare poeti. Oggigiorno rimane il bellissimo Santuario di Delfi (patrimonio dell'Umanità protetto dall'UNESCO) e chiamato "ombelico del mondo" che si snoda dalla via Sacra e sale lungo il pendio del monte Parnaso.

<sup>106</sup> Tutte le arti orientali rappresentate dalla Sibilla Delfica.

<sup>107</sup> Nei Sonetti di Ugo Foscolo, la cui edizione definitiva è del 1803, precisamente nel secondo sonetto intitolato "Non son chi fui; per di noi gran parte" troviamo due versi molto simili: *E secco è il mirto, e son le foglie sparte/ del lauro, speme al giovenil mio canto.*

anno dopo: il 12 maggio 1786.<sup>108</sup> La data dell'imprimatur, che dovrà essere successiva al 12 maggio 1786, è sbagliata, giacché nel testo vi è scritto 20 febbraio 1783.<sup>109</sup>

La seconda edizione del Rabbino non riporta i nomi di alcun revisore. Conosciuto un po' chi è stato Nicola Valletta, possiamo dire che la frase da egli detta, a proposito del poema il "Rabbino" come riporta il Capiabbi: «... ed il Valletta nell'approvazione assicurò essere scritto con gusto ed eleganza, e che in tutto s'ammira l'ingegno del dotto Autore» ripresa nella revisione sopra citata, ha un peso non indifferente a favore del nostro autore. Capiabbi, nella famosa biografia del nostro, scrive anche: «Nell'Aprile del 1786 il Salimbeni divulgò pei tipi del Morelli il poema in sedici canti intitolato il Rabbino...»; ma, sappiamo che nella prima edizione del Rabbino vi è una lunga, adulatoria e genuflessa dedica del Salimbeni a "Sua Eccellenza il signor Don Luigi Marincola de' duchi di Petrizzi" datata: Catanzaro, 8 Aprile 1786, e prendendo per buona la data della revisione del Pelliccia possiamo dedurre che la pubblicazione del Rabbino è successiva all'aprile del 1786. Inoltre, pensiamo che pubblicato il libro e terminato l'anno scolastico, presso il liceo di Catanzaro, e persa la moglie Cecilia nell'agosto di tale anno, il Salimbeni rientrò definitivamente ai domestici lari in Dasà.

In Napoli nel 1779 sorse la *Reale Accademia delle Scienze e delle Belle-Lettere* alla cui prima adunanza partecipò sia il re Ferdinando sia la regina Maria Carolina. L'Accademia, che ebbe come compito quello di promuovere il bene fisico, politico e morale dello Stato, era costituita da ventiquattro *pensionarii*, associati a decine di altri membri *onorari* sia del regno sia dell'estero. Fra i membri onorari del regno (chiamati *nazionali* da Giuseppe del Re)<sup>110</sup> rileviamo la presenza dei seguenti accademici: *Baldassarre Cito* che visse fino a 102 anni e che abbiamo già

---

<sup>108</sup> Riportiamo cosa vi scrisse il Pelliccia in risposta all'incarico di revisore dell'opera ricevuto da Joseph Rossi Can. Dep. (Canonico Deputato): «*EMINENTISSIMO SIGNORE. IN esecuzione de' venerandi ordini di V E ho letto il manoscritto del Poema, intitolato il Rabbino d'Olimpia etc., nel quale nulla ho trovato contra li dommi, o la sana morale; per la qual cosa sono di parere che possa permettersene la stampa, se altrimenti non parrà all'E. V., cui bacio riverentemente la sacra porpora. Di V.E. Di casa 12. Maggio 1786. Umiliss. Divotiss. Servo Alessio Aurelio Pelliccia.*».

<sup>109</sup> Un grazie per i chiarimenti speditici va a *Maria Concetta Villani* e al suo Staff della Biblioteca Nazionale di Storia Patria di Napoli.

<sup>110</sup> Cfr., Giuseppe Del Re, *Descrizione topografica fisica economi politica de' Reali Domini al di qua del Faro nel Regno delle Due Sicilie: con cenni storici fin da' tempi avanti il dominio de' Romani*, Tipogr. Dentro la Pietà de' Turchini, 1830, pp. 169-174.

incontrato nel libro, *Felice Antonio Alessandria* nato a Monteleone e divenuto Vescovo di Cariati e Gerenza, *Nicola Valletta*, *Domenico Cavallari*, *Felice Cappelli* e *Giuseppe Rossi* (Joseph Rossi). Leggiamo in “Atti della Reale accademia delle scienze e belle-lettere di Napoli: dalla fondazione sino all'anno *MDCCLXXXVII*, Presso Donato Campo, stampatore della Reale accademia, 1788”, a pagina *XXII*: «Il sovrano provvede al mantenimento della nascente società proporzionato ai principii, ne affida la cura ad un degno Presidente nella persona del Principe di Francavilla Don Michele Imperiali Maggiordomo Maggiore, che mancato indi a non molto ebbe un non meno illustre e chiaro successore nel Principe di Belmonte Don Antonio Pignatelli; destina due segretari perpetui Don Michele Sarconi per le Scienze e pel Registro economico, e Don Michele Serao per le Belle Lettere, e nomina 24 Accademici Pensionarii, ai quali associa un numero grande d'individui esteri e nazionali non superfluo, avendosi ragione dei molti rami destinati a coltivar le scienze e l'amena letteratura.».

**Felice Cappelli** o Cappello come chiamato da alcuni autori (da non confondere con il più famoso Antonio Orazio Cappelli o con un suo omonimo, forse parente, vissuto circa mezzo secolo dopo) secondo Capiabbi scrisse sul Salimbeni: “*Il sonator sa toccar le corde*” e in seguito mostreremo la veridicità di ciò. Sappiamo davvero poche cose su Felice Cappelli. Fu sicuramente amico di Nicola Valletta. È stato un dotto sacerdote napoletano, della congregazione dei Cinèsi, al quale furono affidate diverse revisioni d'opere a stampa; tra queste una su un'opera del nostro autore.

Nel 1780 pubblicò in Napoli un'opera intitolata “*Le antichità biblico-feudali confrontate con le barbariche*”<sup>111</sup>. L'autore esaurì la trattazione con sano giudizio e vasta erudizione e facilmente gli si perdonerà qualche esagerazione derivante dal predominio dell'argomento.<sup>112</sup>

Due anni dopo nel 1782 pubblicò: *Dissertazioni feudali di Felice Cappello* in due tomi presso Michele Morelli il vol. 1, e presso la Stamperia degli Eredi di Moro il vol. 2.

---

<sup>111</sup> Trattasi, per la precisione, di: “*Le antichità biblico-feudali confrontate con le barbariche degli Eruli, Goti, Langobardi, Franchi e Germani ... consacrate alla maestà della regina delle Sicilie Maria Carolina d'Austria dall'autore D. Felice Cappello sacerdote della regal congregazione de' Cinesi*”, nella stamperia di Bernardo Perger, Napoli 1780, 320 p.

<sup>112</sup> Cfr., *Atti dell'Accademia di Scienze morali e politiche volume terzo*, Stamperia della R. Università Napoli 1867, p. 243.

## IV. Alcuni temi delle opere del Salimbeni

### *Allegoria del Poema Il Rabbino*

Il Rabbino (II ed. 1789) si apre con un'introduzione allegorica, attraverso cui il poeta descrive il significato morale del poema, che qui riporto integralmente. Emerge in questa allegoria che Salimbeni inviò un dramma intitolato "*Il Dionigio*" al Metastasio; non vi è notizia del Dionigio o se tale dramma sia stato dato alle stampe.

«Le opere studiose prodotte da' Saggi, sono ordinate al bene del genere umano, il quale aspira alla vera felicità. A questa conduce la sola virtù, a cui si oppone il vizio, che mette inciampo al glorioso cammino. L'immagine di un tale tiranno espressa al vivo, fa che l'uomo non entri nelle vie, che conducono alla miseria dell'una e dell'altra vita. Ciò si sa dal Filosofo austero, con dar le massime universali: e si sa dal Poeta soave, che scende alle azioni particolari.

Così il presente Poema rappresenta in Cerbero l'immagine del peccato, essendo i latrati d'un tal mastino tanti rimorsi della rea coscienza. Le tre gole aperte e fumanti, che producono la Sfinge, la Sirena, e l'Arpia, sono i tre vizi capitali, Ambizione, Diletto, ed Avarizia: materia di tutta la favola istruttiva. Di più tra gli uomini vi son quelli, che peccano di mal talento, e quelli, che cadono per fragilità. La malizia, che contrasse l'abito vizioso, s'indura alle divine chiamate: la fragilità si umilia, e procura l'emenda. Il carattere della malizia si dipinge nell'ambizioso Mantea, che non si scuote alla caduta de' Suoi, né alla veduta delle universali ruine. Quello della fragilità nel docile Arcontino, che da' propri mali, e dalle immagini di morte desto e commosso, accorda all'avversario un generoso perdono. Colui torna al primo tenore di vita: costui avendo posta la mano all'aratro, non guarda più in dietro.

L'invenzione contiene una Favola tutta nuova. La moralità è uniforme a' dettami della nostra Fede. La poesia è felice, così chiamata dal Metastasio nella risposta fatta all'Autore, da cui ebbe un Dramma titolato il Dionigio. E se il Poema va poco a seconda del genio amoroso, può piacere a sacri ministri, Filosofi, e Poeti.»

## *Le Odi di Quinto Orazio Flacco*

Quinto Orazio Flacco nacque a Venosa (Comune nell'attuale provincia di Potenza) l'8 dicembre del 65 a.C. e morì a Roma il 27 novembre dell'8 a.C. Quinto Orazio Flacco è considerato essere, dal



classicismo, uno dei più grandi poeti latini. Le Odi di Orazio constano in tutto di 4 libri, sono in vari metri e “probabilmente” rappresentano il capolavoro di Orazio: i primi 3 libri (88 odi), sono stati dedicati a *Mecenate* e furono pubblicate nel 23 a.C., il IV libro (15 odi) è stato pubblicato nel 14-13 a.C.

L'opera del Salimbeni: “Le Ode di Q. Orazio Flacco<sup>113</sup> tradotte in lingua italiana da Piergiovanni Salimbeni, pubblico professore di eloquenza nel Real Convitto di Catanzaro, e lettore interino<sup>114</sup> nelle Regie scuole di Monteleone. Dedicato all'Illustriss. Sig. D. Luigi Gagliardi-Spina Barone di Colicestra In Napoli, presso Michele Morelli, 1779”, sono state citate nel 2004 nel libro: “*Orazio nella letteratura*

*italiana: commentatori, traduttori, editori italiani di Quinto Orazio Flacco dal XV al XVIII secolo*”<sup>115</sup> di Antonio Iurilli professore dell'Università di Palermo, Facoltà di Scienze della Formazione.

In particolare, Antonio Iurilli a pag. 92 del suo libro scrive: «Il professore calabrese Salimbeni traduce in verso sciolto l'Orazio lirico

---

<sup>113</sup> Immagine da Wikipedia, di dominio pubblico, raffigurante Quinto Orazio Flacco.

<sup>114</sup> A Monteleone, nel 1779, S. era lettore interino: dal latino *interim*, ossia con un incarico temporaneo, in mancanza del titolare; oggi diremmo: “Professore precario”.

<sup>115</sup> *Orazio nella letteratura italiana: commentatori, traduttori, editori italiani di Quinto Orazio Flacco dal XV al XVIII secolo*, Antonio Iurilli, Vecchiarelli, Roma 2004, 363 p.

per le scuole, utilizzando, per la versione del *Carmen Saeculare*<sup>116</sup>, il testo ristrutturato dal *Sanadom*<sup>117</sup>.

Il prof. Antonio Iurilli, per scrivere solamente queste poche righe sul “professore calabrese”, potrebbe aver consultato un testo delle Ode di Q. Orazio Flacco di Salimbeni; per cui da qualche parte è rimasta una copia di questo libro, considerato essere finora molto raro, oppure ha letto da qualche altro autore che a sua volta cita il Salimbeni. Contattato il professore, via e-mail, non ha inteso rispondere a questo nostro interrogativo, se non limitarsi a suggerirci il suo libro.

A tal proposito, quantunque, lo studioso e storico dasaese Francesco Romanò, già insegnante presso l’Istituto comprensivo di Acquaro, nel suo intervento del 4 novembre 2002 al convegno sul Salimbeni presso l’archivio di Stato di Vibo Valentia<sup>118</sup>, ha detto esservi una copia del suddetto volume presso la Biblioteca Nazionale di Napoli.

Ho consultato il libro del prof. Iurilli alla Biblioteca civica di Torino. È il nostro Salimbeni a chiarire nell’Ode di Orazio d’aver fatto riferimento per la versione del *Carmen Saeculare* al testo del padre gesuita Sanadon, come confermatoci dal prof. Iurilli, e oltre quanto su scritto vi è, nella sezione “Biografie degli autori” a pagina 284, anche Salimbeni Piergiovanni. Vi si sbaglia il paese di nascita, nato a Limbadi invece che a Limpidi. La data di morte riportata è 1787 e non 1792. Inoltre, vi è scritto: «Studiò senza successo a Napoli le scienze notarili, che abbandonò per dedicarsi alla scrittura letteraria» sapendo con certezza che Salimbeni esercitò la professione di notaio per 25 anni.

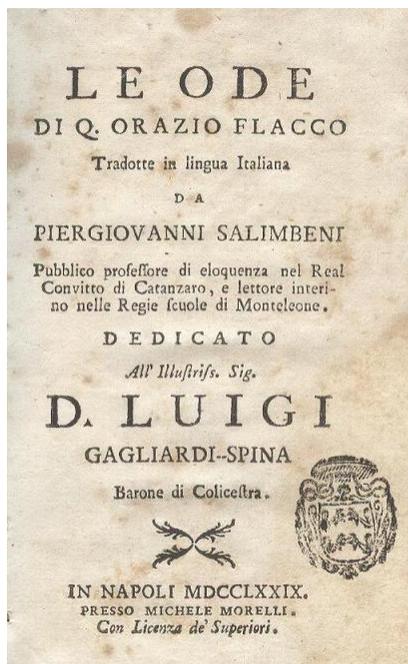
---

<sup>116</sup> Da Wikipedia (30 maggio 2009): «Il *Carmen saeculare* è un inno in diciannove strofe saffiche composto da Quinto Orazio Flacco. Esso fu cantato il 3 giugno del 17 a.C. sul Palatino e sul Campidoglio da un coro di giovani fanciulle durante i *Ludi saeculares*, voluti dall’imperatore Augusto per celebrare la venuta dell’età dell’oro preannunciata dalla IV ecloga di Virgilio. Lo stile del carme è elevato e solenne e possiede un carattere rituale e religioso. Infatti, sono frequenti le invocazioni ad Apollo, a Diana, al Sole, a Ilizia, alle Parche e alla Terra. Il componimento termina con l’encomio ad Augusto considerato discendente di Venere. Nel carme Orazio manifesta la sua partecipazione all’ideologia augustea e la sua fede nella grandezza di Roma. Il carme secolare è la celebrazione di Augusto e della potenza di Roma sul mondo ed esprime l’augurio che essa non possa mai morire. Il carme è un invito agli dei di dare lunga prosperità ai romani. Il carme è una preghiera perfetta e si può dire che rappresenta l’apoteosi della cultura pagana e la perfezione della poesia di Orazio.».

<sup>117</sup> Padre gesuita *Sanadon, Noël-Étienne* (1676-1733), fu traduttore in francese, di molta fama, d’Orazio.

<sup>118</sup> Vedi, Opuscolo Archivio di Stato di Vibo, p. 16, citato in bibliografia.

Si legge ancora: «Pubblicò nel 1786 il Rabbino, poema in 16 canti sul terremoto che in quell'anno devastò le Calabrie» mentre sappiamo che il terremoto trattato nel Rabbino è sicuramente quello del 1783. Interpellato il prof. Iurilli<sup>119</sup> per chiedergli soltanto se ha certezza che



Salimbeni non divenne notaio, ha ammesso, sostanzialmente, l'errore ponendo l'accento su: «*Mi sarebbe difficile indagare direttamente nelle vite di oltre 1000 autori che girano intorno alla tradizione a stampa di Orazio e in mezzo a 3.500 edizioni che censisco.*

Pensiamo quindi che, probabilmente, il lavoro sulla biografia del Salimbeni sia stato affidato dal professore a qualche suo collaboratore, di certo alle prime armi oltre che parecchio superficiale, poiché bastava fare una ricerca nel web, tramite Google ad esempio, per avere disponibile il testo integrale *Domestici Lari*<sup>120</sup> del prof. Romanò, onde far nascere al redattore della biografia del

Salimbeni quantomeno qualche dubbio sulla sua esattezza.

Notiamo infine nella biografia del S., scritta dal Capialbi come, da questi, il poeta Orazio sia chiamato *Il Venosino*, al pari di tanti altri autori; infatti, Orazio Quinto Flacco, come già detto, è nato a Venosa sul Vulture, al tempo, città posta ai confini fra l'Apulia e il territorio dei Lucani.

<sup>119</sup> Da <<http://www.unipa.it>>, «Il prof. Antonio Iurilli è membro di numerose istituzioni culturali e scientifiche italiane e straniere, fra le quali la *International Association for Neolatin Studies, Cambridge* (nella quale riveste le cariche di membro del collegio *degli advisory boards* e di editore delle pubblicazioni in lingua italiana); la *International Society of the Classical Tradition, Boston-Tubingen*; la *Bibliographical Society, Londra*; l'*Academia Latinitati Fovendae, Leuven*; l'Accademia Letteraria di Arcadia, Roma; l'Accademia Properziana del Subasio, Assisi; l'Accademia Pugliese di Scienze, Lettere ed Arti, Bari; l'Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento Meridionale, Napoli».

<sup>120</sup> Libro disponibile, in versione pdf su Altomesima Online, per gentile concessione del suo autore Francesco Romanò, molto tempo prima della pubblicazione del libro del prof. Antonio Iurilli (2004).

## V. Da quella “Picciola” Terra di Limpidi

### *Limpidi nella storia e Salimbeni*

di **Domenico Giofrè**

La ricostruzione della storia del piccolo centro di Limpidi che diede i natali a Pier Giovanni Salimbeni; in particolare, il periodo in cui nacque e trascorse la sua adolescenza (prima metà del XVIII secolo), ha richiesto un’attenta indagine per compensare la mancanza di fonti, e quando presenti lacunose e frammentarie. Nei testi antichi, infatti, si parla in maniera generica del feudo di Arena e dei suoi casali senza porre particolare attenzione a ciascuno di essi.

D’altronde l’archivio parrocchiale di Limpidi, nel quale si sarebbe potuta certamente reperire qualche informazione utile, è andato distrutto nel 1977. I testi e i registri che lo componevano furono bruciati da un incendio che divampò all’interno della chiesa, causa la colata della cera calda da una candela accesa. Le fiamme avvolsero l’altare di legno dietro il quale era custodito l’archivio, bruciando anche le statue dei Santi Filippo e Giacomo.

Sulle origini del paese sono state formulate diverse ipotesi, alcune delle quali hanno del leggendario. La prima vuole che un giovane contadino di Arena, appena sposatosi, disobbedisse allo “*jus primae noctis*”; pratica che si ritiene fosse in uso nel periodo dei *Conclubet*. Egli non permise che la propria sposa trascorresse la prima notte di nozze con il signore del feudo e, in quanto trasgressore, per sfuggire a decapitazione certa fuggì insieme a lei trovando riparo in una grotta naturale a lato del fiume Filese. Questa possibilità è da escludere se si considera che tale diritto potrebbe essere soltanto un’invenzione della letteratura post-medioevale. È più credibile che: la giovane coppia si sia data alla fuga per sottrarsi al pagamento dei tributi. Ma, nonostante la sua verosimiglianza, questa teoria presenta delle incongruenze cronologiche. Secondo quanto riportato in alcuni testi, già nel 1085 Limpidi faceva parte dei casali della neo-università feudale che Ruggero il Normanno donò a Ugolino Conclubet, suo fedele soldato.

In questa leggenda, nonostante tutto, c'è un po' di verità. È noto, infatti, che i Conclubet sottoponevano i loro sudditi a lavori massacranti e ricorrevano a brutali torture e addirittura alla decapitazione in caso di resistenze e ribellione. Per sottrarsi a tali violenze molti di loro furono costretti a scappare via e cercare rifugio nelle campagne e nei villaggi sottostanti, divenendo agli occhi dei padroni briganti.

Limpidi, essendo il casale più distante rispetto agli altri del feudo di Arena ed offrendo, lungo le sponde del fiume Filese, anfratti naturali difficilmente accessibili, fu la destinazione più aspirata, tanto che, ancora oggi è definito il "*paese dei briganti?*". Era tale il terrore incusso dai signori del feudo di Arena che, fino a non molti anni fa, le madri e le nonne, affinché non si allontanassero troppo da casa, gridavano ai loro bambini: "*Figghju mio, no ti ritirare tardi ca cu la notte venanu i cuncubiatti.*" (Figlio mio, non tornare tardi a casa che con la notte arrivano i Concublet).

Un'altra supposizione sostiene che la nascita del centro sia avvenuta per mano di un sub-feudatario, compagno d'armi del conte Ruggiero (1).

Anche tale ipotesi, riferendosi allo stesso periodo della precedente, può essere esclusa per una discordanza cronologica.

È più facile pensare che esso abbia avuto origine dalla migrazione di contadini che, spinti dalle difficoltà connesse al luogo impervio, da Arena scesero a valle per ricercare terreni pianeggianti e lambiti da corsi d'acqua. Così come si crearono gli insediamenti ai margini dei fiumi Amello e Petriano, da cui nacquero Acquaro e Dasà, è realistico affermare che nelle prossimità del fiume Filese (o Filesa) sia nato un centro in seguito all'accampamento di un gruppo dei suddetti agricoltori che realizzarono le prime capanne e case di fango.

Considerata l'attuale collocazione del centro abitato, posto su una collinetta a schiena d'asino un po' distante dal fiume, viene da pensare che violenti eventi idrogeologici abbiano indotto i primitivi abitanti ad abbandonare l'insediamento originario e spostarsi in un luogo più sicuro. Infatti, il nome stesso del corso d'acqua, che nel dialetto locale ha il significato di "frana" (Filesa deriva dal francese "*falaise*", ossia scogliera a picco sul mare) (2) e la conformazione dell'alveo, inducono a credere che nel corso degli anni si siano succedute imponenti frane, come quella che nel 1879 travolse il ponte che collegava Acquaro con Dinami (3), e violente piene che spazzarono via le fragili abitazioni presenti. Come già premesso, a causa della carenza di informazioni, si

può solo immaginare come potesse essere Limpidi e come vi si vivesse nella prima metà del XVIII secolo. L'abitato, verosimilmente, consisteva in un piccolo aggregato di case che dalla cima di una collinetta, su cui sorge l'attuale chiesa del paese, scendeva per mezzo di viuzze e scalinate lungo le sue pendici sul lato rivolto verso nord-ovest (in direzione di Vibo Valentia). Il paese, a quell'epoca, era abitato da circa 500 persone. Gli abitanti traevano sostentamento da una serie di attività svolte sotto il controllo dei Caracciolo che, nonostante le raccomandazioni del re il quale ordinava fossero rispettate alcune norme del 1707 che disciplinavano le concessioni dei marchesi, abusavano del proprio potere. Essi avanzavano, infatti, eccessive pretese sui sudditi e imponevano loro regole illecite, perseguendo coloro che le disattendevano.

In questo stato di sottomissione gli abitanti di Limpidi si dedicavano alla coltura dei terreni sottostanti al paese che, favoriti da una configurazione pianeggiante ed un'ottimale esposizione, ben si prestavano ad essere lavorati. I tanti, che non avevano la fortuna di possedere un piccolo appezzamento di terra, erano costretti a prendere in fitto, pena l'arresto, gli uliveti del marchese e, vigendo lo "*jus proibendi dei trappet?*", dovevano eseguire la molitura all'interno del feudo e corrispondere al signore d'Arena una cospicua parte dell'olio prodotto (un cafiso e quattro litri di olio ogni otto tomoli) (6).

Oltre al dorato condimento, si produceva del vino di buona qualità grazie allo sviluppo dei vitigni migliori, tipico di quel periodo.

E ancora, come ad Acquaro e Dasà, era diffuso l'allevamento dei bachi da seta per la produzione del raffinato tessuto (5). Anche tale attività era naturalmente e iniquamente regolata dal marchese che imponeva, anche a chi non ne fosse dedito, l'acquisto (a un prezzo superiore di quello contrattato) delle foglie di gelso, essenziale nutrimento per i bachi da seta. Inoltre, per completare l'angheria era vietata la piantagione dei gelsi e, oltretutto, i bozzoli dovevano essere fatti filare nella filanda del feudatario. I pochi che, invece, erano proprietari di un terreno potevano venderne i prodotti soltanto dopo che il marchese avesse concluso lo smercio dei propri generi, che certamente non erano pochi (6).

Ci furono alcuni limpidesi che, oppressi da tali vincoli e, quindi, dalla fame, furono costretti malgrado il divieto a dover lasciare il paese per andare a cercare un lavoro fuori dallo Stato. Un certo *Filippo Gagliardi* di Limpidi fu arrestato nel 1736 dai soldati spagnoli, fedeli al marchese, mentre si recava a lavorare oltre i confini del feudo (1). Lo stesso anno, al culmine di forti dissapori, il popolo, ormai stanco di

essere schiavizzato, rivendicò la propria libertà ribellandosi alla prepotenza del marchese (7), la cui autorità cominciò a vacillare.

È interessante ricostruire il percorso che il Salimbeni compiva per spostarsi da Limpidi a Dasà, giacché è naturale pensare che egli avesse a transitare numerose volte sulla strada che collegava i due casali per andare, di tanto in tanto, a fare visita ai suoi familiari o a svolgere la sua professione notarile.

In un'epoca in cui non c'erano ancora i moderni mezzi di trasporto e ci si doveva spostare a piedi (o, in groppa a ciuchi, cavalli o su carri trainati da animali) le vie di comunicazione, realizzate in modo che il tragitto fosse più breve ed agevole possibile, consistevano in strette strade di terra che si addentravano nella vegetazione.

La strada principale da Limpidi scendeva, in direzione nord-ovest, nelle campagne a valle e, attraversando gli uliveti ed i vigneti dell'attuale contrada *Rineja* (Rinella), giungeva nell'abitato dell'estinto casale di Semiatori, posto un miglio sotto Acquaro. Una stradina in pietra che, per mezzo di un ponticello di legno attraversava il fiume Amello, conduceva nel vicino casale di Brazzara (8) e da qui risaliva verso Dasà seguendo l'odierno percorso.

Molti terremoti distrussero l'abitato di Limpidi nel corso dei secoli. Tra essi è bene soffermarsi sulla sequenza sismica che nel 1783 devastò la Calabria meridionale, non tanto perché le conseguenze e i provvedimenti presi appresso furono riccamente documentati, ma perché l'evento fu direttamente vissuto da Salimbeni ed egli stesso ne descrisse i danni. Su una popolazione di 531 abitanti, 15 limpidesi (1 uomo, 4 donne e 10 bambini) persero la vita rimanendo coinvolti nel crollo delle loro abitazioni che, insieme alla chiesa e agli altri edifici pubblici, furono completamente distrutte. La ricostruzione del paese avvenne nello stesso sito in cui sorgeva prima della catastrofe, grazie all'intervento di re Ferdinando IV che, oltre a fornire beni di prima necessità ed alleggerire le imposte, emanò con urgenza due dispacci (il 4 giugno 1784 istituì l'organo governativo della Cassa Sacra che serviva per ricavare del denaro dalla vendita di alcuni beni ecclesiastici da impiegare per la ricostruzione delle opere pubbliche e il 19 febbraio 1785 diede l'ordine di ricostruire il più rapidamente possibile i luoghi di culto per consentire la ripresa dell'attività ecclesiastica).

In particolare, per la riedificazione della parrocchia, furono spesi 172 ducati ai quali fu aggiunto del materiale da costruzione per un importo pari a 19,40 ducati (9). In occasione del grave evento tellurico fu

proposta, per la prima volta, l'idea di unire Limpidi con Acquaro (1). Dovettero trascorrere alcuni anni prima che tale idea si concretizzasse. Il 4 giugno 1811 venne, infatti, emanata una legge che faceva di Acquaro un comune e annetteva ad esso Limpidi e Semiatori.

In seguito, con il Decreto del Presidente della Repubblica del 5 agosto 1951, n° 1058, Limpidi divenne ufficialmente frazione del comune di Acquaro (10).

Limpidi, oltre che a Pier Giovanni Salimbeni, ha dato i natali ad altri personaggi illustri i quali si sono distinti in ambito nazionale. Il dottor *Francesco Ferraro* fu segretario particolare di Aldo Vidussoni, segretario del Partito Nazionale Fascista nonché spalla destra di Benito Mussolini. Egli, caduto il fascismo, divenne, oltre che docente universitario, direttore generale dell'I.N.A.M.<sup>121</sup>

L'avvocato *Domenico Ierardo*, studente all'Università di Napoli, fu un duro oppositore del regime fascista, tanto da essere espulso dallo stesso ateneo. Egli riuscì, con determinazione, a conseguire comunque la laurea in Legge e divenire, a distanza di anni, ispettore generale dell'E.N.P.A.S.<sup>122</sup>, dove iniziò la sua carriera come semplice impiegato. Il maestro *Giuseppe Ferraro*, anch'egli caparbio antifascista, fu corrispondente del giornale romano "Il Tempo". Il dottor *Ferruccio De Lorenzo*, padre dell'ex ministro della Sanità Francesco De Lorenzo, coprì la carica di sottosegretario di Stato alla Sanità sotto la presidenza Leone ed il secondo governo Andreotti. Due stimati personaggi limpidesi, che rappresentano un esempio d'impegno, spirito di sacrificio e forza di volontà, furono *Greco*, provveditore agli studi di Napoli, e il colonnello della Finanza *Minniti*. Entrambi erano figli di contadini, lavoravano di giorno in campagna e studiavano la sera alla luce della "lumèra" (lanterna). Un altro personaggio nativo nel 1938 del piccolo paese è stato l'attore *Nazzareno Natale*<sup>123</sup> che lasciò la propria famiglia, emigrata in Argentina, e si stabilì a Roma dove iniziò la sua carriera cinematografica. Natale ha recitato in alcuni dei migliori film che la cinematografia italiana abbia offerto.

L'opere del poeta Piergiovanni Salimbeni e quelle, in altri settori, dei suoi più recenti conterranei hanno fatto del piccolo borgo di Limpidi terra di cultura e di eccellenze proiettandolo oltre i suoi angusti confini.

---

<sup>121</sup> Istituto nazionale per l'assicurazione contro le malattie.

<sup>122</sup> Ente Nazionale Previdenza e Assistenza dipendenti Statali.

<sup>123</sup> V., Giofrè, Domenico, *Nazzareno Natale*,

<[http://acquaro.net/da\\_leggere/acquaresi\\_illustri/acquaresi\\_illustri.html](http://acquaro.net/da_leggere/acquaresi_illustri/acquaresi_illustri.html)>.

## Bibliografia

- (1) Muratore, Umberto, Nando Scarmozzino, *Acquaro nella Storia e nella tradizione*, 2a ed. rived., Tipografia Garri, Sciconi 1991, 247 p.
- (2) Marzano, Giovan Battista, *Dizionario etimologico del dialetto calabrese*, Il Progresso, Laureana di Borrello 1928, 463 p.
- (3) Società geografica italiana, *Memorie della Società geografica italiana*, vol. 14, 1910.
- (4) Giustiniani, Lorenzo, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, tomo X, Manfredi, Napoli 1805, 198 p.
- (5) Valente, Gustavo, *Dizionario bibliografico biografico geografico storico della Calabria*, Frama Sud, Chiaravalle Centrale 1989, 341 p.;
- (6) Principato, Francesco, *Nella mia Calabria con la macchina del tempo*, Brenner Editore, Cosenza, 285 p.
- (7) Poerio, Franco, *Storia dello Stato di Arena di Calabria*, Edizioni Mapograf, Vibo Valentia 2003, 265 p.
- (8) Romanò, Francesco, *Domestici Lari*, Litografia Colarco, Taurianova 1998, 128p.
- (9) Vivenzio, Giovanni, *Istoria de' tremuoti avvenuti nella provincia della Calabria ulteriore e nella città di Messina nell'anno 1783*, vol. 2, Stamperia regale, Napoli 1788, 148 p.
- (10) Fragali, Michele - Pizzi, Emilio, *La Legislazione italiana*, vol. 8, Giuffrè Editore, Milano 1951.

7 marzo 2010

*Articolo: Intitolazione Biblioteca a Pier Giovanni Salimbeni*

Di seguito si riporta un “estemporaneo” articolo che ho scritto dopo aver assistito, alla cerimonia-convegno d’intitolazione della biblioteca comunale di Dasà (avvenuta come già detto il 29 dicembre 2003) in Dasà, e poi pubblicato sul portale *Altomesima Online* l’11 gennaio del 2004.

«Il 29 dicembre 2003, si è svolta in Dasà una cerimonia-convegno d’intitolazione della struttura biblioteca, sita in viale Aldo Moro, al poeta Pier Giovanni Salimbeni; struttura che dovrebbe essere adibita in un prossimo futuro a biblioteca polifunzionale.

Al convegno, organizzato dall’amministrazione comunale di Dasà e dall’*Associazione Culturale Dasaese*, erano presenti, in veste di relatori: il sindaco prof. *Francesco Antonio Romanò*, l’assessore alla cultura *Saverio Carrà*, il presidente dell’associazione culturale *Domenico Maneli*, l’editore *Pellegrini* giunto da Cosenza, il giornalista ed archivista dott. *Ferdinando Scarmozzino*, lo storico ing. *Antonio Tripodi* ed il moderatore prof. *Francesco Romanò*.

La sala conferenze, della struttura intitolata, era gremita di un pubblico paziente ed attento, tanto da meritare ciò una sottolineatura nell’intervento dell’editore Walter Pellegrini.

I lavori, che per tanti versi sono sembrati una riedizione parziale del convegno svoltosi all’Archivio di Stato di Vibo Valentia il 4 novembre 2002, sono stati aperti dall’intervento del Sindaco, il quale cita, tra le altre cose, una notizia sul Salimbeni, poco nota ai giovani e a chi non era presente al convegno di Vibo, ossia che “negli anni sessanta era presente in Dasà un circolo *culturale Pier Giovanni Salimbeni*”; ricorda, tra l’altro, che “nessuna via o struttura è mai stata dedicata a personaggi di Dasà e che proseguendo da quest’intitolazione nel prossimo futuro l’amministrazione comunale rimedierà dedicando alcune vie a dasaesi che nel corso degli anni hanno dato lustro al paese.<sup>124</sup> Ha aggiunto che «prossimamente sarà dedicata al Salimbeni la via d’ingresso al paese (per chi proviene da Vibo Valentia); precisamente, il tratto dal fiume Petriano fino all’ufficio postale».

---

<sup>124</sup> Oggi vi è un’altra amministrazione nel comune di Dasà; quantunque, nel mandato espletato l’amministrazione comunale, in questione, non ha dedicato alcuna via, né al Salimbeni né ad altri personaggi “illustri” dasaesi.

Pier Giovanni Salimbeni, come certamente sapranno i frequentatori di questo portale<sup>125</sup>, è nato a Limpidi di Acquaro nel 1721 e morto a Dasà nel 1792. Un personaggio, definito dai relatori, con una poliedricità d'interessi che andavano dalla musica alla poesia e che fondò nel 1786 una scuola di “belle lettere” e filosofia nel paese.

Interessante ma, a tratti, flemma la lettura del S. fatta dal dott. Scarmozzino che conclude in crescendo il suo intervento riprendendo parzialmente la conclusione sulla figura del S. fatta dall'ex preside del liceo classico di Vibo Valentia prof. *Giacinto Namia* in occasione del convegno all'Archivio di Stato: “... tuttavia una lettura più attenta e paziente ... del Rabbino ... può aiutare a rilevare momenti di schietta commozione ... per la storia dell'*ethos* e della cultura calabrese”.

Il “Rabbino”, come detto dal moderatore Francesco Romanò, è la principale opera letteraria del Salimbeni e di essa esistono due copie soltanto (sic) una alla Biblioteca Nazionale di Napoli e l'altra alla Biblioteca comunale “De Nobili” di Catanzaro.



Targa marmorea di dedica della biblioteca comunale dasaese.

Colto e ricco di particolari è stato l'intervento dello storico Tripodi che non manca di autosottolinearlo simpaticamente. Esordisce scusandosi con la platea per non essere riuscito a preparare come avrebbe voluto il suo intervento per mancanza di tempo, ma da una piccola critica, da egli fatta sull'organizzazione dei lavori “perdonabile”, emergerebbe che: “Il suo Nome è stato inserito sui manifesti

<sup>125</sup> Altomesima Online, <<http://www.comunedasa.it>>.

di pubblicizzazione dell'evento a sua insaputa o quantomeno senza che egli avesse dato piena disponibilità alla partecipazione al convegno”.

Il prof. Francesco Romanò, uno dei maggiori esperti del Salimbeni avendone dedicato un lungo saggio nel suo libro *Domestici Lari*<sup>126</sup>, nel suo spaziente intervento fa un'analisi del contesto storico in cui S. visse “in pieno Illuminismo” e non esita a definirlo a più riprese un conservatore, come oggi si direbbe, non ritrovando egli nelle opere del poeta traccia alcuna di quel movimento culturale che attraversò l'Europa e Napoli città dove S. studiò.

*Omissis.*

Tornando al convegno; dopo due ore finiscono gli interventi dei relatori e quando il moderatore coinvolge il pubblico chiede la parola l'avv. *Gaetano Corrado* che non esita a rivolgere una forte e dettagliata critica alla scelta operata a favore del poeta Salimbeni, evidenziando come Dasà aveva dato i natali allo storico e pluridecorato colonnello medico *Raffaele Palmieri*<sup>127</sup> meritevole – a suo dire – di avere intitolata la struttura biblioteca.

L'ora era tardi e mezza sala abbandona il convegno, oramai avviato al termine, ed il sindaco invita l'avv. Corrado a rimanere al tema Salimbeni aggiungendo che in futuro prenderanno in considerazione, per eventuali intitolazioni, altri cittadini oltre il poeta Pier Giovanni Salimbeni.

mimc

Domenica 11 gennaio 2004.».

---

<sup>126</sup> *Op. cit.*

<sup>127</sup> Dettagliate informazioni sul *Palmieri* sono reperibili in STORIA dello Stato di Arena di Calabria, *op. cit.*

## *Il Taglio della selva cedua in Aspromonte*

Pier Giovanni Salimbeni, dunque, nacque a Limpidi il martedì del 20 maggio 1721 e morì a Dasà la domenica del 9 settembre 1792.<sup>128</sup>

Figlio di Cecilia Muratore e Giuseppe Salimbeni, maestro carpentiere, fino all'età di vent'anni fu avviato dal padre al medesimo mestiere di carpentiere.

Probabilmente, avendo il padre in mente di procacciargli legname per avviare una falegnameria, dove il figlio potesse esercitare l'attività di falegname, prese in proprio un bosco da tagliare.

Qui, in Aspromonte<sup>129</sup>, inviò il figlio quasi ventenne a fare il tagliaboschi per un'intera stagione assieme ad altri maestri.

Così, infatti, ne parla il Capialdi nella biografia del S.: «Or verso quel tempo avendo il padre intrapreso di proprio conto il taglio di una Selva cedua nell' Aspromonte, spedì colà il figliuolo, onde con gli altri Maestri ne assicurasse il lucro, e la buona riuscita del negozio».

È questo un momento molto significativo della vita del Salimbeni, in quanto avendo allietato con il suo cantare ritmico e armonioso i compagni tagliaboschi, questi insistettero con il padre, al rientro nel casale di Limpidi, affinché fosse mandato a scuola per coltivare quelle che per loro erano doti naturali del Salimbeni in modo tale che non andassero disperse. È così che Pier Giovanni giunse in Dasà presso la scuola privata<sup>130</sup> del prete don *Antonio Natolio* che lo introdusse allo studio delle lettere e della filosofia.

È qui che ha luogo e inizio la svolta professionale e letteraria del nostro.

<sup>128</sup> Vito Capialdi, *Biografia degli uomini illustri Nel Regno di Napoli*, vedi bibliografia. Tripodi ha scritto, nel saggio, *Società e fede a Dasà tra '700 e '800*, una data di nascita leggermente diversa: 21/05/1721, vedi opuscolo *Archivio di Stato di Vibo Valentia op. cit.*, p. 56.

<sup>129</sup> Capialdi, nella biografia del S. scrive che la contrada in Aspromonte, ove v'era il bosco di selva cedua, fu elegantemente descritta dal *Pontano* in *Hortis Hesperidum*, Lib. 1, ossia trattasi di Giovanni "o Gioviano" Pontano (Cerreto di Spoleto, 7/5/1429 – Napoli, 17/9/1503) che è stato uno dei massimi esponenti dell'umanesimo del XV secolo, oltre che un personaggio politico di grande rilievo nella corte aragonese di Napoli.

<sup>130</sup> Cosa molto rara era, in quegli anni, la presenza di una scuola privata nei casali dell'entroterra del monteleonese.

*Salimbeni citato da Camillo Minieri Riccio*

Mostriamo la citazione che, del Salimbeni, ne fa Camillo Minieri Riccio<sup>131</sup> a p. 315 del libro: *Memorie storiche degli scrittori nati nel Regno di Napoli*<sup>132</sup>.

**SALIMBENI (Pier Giovanni), rinomato improvvisatore, nacque a Limpidi il 20 maggio 1721 da un falegname e fino alla età di 20 anni anche egli esercitò quell' arte. Ma applicatosi alle lettere divenne celebre nella poesia estemporanea, ottenne la cattedra di retorica a Catanzaro e quella di belle-lettere a Monteleone. Si morì nel settembre del 1792 e scrisse: 1° *Scipione in Circa con prologo*, Napoli, 1760, 2° *La mano, ossia costruzione grammaticale*, Napoli, 1775, 3° *Ulisse di Omero*, Napoli, 1776, 4° *Lo scudo di Enea*, 5° *La ode di Q. Orazio Flacco tradotta in italiano*, Napoli, 1779, 6° *Il Rubbino, ovvero li terremoti di Calabria*, Napoli, 1786, in 12, 7° *Rhetorices tirocinium*, Napoli, 1787, 8° *Nella morte di Cecilia mia moglie, consolazione scritta a' figli miei a' 13 agosto 1786*.**

**SALITURO (Scipione), giureconsulto, nacque a Luzzi e fu consiglier-**

«Camillo Minieri Riccio nacque a Napoli nel 1813 e morì a Napoli, 1882; è stato uno storico italiano. Laureatosi in legge nel 1834, si dedicò a ricerche sulla storia napoletana, in particolare sul periodo angioino, sfruttando la documentazione presente nell'Archivio di Stato di Napoli, del quale fu anche direttore dal 1874 fino alla morte.<sup>133</sup>».

Per compilare queste poche righe sul nostro, probabilmente, Camillo Minieri Riccio si servì della biografia di Vito Capiabbi vista la somiglianza del suo estratto, contenuta – come già detto – nel volume 11 della *Biografia degli uomini*

*Illustri del Regno di Napoli*<sup>134</sup> pubblicato a Napoli nel 1826, estrapolando da essa informazioni sul Salimbeni quasi fedelmente. Nel testo *Domestici Lari*<sup>135</sup>, Francesco Romano a pagina 42 scrive: «I dati

<sup>132</sup> *Camillo Minieri Riccio*, *Memorie storiche degli scrittori nati nel regno di Napoli*, Tip. dell'Aquila di V. Puzziello 1844, 414 p.

<sup>133</sup> Da Wikipedia, 2 giugno 2009.

<sup>134</sup> *Op. cit.*

<sup>135</sup> *Ibidem*.

biografici più interessanti sul Salimbeni sono quelli riportati da Vito Capialdi, insigne studioso vibonese del 1800, che rileggo nell'estratto fattone da Luigi Accattatis per le sue “*Biografie degli uomini illustri delle Calabrie*”<sup>136</sup> pubblicate a Cosenza tra il 1869 e il 1877”; nella nota (2) aggiunge: “la biografia originaria trovasi nelle “*Biografie degli uomini illustri del Regno di Napoli*”, opera in 16 (sic) volumi, Napoli 1813-30; essa dovrebbe essere nel VII o VIII vol. (sic)”<sup>137</sup>.

Quindi, deduciamo che il Capialdi non incorse nell'errore di sbagliare il luogo di nascita del Salimbeni (Limpidi) come scritto dal Romanò, che non ebbe modo di leggere la biografia originale come possiamo notare, ma fu Luigi Accattatis<sup>138</sup> (nel riportare l'estratto del Capialdi riguardante il Salimbeni, nel suo libro “*Biografie degli uomini illustri delle Calabrie*”) che commise l'errore del paese di nascita del Salimbeni attribuendogli Limbadi: “Terra meno picciola di Limpidi”, o un errore di trascrizione.

Da lì nacque l'errore a catena commesso da diversi autori, rifattisi alla biografia dell'Accattatis, e ripetutosi per anni sul paese di nascita del “Nostro”.<sup>139</sup>

Corretto è il paese di nascita citato da mons. Francesco Albanese, apprezzato storico e studioso, nel suo libro “*Vibo Valentia e la sua storia*”, a pag. 113 (v. webliografia). Non cita, però, la collocazione temporale in cui ebbe a insegnare, il nostro, presso il Real collegio di Monteleone ed ex collegio dei PP. gesuiti, fondato nel 1621.<sup>140</sup>

Infatti, sia Gio. Giacomo Oricchio sia il Salimbeni sono da egli inseriti nel paragrafo: “R. Collegio - Convitto di Santo Spirito affidato ai PP. Basiliani” e sempre l'autore sostiene che “*Il Collegio venne solennemente aperto il 30 novembre del 1797*”.<sup>141</sup>

<sup>136</sup> Le biografie degli uomini illustri delle Calabrie, *Luigi Accattatis*, Cosenza, tip. Municipale (poi: dalla tip. della Redenzione, e poi dalla tip. Migliaccio), 1869-1877; ristampa anastatica Bologna A. Forni, 1977.

<sup>137</sup> L'opera collettanea è costituita da 15 volumi pubblicati dal 1813 al 1830.

<sup>138</sup> Luigi Accattatis nacque a Cosenza il 2 novembre 1838 da Vincenzo e dalla baronessa Teresa Amantea, e morì l'8 giugno 1916 nella sua casa di Censo, piccolissima frazione di Bianchi (Cosenza). Famosa è la sua pubblicazione del “*Dizionario del dialetto calabrese (casalino-aprighianese)*”, Patinucci, 1895.

<sup>139</sup> Vedi, *Domestici Lari*, *op. cit.*

<sup>140</sup> Con la prammatica del 26 marzo 1768 il Governo borbonico stabilì che il Collegio di Monteleone, degli espulsi Gesuiti, dovesse passare alle dirette dipendenze dello Stato.

<sup>141</sup> Scrive l'Albanese: “*Insegnarono inoltre Gian Giacomo Orecchia (sic), monteleonese (1783 -1813)*”, (trattasi di Giovanni Giacomo Oricchio, celebre

L'ulteriore notizia che l'Albanese fornisce sul nostro, ma di cui non abbiamo trovato conferma in nessuna altra fonte, è che Pier Giovanni Salimbeni fu professore anche a Napoli di Umanità Sublime. L'edizione del testo disponibile sul sito del Sistema Bibliotecario Vibonese da noi consultata è quella con la prefazione dell'autore del 1962 di 226 pagine. Esistono, comunque, altre edizioni riviste e ampliate come le due monografie: "Vibo Valentia nella sua storia", Francesco Albanese. - 2. ed. riv. e ampliata. - Vibo Valentia: Grafica Calabrese, 1975. - 2 v. in cui l'Albanese conferma ciò, a giudicare da quanto letto nel saggio del Romanò contenuto nell'Opuscolo dell'Archivio di Stato di Vibo Valentia a p. 19.

D'altronde, scrivere da soli un testo, con tante date e biografie, aumenta per chiunque la probabilità di incorrere in qualche errore, se non si usa il massimo del rigore possibile nel citare e vagliare le fonti, o quantomeno nel darle con il sufficiente "beneficio di inventario".

E, spesso, quando si è convinti che in uno scritto tutto quanto "*fila liscio*" basta una piccola distrazione che l'errore è sempre in agguato.

A tal proposito ci giunge in mente *Ludovico Antonio Muratori*, nato a Vignola il 21 ottobre 1672 e morto a Modena, 23 gennaio 1750, considerato il padre fondatore della moderna storiografia italiana. Storiografo moderno, poiché raccoglieva i dati e metteva al vaglio le fonti senza pregiudizi e in un modo "obiettivo". Il Muratori fu, inoltre, molto critico dell'Accademia dell'Arcadia. Egli considerava tali intellettuali essere mossi da un fine nobile, ma il cui frutto non corrispondeva al fine: «*Ascoltano, leggono poesie, ma che utilità ha?*» si chiedeva. La sua non era una critica fine a se stessa ma costruttiva, e tendente a spingere gli arcadi a utilizzare il frutto del loro ingegno e il loro lavoro intellettuale per migliorare la società in cui vivevano.

---

letterato, nato in Monteleone il 13 marzo del 1738 e ivi morto nel il 27 novembre del 1813, amico del Tanucci e di Nicola Valletta e inserito nelle Biografie degli uomini illustri del Regno di Napoli, v. 9, con biografia scritta da Niccola Morelli di Gregorio) – continua l'Albanese: "*ingegno vivace e di mirabile versatilità ... coltivò l'eloquenza latina ed ebbe l'ammirazione del ministro Tanucci che reggeva allora i destini del Regno. Insegnò P. Giovanni Salimbeni di Limpidi, professore a Napoli ed a Catanzaro, di Umanità Sublime.*"

### *Nicola Calcaterra filosofo dasaese*

Contemporaneo del Salimbeni è in Dasà il barone Dr. Vincenzo Calcaterra, e i due fratelli, figli di quest'ultimo: Pasquale (1770-1830) avvocato e filosofo<sup>142</sup> ed il medico e filosofo Nicola.

*Nicola Calcaterra*, nato nel 1774<sup>143</sup> e morto nel 1858<sup>144</sup>, in particolare, ha lasciato tracce importanti della sua cultura nel libro: "Saggio di cosmogonia e cosmologia, ovvero dell'origine ed organizzazione de' sistemi mondani" inserito, purtroppo, con decreto del 27 novembre del 1840 nei libri proibiti<sup>145</sup> dalla Congregazione dell'Indice<sup>146</sup>.

Nel libro, *Biblioteca storica topografica delle Calabrie*, dell'avvocato Niccola Falcone da Verzino, pubblicato nel 1846, a p. 162, ho trovato alcune notizie sul filosofo dasaese che riporto di seguito.

«**282.** CALCATERRA, NICOLA. Sull'epoca da eseguirsi il taglio e la decorticazione ne' boschi, e sugli abusi introdotti.

**293.**...Sulla coltura del frumentone, e dei prati artificiali, sulla devastazione de' boschi, e sui modi da promuovere la riproduzione.

Il Calcaterra appartiene a ragguardevole e primaria famiglia di Dasà sua patria, paese della Calabria Ulteriore 2<sup>a</sup>.

Egli ha fame di uomo molto dedito alle lettere e dotto nelle scienze filosofiche e naturali. La sua opera intitolata Saggio di Cosmogonia e Cosmologia, pubblicata in Messina, è pruova sufficiente del suo profondo sapere. Ambe le cennate memorie furono lette alla società economica di Catanzaro e furono citate dal Grimaldi Stat. pag. 98.»<sup>147</sup>

<sup>142</sup> La Madonna della Consolazione, *Antonio Tripodi*, Graficalabria Edi Vibo Valentia, 1983, p. 17.

<sup>143</sup> Alle origini del Risorgimento, Pasquale Calcaterra di Dasà e i suoi fratelli, *Francesco Romanò*, Lulu 2014, pp. 29,36.

<sup>144</sup> *Index des livres interdits*, Vedi, bibliografia.

<sup>145</sup> *Index librorum prohibitorum ss. domini nostri Gregorii XVI pontificis maximi jussu editus, Romae*, Vedi, bibliografia.

<sup>146</sup> La Congregazione dell'Indice viene fondata nel 1571 da PIO V come una istituzione di barriera, una muraglia intesa a isolare e difendere il mondo cattolico dai pericoli rappresentati dalla stampa, specialmente ma non esclusivamente dalla stampa protestante. (Da "Alcune note storiche sull'inquisizione": <<http://www.cartesio-episteme.net/inq.html>>).

<sup>147</sup> Grimaldi, Luigi, *Studi statistici sull'industria agricola e manifatturiera della Calabria Ultra 2.: fatti per incarico della Società economica della provincia dal segretario perpetuo avv. Luigi Grimaldi*, Stabilimento librario tipografico di Borel e Bompard, Napoli 1845, 144 p.

A pagina 17 del medesimo testo alla voce ARENA, il Falcone scrive: «15. CALCATERRA, NICOLA. Di un minerale rinvenuto in Arena. Memoria letta nel 1840 alla Società economica di Catanzaro. MS. Citato dal Grimaldi ne' suoi Studi statistici a pag. 97.»

Non dimentica di citare, alla voce TRIMUOTI, la prima edizione del libro il Rabbino del S. a pag. 348: «705. SALIMBENI, PIER GIOVANNI. Il Rabbino, i tremuoti di Cabria (sic), poema: Napoli 1786, Morelli, in 12, di pagine 291, col ritratto inciso da Cimarelli.»

Prima della pubblicazione delle “Biografie degli uomini illustri delle Calabrie” di Luigi Accattatis, *Gabriello De Sanctis* dava alle stampe, nel 1840, il suo libro: *Dizionario statistico de' paesi del Regno Delle Due Sicilie / redatto e rettificato per cura di Gabriello De Sanctis*.

In esso ha elencato una lista di «NOMI DI UOMINI CELEBRI» che – a suo dire – sono: «Degni dell'universale ammirazione, gratitudine ed onorevole ricordanza per le loro insigni opere e virtu', che ebbero i natali ne' reali domini, e de' quali uniti ad altri si farà cenno biografico nelle tavole statistiche delle correlative provincie.»

Nella lista, fra i tanti, compaiono, sia il Salimbeni sia il Cavallari; per entrambi però il G. De Sanctis sbaglia “la patria”<sup>148</sup>: Limbidi invece di Limpidi e Garopati invece di Garopoli.<sup>149</sup> Non fa alcun cenno del filosofo dasaese Nicola Calcaterra o del fratello maggiore Pasquale Calcaterra, rinomato giurista e patriota<sup>150</sup>.

Nel libro, *La Madonna della Consolazione*, pubblicato nell'anno 1983, alla nota (31) di pagina 17 Tripodi scrive di Piergiovanni Salimbeni: «Nacque a Limpidi, ora frazione del Comune d'Acquaro (CZ), e si trasferì a Dasà verso il 1745».<sup>151</sup> Quindi, è accertato che: Tripodi non solo non è incorso nell'errore che altri autori, rifattisi quasi tutti alla biografia degli uomini illustri del regno di Napoli del Capialdi, nell'estratto fatto dall'Accattatis (come abbiamo dimostrato in precedenza), hanno commesso sul paese di nascita del “Nostro”, ma ha anche riportato la notizia esatta prima delle stampe del libro *Domestici Lari*<sup>152</sup>, pur non avendo egli letto la biografia originale del Capialdi.

<sup>148</sup> Comune (Casale in questo caso) di nascita.

<sup>149</sup> Questo errore, a prescindere che trattasi di piccoli casali, credo sia molto significativo della distanza, intesa nella sua più ampia accezione, che esisteva fra le province e la capitale del Regno, come ben sottolinea il Capialdi nella lettera all'amico Francesco Fuoco.

<sup>150</sup> Romanò, F., *Alle origini del Risorgimento ...*, *op. cit.*

<sup>151</sup> Tripodi, qui, non fa menzione della fonte a cui ha attinto per citare anno e data di nascita del notaio e poeta Pier Giovanni Salimbeni – ma come ho a.

<sup>152</sup> Tripodi, A., *La Madonna...*, *op. cit.*

Quel che diverge fra Tripodi e il Capialdi è solo il giorno di nascita del Salimbeni. Tripodi scrive essere il 21 (maggio 1721), mentre Capialdi, nella citata biografia, riporta essere il 20 (maggio 1721).

Lo storico dasaese, e diacono permanente, ing. Antonio Tripodi<sup>153</sup>, in un “estemporaneo” e rapido colloquio serale avuto, – dopo la sua rituale uscita serale dalla chiesa matrice di Dasà, – mi ha confermato che non ha tratto la notizia della data di nascita del “Nostro”, da fonti d’archivio, come essere sovente fare, (ad esempio, presso l’archivio di Stato di Vibo Valentia dove risultano registrati, dal notaio Salimbeni, una serie di “Obblighi”<sup>154</sup>), ma da altro libro scritto da un autore “moderno”. Credo, oggi, che avesse avuto la ventura di leggere il libro dell’Accattatis con la biografia del Salimbeni in una edizione diversa da quella in cui compare l’errore.

Per questo, sono propenso a dedurre che: essendo stato il Capialdi (30/10/1790-30/10/1853) quasi contemporaneo del Salimbeni, sia in questo caso egli nel giusto e non Tripodi.

Il libro di Nicola Calcaterra più famoso e citato da diversi autori è *Saggio di cosmogonia e cosmologia, ovvero dell'origine ed organizzazione de' sistemi mondani*, che contiene due monografie: volume 1 di 106 p. e volume 2 di 129 p.<sup>155</sup> Il testo del Calcaterra, adesso, è reperibile, almeno, presso: la Biblioteca Nazionale Sgarbi Visconti-Volpi di Bari, la Biblioteca del Dipartimento di Astronomia dell’Università degli Studi di Bologna e la Biblioteca geomineralogica, sezione di geologia e paleontologia dell’Università degli studi di Firenze. Oggi è anche presente su Google Libri.

---

<sup>153</sup> Tripodi è stato mio insegnante, al terzo anno ITIS di Vibo Valentia, nell’anno scolastico 1978/79, e coincidenza vuole che egli iniziasse la ricerca d’archivio il 19 ottobre del 1978. Non era raro, infatti, a quei tempi, che l’attuale storico chiedesse ai suoi allievi, e miei compagni di classe, di libri ecclesiastici o con notizie storiche riguardanti i più svariati paesi del vibonese.

<sup>154</sup> Dal 1746 al 1771, esercitando a Dasà, ha registrato una serie di “OBBLIGHI”, ossia atti con i quali si assumeva un impegno o avveniva un vincolo stabilita da una autorità, una legge oppure una convenzione. Tali atti sono ordinati in 5 protocolli, che sono ordinati e inseriti in 3 Buste. (Di *Ferdinando Scarmozzino* di Acquaro, Archivistica di Stato, Vedi, Opuscolo Convegno Archivio di Stato di Vibo Valentia sul Salimbeni, *op. cit.*, p. 31.).

<sup>155</sup> *Saggio di cosmogonia e cosmologia, ovvero dell'origine ed organizzazione de' sistemi mondani / di Nicola Calcaterra*, Stamperia di Tommaso Capra, Messina 1838.

*Salimbeni professore presso il Real Collegio di Catanzaro*

Il Real Convitto di Catanzaro (in seguito divenne Real Collegio poiché vi fu aggregato un collegio) adesso prende la denominazione di



Convitto Nazionale *Pasquale Galluppi* (intitolato nel 1861<sup>156</sup>). L'immagine del Galluppi, di dominio pubblico presa da Wikipedia, è qui mostrata<sup>157</sup>. Il Convitto Nazionale Pasquale Galluppi di Catanzaro fu fondato nel 1563 dai Padri Gesuiti, (collegio dei Padri Gesuiti) e da essi tenuto fino alla loro espulsione dal reame di Napoli avvenuta dopo la firma del regio decreto, da parte del sedicenne re Ferdinando IV, del 3 novembre del 1767<sup>158</sup>. Nel 1769 il convitto fu riaperto con il nome di Real Collegio (scuole regie che erano state istituite con decreto del 4/11/1761).

Essendo stato pubblicato nel 1779 il testo su Orazio e il collegio aggregato al convitto nel 1769 e in tale libro il "Nostro" si autodefinisce *Pubblico professore di Eloquenza nel Real Convitto di Catanzaro*, mentre nel *Rabbino* si firma Pubblico professore di Eloquenza nel Regio Liceo della Magna Grecia si deduce che egli,

<sup>156</sup> Annuario del R. Convitto Naz. "Galluppi", Catanzaro 1928.

<sup>157</sup> Pasquale Galluppi, filosofo di fama europea, è nato a Tropea il 2 aprile 1770 e morto a Napoli, 13 dicembre 1846. Figlio del barone Vincenzo e della nobildonna Lucrezia Galluppi, entrambi della stessa famiglia Galluppi, una delle antiche famiglie patrizie tropeane.

<sup>158</sup> *Marek Inglot*, *La Compagnia di Gesù nell'Impero Russo (1772-1820) e la sua parte nella restaurazione generale della Compagnia*, Editrice Pontificia Università Gregoriana, 1997, p 191.

almeno fino al 1779, insegnò presso il convitto e più tardi insegnò presso il liceo, con l'interruzione di lettore interino a Monteleone.



A destra nella foto, vista dello storico convitto Pasquale Galluppi di Catanzaro. (fonte irre-calabria.it).

Oggi, in Catanzaro esiste il Convitto Nazionale Pasquale Galluppi nella sede storica di Corso Mazzini n. 51, che ospita allievi delle scuole primarie e medie inferiori di I grado ed esiste il liceo classico Pasquale Galluppi in via De Gasperi n. 76.

Contattati, non facilmente<sup>159</sup>, i responsabili di entrambi gli istituti, ho ricevuto notizia di non esistenza – specialmente presso il liceo classico, – di documenti d'archivio, citanti il nostro, ove si poteva desumere con certezza gli anni in cui il Salimbeni ebbe ad insegnare a Catanzaro.<sup>160</sup>

---

<sup>159</sup> Potrebbe far pensare, ancora oggi, a quanto scritto dal Capialdi all'amico Francesco Fuoco: *«aiuti che si cercano invano nelle province»*.

<sup>160</sup> Nel portale del Convitto Nazionale Pasquale Galluppi è citato Pier Giovanni Salimbeni essere stato secondo rettore del Real Convitto dopo Francesco Migliorini e dopo la riapertura del collegio avvenuta nel 1769. Vedi, <<http://www.convittogalluppi.it/rettori.html>>, (aggiornamento 29/9/2009).

## Orazio Lupis

Orazio Lupis è presente nella “*Biografia degli uomini illustri del regno di Napoli: ornata de loro rispettivi ritratti?*”, volume 8 di Domenico Martuscelli (1763-1821), editore Nicola Gervasi, Napoli 1822, con una biografia scritta, anch’essa, da Vito Capialdi. Lupis nacque a Martone



in provincia di Reggio Calabria, secondo il Capialdi, il 19 marzo 1736<sup>161</sup>. Divenuto sacerdote, in Calabria, si trasferì a Napoli nel 1764, dopo essere asceso al sacerdozio, per perfezionare le sue conoscenze letterarie.

Qui conobbe diversi letterati, stringendo amicizia con gli esponenti dell'Illuminismo del tempo. Vi scrive, a tal proposito, il Capialdi, nella sua biografia: «infatti colà portatosi nel 1764 intese i primi Letterati di quell'epoca, e specialmente al Genovesi, ed al

Cavallari si avvicinò; onde poi dall'amicizia di costoro, comechè sommi uomini eglino erano, e conoscitori dei talenti altrui, molti ajuti, e favori

---

<sup>161</sup> Ci comunica il gent.mo marchese, dott. Marco Lupis Macedonio Palermo dei principi di Santa Margherita, della casata dell'abate, e presidente della Società Genealogica Italiana: «Purtroppo oggi il Suo atto di nascita è andato distrutto. Se ne trova, infatti, menzione nei registri parrocchiali di Martone solo nell'indice del registro dei battesimi di quella parrocchia (oggi conservato presso l'Archivio Diocesano di Locri), indicato alla pagina 2. Ma, questa pagina iniziale del registro è andata perduta. La data di nascita (1737) che vede riportata nel nostro sito è quella che tradizionalmente si tramanda in famiglia. Credo che sia esatta. Come credo di poter affermare che il Capialdi incorse in un più che perdonabile errore, in quanto dai registri superstiti della parrocchia Matrice di Martone, risulta l'atto di nascita di *Vincenzo Orazio Lupis*, il 19 marzo 1736 appunto, al foglio 274v. Si tratta di un fratello del celebre Abate Orazio, in quanto risulta anch'egli figlio del nob. Pietro Lupis e della nob. donna Giovanna Parlà. Credo che il Capialdi sia appunto incorso nel più che comprensibile errore di confondere questo Vincenzo Orazio con l'abate Orazio. Posso anche dirLe in anteprima che ho scoperto, di recente, la documentazione che attesta di diversi altri fratelli e sorelle dell'Abate Orazio, dei quali finora nulla si sapeva.».

ritrasse il Lupis nella carriera da lui intrapresa nella pubblica Istruzione. Avvenuta l'espulsione de' Gesuiti nel 1767. si volle dal Governo nelle case di lor pertinenza stabilire, o Collegi o Cattedre d'istruzione letteraria, e religiosa. Si aprirono adunque i concorsi, ed il nostro Orazio si espose al primo letterario cimento per la Cattedra di Catechismo del Real Collegio di Catanzaro, quale ottenuta, si andò a stabilire in quella Città.

Nel 1766.<sup>162</sup> dovendosi provvedere la Cattedra di Storia, e Cronologia del suddetto educatorio, Egli si presentò di nuovo in campo, e ne riportò similmente l'approvazione; anzi benignò il Re nominarlo con special dispaccio *Soprintendente, e Prefetto* di tutte le pubbliche scuole del mentovato Real Collegio, posto che tenne fin' la venuta de' Francesi nel 1806.

Questi scientifici impieghi furon la causa occasionale al componimento de' suoi Elementi di Cronologia, degli Elementi di Storia Universale, che pubblicò (1802); e del Saggio di Cosmogonia che dettò ai suoi studenti, e restò nei suoi scrigni inedito. ... Orazio Lupis era di una figura animata, aperta, ed interessante. Con occhio penetrante e vivace, colla bocca sempre al riso mostrava la dolcezza del suo cuore, ed era di amenissima conversazione, ed istruttiva. Irreprensibile nel costume, nulla di aspro e di austero avea nelle maniere che anzi spirava gajetà, e piacevolezza. Costante nell'amicizia la coltivò sempremai con una specie di superstizione, e portava opinione che qualunque sacrificio ere lieve per conservare un amico. Benefico anzi profuso nel soccorrere i poverelli, si privava del bisognevole, onde poter loro far parte del suo soldo.».

Lupis, nipote dell'erudito Giuseppe Antonio Parlà accademico dell'Arcadia con il nome di *Menacle Forbantico*, era persona molto colta ed iscritto a molte società letterarie fra cui l'Accademia Florimontana Vibonese con il nome di *Amilca Corio*.

Conservò, in Catanzaro, la cattedra di Storia, Geografia e Cronologia, anche durante il decennio francese (1806-1815) e insegnò fino all'ultimo suo giorno di vita; morì a Catanzaro il 14 giugno 1816. Martone, paese di nascita del Lupis, possiede oggi una biblioteca comunale e una via a egli dedicate.

Rimane da chiarire se Nicola Calcaterra fu allievo nel regio liceo di Catanzaro del Lupis, e se, quindi, ebbe modo di aver dettato dal Lupis il sopradetto saggio di cosmogonia.

---

<sup>162</sup> Qui pare esservi un errore, probabilmente, di stampa, e si intende 1776, come confermato dal portale *Libro d'Oro della Nobiltà Mediterranea*: «Ottenuta per concorso la cattedra di Catechismo nel Regio Collegio di Catanzaro, si trasferì in quella città dove, nel 1776, partecipò al concorso per la cattedra di Storia, Cronologia e Geografia dello stesso Collegio, vincendolo e, nello stesso tempo, con dispaccio reale, gli fu conferita la nomina di Soprintendente e di Prefetto del medesimo Collegio».

*Tommaso Di Francia, discepolo di Salimbeni*

Quando insegnò a Montelioni<sup>163</sup> Pier Giovanni Salimbeni ebbe fra i suoi allievi anche persone poi divenute famose, come il filosofo e letterato D. Tommaso di Francia nato a Monteleone, da nobili genitori, il 24 giugno 1750 e morto a Napoli il 24 aprile 1819. Nella biografia del Di Francia, *Giuseppe Marzano Di Gio. Battista Da Montelione* scrive: «... Per i primi rudimenti della lingua patria, e di quella del lazio lo collocarono sotto le cure dell'erudito Canonico D. Giuseppe Rondinelli, il quale penetrando l'intelligenza del Discepolo aviollo incontanente<sup>164</sup> nel sentiero della Filosofia, di cui ne percorse la metà fino al quarto lustro: mentre apprendea da sì degno Maestro la teoria di Platone, e di Aristotile, Pier Giov. Salimbeni Professore di Letteratura greca, e latina nelle pubbliche scuole di Montelione gl'insegnava le bellezze della lingua di Omero, e di Demostene.»<sup>165</sup>

Deduciamo che, secondo il Marzano, *Tommaso Di Francia* concluse i suoi primi studi tra diciassette anni e i venti anni (fino al 4 lustro e pubbliche scuole di Montelione); quindi, negli anni tra 1767 - 1770 il Salimbeni, dunque, si trovava ad insegnare nella scuola pubblica di Monteleone. Da questa notizia diventerebbe più attendibile che egli avesse iniziato ad insegnare al convitto di Catanzaro tra il 1762-1763, e dopo qualche anno si fosse trasferito a Monteleone (per poi fare ritorno a Catanzaro dopo la perdita, a Monteleone, del figlio "primogenito" Ferdinando); oppure, che egli avesse iniziato ad insegnare a Monteleone, per poi passare a Catanzaro, quindi a Monteleone fino all'anno della perdita del figlio Ferdinando ed infine a Catanzaro, per poi fare ritorno in Dasà nel 1786. Ma, al momento, non si hanno prove certe sulle date d'insegnamento del Salimbeni, se non è fornito qualche documento d'archivio dagli attuali liceo classico M. Morelli di Vibo Valentia e liceo classico P. Galluppi di Catanzaro, luogo quest'ultimo ove è stato trasferito il materiale d'archivio del Real Convitto-Collegio negli anni '70. Nell'Ode di Orazio è presente a pagina 1 una nuncupatoria datata Monteleone 12 settembre 1779.

---

<sup>163</sup> Città chiamata Monteleone da altri autori e adesso conosciuta come Vibo Valentia (cambio di nome avvenuto il 4 gennaio del 1928, durante il ventennio fascista, quando riprese il suo precedente nome romano).

<sup>164</sup> Dal dizionario De Mauro: "Subito, immediatamente: *come veduto l'ebbe, incontanente gli corse nello animo un pensier cattivo* (Boccaccio)".

<sup>165</sup> Biografia degli uomini illustri del Regno di Napoli, v. 11, *op. cit.*, p. 100.

### *Notai dello Stato di Arena*

Fra i notai presenti nello Stato di Arena nel '700 abbiamo il Salimbeni che esercitò tale professione per venticinque anni dal 1746 al 1771<sup>166</sup>. In quel tempo le contese fra cittadini erano tante e, l'analfabetismo diffusissimo tra il popolo in stragrande maggioranza formato da contadini "vassalli" dell'allora marchese di Arena e commercianti di seta. Giocoforza, ricorrere al notaio, "tuttofare" in ambito legale, era la prassi per qualsiasi compravendita, contratto, prestito che si dovesse stipulare o lite che si dovesse dirimere. All'epoca tale professione era molto ambita poiché permetteva di "elevarsi" rispetto alla massa, e pare che la probabilità di diventare notaio, se si era figlio di notaio e se si ambisse diventarlo, fosse molto elevata.

Dall'elenco, presente nel portale dell'Archivio di Stato di Vibo Valentia, abbiamo estratto i nomi di quei notai che hanno esercitato tale professione nel XVIII secolo nello Stato di Arena; elenco curato da Marilena Di Renzo<sup>167</sup>.

**Acquaro:** Curcio Pasquale, 1787-1818; Imeneo Andrea, 1756-1792; Imeneo Francesco S., 1793-1800; Oppisano Giuseppe, 1719-1740.

**Arena:** Agostino Domenico, 1742-1758; Arcieri Celestino, 1693-1744; Aversa Giuseppe, 1727-1759; Ciancio Delfio, 1710-1750; Francese Giovanni, 1756-1801; Lombardi Michele, 1783-1818; Rossi Bruno, 1745-1777.

**Dasà:** Arcieri Paolo, 1733-1754; Bruni Nicola, 1784-1845; Corrado Paolo, 1748-1783; Corrado Pasquale, 1784-1848; Cosentini Domenico Antonio, 1785-1844; Cosentini Pasquale, 1774-1778; Salimbeni Giuseppe Maria 1780-1808; Salimbeni Pier Giovanni, 1746-1771; Viterbo Domenico, 1748-1773; Viterbo Giuseppe, 1794-1854.

**Gerocarne:** De Masi Domenico, 1762-1792; Palaia Domenico Antonio, 1746-1788.

---

<sup>166</sup> Archivi notarili 1547-1895, consistenza patrimoniale presso l'Archivio di Stato di Vibo Valentia (Buste 2208).

<sup>167</sup> Per l'elenco completo dei notai operanti nel monteleonese dal 1547 al 1895, Vedi, <[http://www.archivi.beniculturali.it/ASVV/indice\\_toponomastico.htm](http://www.archivi.beniculturali.it/ASVV/indice_toponomastico.htm)>.

Il notaio dasaese Giuseppe Maria Salimbeni operante negli anni tra il 1780 e il 1808 era figlio del “Nostro”; a tal proposito riporto quanto scritto nell’appendice del saggio sul Salimbeni contenuto in *Domestici Lari*<sup>168</sup>; qui l’autore riporta un documento da egli reperito presso l’Archivio di Stato di Napoli:

### Catasti-Onciari-Arena-1782 (comprende pure i casali)

#### Dasà

Cittadini assenti del Casale, o sia terra di Dasà:

M.co D. Piergiovanni Salimbeni di Dasà R. ° cattedratico, abitante nel Rl. Convitto di Catanzaro

d’anni.....60

D. Cecilia Muratore moglie d’anni 54

D. Giupe. Figlio not. e d’anni 28

....

Secondo quanto riportato in questo breve documento, nel 1782 il Salimbeni abitava nel Real Convitto di Catanzaro ove, come noto, era professore di eloquenza. Esiste un’incongruenza fra l’età riportata in tale documento e il suo anno di nascita 1721; infatti, avrebbe dovuto avere 61 anni nel 1782 e non 60; forse il documento è stato redatto prima del 20 maggio: giorno del suo compleanno; anche se, un certo grado di approssimazione era normale esservi in tali documenti. Si cita in esso la moglie *Cecilia Muratore* avente un’età di 54 anni, per cui dovrebbe essere nata nel 1727; il figlio Giu(sep)pe not(aio) di 28 anni, che dovrebbe essere nato nel 1753. Quindi, stante a questo documento, e all’elenco dei notai del monteleonese, non dovrebbero esservi dubbi sul fatto che Giuseppe Maria Salimbeni sia il figlio di Pier Giovanni Salimbeni, al quale gli fu imposto come primo nome quello del nonno paterno. In Dasà il Salimbeni possedeva una casa di due stanze, in cui vi abitava il figlio Giuseppe<sup>169</sup>, e alcuni fondi rustici almeno fino al terremoto del 1783, anno in cui le acque impetuose del Petriano portarono via parte dei terreni. Piergiovanni Salimbeni, mi riferisce l’ing. Tripodi, era figlio di Cecilia Muratore; sembra, – continua – che Cecilia e il marito Giuseppe fossero primi cugini. Nell’archivio sopradetto (dal 1547 al 1895) compaiono 11 notai a Dasà, 10 ad Arena, 6 ad Acquaro, 3 a Gerocarne, 5 a Dinami, 1 a Caridà, 10 a Vazzano e 24 a Soriano.

<sup>168</sup> Cfr., *op. cit.*, p. 72.

<sup>169</sup> *Ibidem*.

Il notaio in quei tempi era una figura ibrida, un pubblico ufficiale responsabile del valore legale degli atti che rogava, ma non era un pubblico dipendente, difatti il suo reddito derivava dal mercato.

Riprende il Banti, *Maria Cristina Leuzzi*, in “Alfabetizzazione nazionale e identità civile: un piccolo popolo per una grande nazione (1880-1911), Anicia 1998,” a pag. 48, e scrive: «Nei primi anni postunitari, notai e procuratori erano considerati «con un certo altero disprezzo dalle altre due professioni “forensi” (avvocati e magistrati), in virtù del fatto che per diventare notaio o procuratore non era necessaria la laurea», e fino al 1913, per diventare notaio, era sufficiente la frequenza di un corso universitario biennale e il superamento dei suoi sette esami.».

Scrivendo, difatti, *Alberto Mario Banti* in “Storia della borghesia italiana: La età liberale”, a p. 110, che «Inizialmente più facile poteva sembrare l'accesso alla professione notarile. Fino al 1913, infatti, per diventare notaio era sufficiente la frequenza a un corso universitario biennale, che prevedeva un totale di sette esami, ma non l'esame di laurea. Dopodiché era necessario affrontare un biennio di tirocinio pratico presso uno studio notarile e poi un esame di abilitazione, con il quale si otteneva il titolo di notaio. Tutto ciò, comunque, non bastava per ottenere un posto: poiché il numero dei notai era fissato per legge gli abilitati dovevano aspettare il bando di concorso per i posti di notaio che man mano venivano lasciati liberi (per morte o per pensionamento) da notai già in esercizio. A quel punto il concorso privilegiava, come requisito primario, l'«anzianità d'esame», ovvero il numero di anni intercorsi tra il superamento dell'esame abilitante e il bando stesso.».

Possiamo dedurre, da quanto scritto dal Banti, sul numero dei posti di notaio fissato per legge e dall'esame dell'elenco dei notai sopra esposto, ad esempio, che in Dasà, al tempo del nostro, vi erano quattro notai: Arcieri Paolo, Salimbeni Pier Giovanni, Corrado Paolo e Viterbo Domenico. Ad Arcieri subentra poi nel 1774 Cosentini Pasquale, e così via, fino ad averne cinque nell'800.

Stante così le cose, dobbiamo prendere “con le molle” l'affermazione del Capialdi: “*Laureato notajo il Salimbeni passò nella Capitale*”, sia perché non si trattava di laurea sia perché gli studi di notariato il S. l'ebbe a fare già a Napoli. Noi sappiamo che Salimbeni iniziò ad esercitare la professione di notaio nel 1746, dai documenti dell'Archivio di Stato di Vibo Valentia, e dal Capialdi sappiamo che aveva iniziato, intorno al 1741 (ventenne), lo studio delle lettere e filosofia dal sacerdote dasaese Don Natolio.

Quindi, deduciamo che il Salimbeni fu alquanto rapido nel bruciare le tappe dell'ascesa al notariato, anche se “adulto” nell'iniziare gli studi.

## La precedenza fra le due Confraternite dasaesi

In questo sottoparagrafo mostriamo un esempio di *Scripturae Forenses* del notaio Piergiovanni Salimbeni redatto, in Mileto, il 31 marzo del 1749. In tale giorno al reverendo don Antonio Corrado, vicario foraneo di Arena (Dasà), è notificato l'incarico di ordinare quale delle due Confraternite dasaesi, del Rosario e della Concezione, debba avere la precedenza nelle processioni, compresa quella del martedì di Pasqua: giorno della 'Ncrinata<sup>170</sup> in Dasà.

Riporto uno stralcio della Scrittura presa dalla scheda del notaio Salimbeni (Busta 606, vol. 2020, f. 31.): «... Per evitarsi li scandali, disturbi, ed anche danno, che potrà sovrastare in occorrenza delle processioni, che si dovràn fare costì, con l'intervento delle due Confraternite del Rosario, e della Concezione, con la presente incarico a V S ordinare alli RR. padri spirituali dell'una e dell'altra, che procurino di non intervenire nelle processioni, che si dovràn fare, sotto pena del Mandato per sei mesi in questa Città. Se non in questa conformità da noi stabilita per ora e sintanto che non sarà decisa legittimamente la precedenza, senza pregiudizio alcuno delle due parti. E si è, che nella Processione, che si deve ed è solito farsi il Martedì di Pasqua, debba precedere la Confraternita della Concezione e non quella del Rosario, e nella futura doppo di questa debba precedere quella del Rosario, e così di mano in mano alternativamente l'una doppo l'altra debba avere la precedenza, e con la espressa dichiarazione che in quella del Martedì di Pasqua debba precedere sempre quella della Concezione....<sup>171</sup>».

In questo documento emerge che la competizione tra le due Confraternite era molto accesa al tempo, e l'importanza che aveva sin da allora la manifestazione religiosa passata alla storia come *'Ncrinata*. Di tempo da allora ne è trascorso davvero tantissimo e, ancora oggi, la manifestazione religiosa del Martedì di Pasqua è molto sentita dai fedeli dasaesi e non solo. Le continue modifiche, giuste o sbagliate che siano, apportate alla tradizionale manifestazione, ad oggi, però hanno rotto un equilibrio che nei secoli si è tramandato di padre in figlio. Il Salimbeni fu uomo molto religioso, e nella sua opera più importante, Il Rabbino, ciò emerge prepotentemente; egli apparteneva alla Confraternita della Concezione ("Immacolatisti") di cui fu, come detto, razionale (cassiere).

---

<sup>170</sup> Il culmine della manifestazione religiosa, altresì chiamata Affrontata del Sacro Trittico. Ossia, la simulazione dell'incontro delle tre statue; del Cristo Risorto con la Madre Maria, annunciato ad Ella da San Giovanni evangelista.

<sup>171</sup> La Madonna della Consolazione, *op. cit.*, p.73.

## Parroci ed economi dasaesi nel '700

I parroci ed economi che si sono succeduti in Dasà nel XVIII secolo, e che introduciamo, tratti dal libro *La Madonna della Consolazione* di Antonio Tripodi<sup>172</sup>, poiché di un certo interesse per il lavoro presente in questo testo, sono stati:

Dal 1688 al 1711 svolse il ministero di rettore curato *Antonio Imeneo* che era nativo di Acquaro.

Dal 1711 all'11/3/1731 svolse il ministero di arciprete *Paolo Cotronea*, trasferito da Limpidi a Dasà con bolla vescovile dell'8 dicembre 1711. Cotronea era nativo di Pizzoni (VV).

Dal 12/3/1731 all'8/4/1731 svolse il ministero di economo e curato Rosario Mondillo che era stato nominato parroco di Bracciarà con bolla del 30 marzo 1711. La famiglia Mondillo si estinse a Dasà nell'Ottocento.

Dal 9/4/1731 al 1751 svolse il ministero di arciprete *Antonino Montagnese* che era stato parroco di Bracciarà; fu destinato a Dasà con bolla vescovile del 29 marzo 1731. Dettò testamento il 24/2/1751.

Dal ?/?/1751 al 13 luglio 1751 svolse il ministero di economo curato *Bruno Marinello*. (La famiglia Marinello era presente a Dasà nella prima metà del '700, il reverendo Bruno fu cappellano della chiesa di San Giovanni (in Dasà) dal 1756 al 1772 anno in cui si trasferì a Roma).

Dal 24/9/1780 al 21/12/1781 svolse il ministero di economo curato *Stefano Bruni*.

Dal 14/7/1751 al 23/9/1780 svolse il ministero di arciprete *Francesco Valenti*. Nativo di Scaliti frazione del comune di Filandari (VV). Morì ad Arena, dove soggiornò per qualche tempo per cambiamento d'aria.

Dal 24/9/1780 al 21/12/1781 economo e curato *Stefano Bruni*, nativo di Dasà.

Dal 22/12/1781 al 1/1/1804 svolse il ministero di arciprete *Pasquale Jaconis*, nativo di Semiatori; all'atto del trasferimento a Dasà era arciprete di Dinami e Melicuccà di Soreto.

---

<sup>172</sup> Tripodi, Antonio, *La Madonna*, op. cit., pp. 95-96.

*Curiosità: annuncio vendita del libro il Rabbino e altro*

La seconda edizione del libro *il Rabbino* (1789), doveva essere considerata alquanto appetibile, o il nome dell'autore di una certa importanza: dopo l'inserimento, nel libro di *G. De Sanctis*, nel 1840, del Salimbeni fra gli "uomini celebri del Regno". Così potrebbe spiegarsi il prezzo di vendita posto a 1 ducato da un detentore del/i testo/i<sup>173</sup>. Annuncio che compare due volte, nel giornale *Il Lume a Gas*, il 14 e 15 marzo del 1848 N. 104 e N. 105, nella sezione degli annunci pubblicitari.<sup>174</sup>

MERCOLEDÌ 15 Marzo 1848.

ANNO I. — NUMERO 105

# IL LUME A GAS

GIORNALE DELLA SERA

COSTA UN GRANO



Che si fa? Si pesca . . . . . nel torbido.

<sup>173</sup> 1 Grano è il costo del giornale e, 100 Grana corrispondevano ad 1 Ducato.

<sup>174</sup> *Il Lume a Gas*, Napoli, tip. del Cantù, poi G. Nobile 1847/48, pp. 420, 424.

Si noti come, anche a quei tempi, comparisse nella prima pagina del giornale la vignetta satirica. L'annuncio di nostro interesse recita: «SALIMBENI. Il Rabbino, ovvero il tremuoto di Calabria, 2. ediz. Nap. 1789, in 12, duc. 1».

A prezzo fisso

— **JATTA.** Cenno st. sull'antichissima città di Ruvo con breve istoria del combattimento dei 13 italiani. Nap. 1844, un grosso vol. in 4 massimo, con una tav. di monete antiche, duc. 3.60 — **AMMAESTRAMENTI** militari del sig. Diomede Carrara primo conté di Maddaloni. Nap. 1608, in 4, libro di somma rarità secondo tutt'i bibliografi, duc. 4.

**PALEMONIO** (vesc. di *Martirano*). Effetti e ordinamento dell'oratione. Scigliano Diano 1681, in 8, molto raro, duc. 1 — **BORGIA.** Poesie in idioma calabrese. Nap. 1839, in 8, gr. 15 — **SALIMBENI.** Il Rabbino, ovvero il tremuoto di Calabria, 2. ediz. Nap. 1789, in 12, duc. 1 — **AURIA.** Istoria cronologica dei vicere di Sicilia. Palermo 1697 in fol, duc.3. — **CORDARO CLARENZA.** Storia di Catania. vol. 4 in 8, duc. 3 — **GRIMALDI.** Memoria pel ristabilimento dell'industria olearia e dell'agricoltura in Calabria. Nap. 1783, op. nuovo, gr. 25 — **IDEM.** Relazione a S. M. d'un disimpegno fatto in Calabria con osservazioni economiche relative a quelle province. Nap. 1783, op. nuovo, gr. 25 — **RUTZVANSKAD** il giovine, arcisopratragicchissima tragedia. Ven. 1724, in 8, nuovo, raro, gr. 60 — **CELANO.** Notizie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli diviso in 10 giornate. Nap. 1758, 3. ediz. in 12, vol. 10, leg. in 3, duc. 3 — **LETTI.** Memoire du feu duc de Guise. Nap 1658, in 12, raro, duc.1.80. Dirigersi nella stamperia del Lume a gas.

---

**COSE VECCHIE E COSE NUOVE**  
 RACCONTI E VARIETA'  
 DI GAETANO SOMMA  
 4 volumetti in 32, prezzo grana 40.

Notiamo come, in questi annunci, il prezzo fosse fisso; inoltre, nel giornale era scritto, per gli interessati all'acquisto, di: «Dirigersi nella stamperia del Lume a gas.». Direttore e proprietario del giornale era un tal Gaetano Somma. Il costo dell'annuncio era di trenta Grana. Immaginiamo che l'inserzionista possedesse più di una copia.

Mostriamo di seguito la copertina fronte e retro del testo originale “Il Rabbino” seconda edizione, conservata presso la Biblioteca Nazionale di Napoli.



Seconda edizione del Rabbino, dalla Biblioteca Nazionale di Napoli.

Nel retro della copertina vedesi ritratto il poeta con incisione del Cimarelli e con la scritta contenente tre termini chiave con cui si apre il primo canto del “Rabbino”. **L’Armi, l’Ira, L’Eroe** con il significato che l’autore stesso ci comunica nella prima nota del testo, ossia: «Allude l’Autore a tre suoi Poemi di traduzione, espressi dalle parole iniziali. L’Eneide: *L’armi io canto, e L’Eroe che parse sponde*. L’Iliade: *L’ira, o Diva immortal, canta d’Achille*. L’Ulissea: *L’Eroe, Musa, il più saggio a voi rammenta*.».

## *Salimbeni e Cavallari*

Scrivo Capialbi nella biografia del Salimbeni che: nel canto XIV stanza 37 della prima edizione del Rabbino, il nostro autore parla del docente, primario professore nella Regia Università di Napoli di Diritto Canonico Domenico Cavallari proveniente da Garopoli, scomparso nel 1781, come “*suo Maestro*”, precisamente così scrive: «*E noi pensiamo che dietro essersi fatto conoscere al prelodato Marchese, ed agli Uomini dotti di quel tempo, e fra di essi al Cavallaro, che chiama suo Maestro gli fusse conferita la Cattedra di Eloquenza nel Real Convitto di Catanzaro.*».

Riportiamo quindi a mo' di verifica e per intero la stanza 37 del canto decimoquarto della I edizione del Rabbino.

Del teatro, che i due suoi ricchi autori  
 ha ridotto a mal punto, e impoverito,  
 sol la porve restò. Mimi, Cantori  
 stuol di Musici altrove andrò arricchito.  
 Da quì uscì Cavallaro, i cui sudori  
 sovra i Canon<sup>175</sup> sparsi ogni erudito  
 meco ammira. Io non mai potrò scordarmi  
 d'un maestro maggior di questi carmi.

Nella seconda edizione del Rabbino, che ricordo contiene due canti in meno rispetto alla prima edizione, scompare questa citazione con la meritata lusinga al professor Cavallari. Ossia, Salimbeni, anche se qui dice: *Sovra i Canon<sup>175</sup> sparsi ogni erudito/meco ammira. Io non potrò mai scordarmi/ d'un maestro maggior di questi carmi*, si scorda del maestro Cavallari nella seconda edizione; nessuna lusinga vi è, almeno esplicitamente, per il suo ammiratore.

Ci chiediamo: è ancora ingratitudine da parte del nostro autore o vi sono motivi più validi che non cogliamo e che forse difficilmente si riuscirà a scoprire?

---

<sup>175</sup> Salimbeni qui si riferisce alle opere di diritto canonico scritte dal Cavallari tra cui la voluminosa opera che riscosse successo in tutta Europa: *Institutiones iuris canonici in tres partes, ac sex tomos distributae, quibus vetus & nova Ecclesiae disciplina & mutationum causae enarrantur a Dominico Cavallario ... tomus primus <-sextus>*.

## *Salimbeni e Tanucci*

La prima stanza del canto undicesimo della seconda edizione del poema “Il Rabbino ...” del Salimbeni così recita:

L’Universal disavventura, a tutta  
 la Calabria accaduta, il Re Fernando  
 Quarto apprende in teatro. Eppur distrutta  
 la provincia, un Tanucci a lui spiegando,  
 serba il Principe afflitto appena asciutta  
 la pupilla real. Gli dice: Ah quando  
 quando mai in gioventù sei qui venuto?  
 Chi ti spinge alle Scene or già canuto?

Soltanto in questa strofa del Rabbino compare esplicitamente il nome del *Tanucci* con un’evidente presa di distanze, dal marchese, da parte del Salimbeni. Il “Nostro”, sicuramente, conosceva che il Tanucci non amava recarsi a teatro, come ci conferma, in “L’età di Mozart e di Beethoven”, Giorgio Pestelli a p. 95<sup>176</sup>; ma, storicamente, senza ombra di dubbio, l’ignorante tra Ferdinando IV re delle due Sicilie ed il Tanucci è il re. Salimbeni però lusinga quest’ultimo, anche nell’apertura del canto, e dà una stoccata bassa all’ex primo ministro del Regno. Come mai? Sbaglia il Capialdi a dire che la conoscenza del marchese Tanucci e di altri uomini dotti del tempo (in particolare il

---

<sup>176</sup> «A metà degli anni Settanta, a Napoli, persino la corte, che fino ad allora si era identificata solo con la prestigiosa opera seria al San Carlo, incomincia a mostrare un interesse ufficiale per l’opera buffa: già nel 1767 il ministro Tanucci (con la sua concretezza e il buon senso toscano del tutto estraneo ai teatri) aveva guardato con simpatia *L’idolo cinese* di Paisiello e Lorenzi, ma è solo dal 1776 che il re Ferdinando prende l’abitudine di recarsi al teatro Nuovo per l’opera buffa. A quest’epoca tuttavia la fama di Paisiello ha superato i confini italiani e la sua carriera europea sta proseguendo in Russia: a Caterina II, amica e corrispondente degli enciclopedisti, una nuova satira di Paisiello e Bertati sui *Filosofi immaginari* (1777) provoca smodate risate e l’opera è presto tradotta in francese e in tedesco raggiungendo le scene di Parigi e di Vienna nel 1780 e nel 1781.». (Giovanni Paisiello, inserito nel volume 3 delle “Biografie napoletane”, nato a Taranto famosa città della Magna Grecia, 9 maggio 1741 - Napoli, 5 giugno 1816, si recherà a San Pietroburgo dalla famosa imperatrice Caterina II di Russia per accettare il posto di maestro di cappella; all’inaugurazione del Gran Teatro di San Pietroburgo del 24 settembre 1783 musicò l’opera giocosa *Il Mondo della Luna*.).

Cavallaro) fu d'aiuto affinché ottenesse la cattedra di eloquenza presso il convitto di Catanzaro, oppure è ingratitudine da parte del Salimbeni? E poi, ricordiamo che il "Nostro" aveva già dedicato, nel 1777, *Lo scudo di Enea* all'Imperatrice Teresa d'Austria, signora madre di "Sua Maestà" la Regina di Napoli Maria Carolina, responsabile, quest'ultima, delle dimissioni del Tanucci, richieste dal re Ferdinando IV per evitare dissapori con la moglie, da primo ministro del Regno, sin dal 26 ottobre 1776. Oppure, si può pensare, verosimilmente, a un Salimbeni anche politico "*scrivendone ad albero caduto!*", visto le ampie divergenze ideali esistenti fra i due? Riformista illuminato, il Tanucci e, arcadico, fortemente cattolico, il Salimbeni. (Al Tanucci negli ambienti ecclesiastici non gli si perdonavano l'esser stato promotore della cacciata dei gesuiti dal Regno di Napoli (1767) e la sua politica antipapale. Negli ambienti nobiliari, invece, non gli si perdonava la sua politica antif feudale con scarsi risultati perseguita quest'ultima.).

Inoltre, a conferma di quanto detto, la probabilità, che questa storia raccontata dal Salimbeni sia pura invenzione, è molto alta; ossia, che re Ferdinando IV abbia appreso la notizia del terremoto del 1783 in Calabria dal Tanucci mentre stava in teatro a godersi uno spettacolo "colto".

Infatti, dopo un paio di mesi il Tanucci sicuramente canuto, moriva essendo oramai vecchio, e non ricopriva da qualche tempo cariche pubbliche nel regno per essere informato prima d'altri dell'evento calamitoso successo in Calabria. Egli si era, da tempo, ritirato in campagna, e morì in solitudine, lasciando sola l'anziana moglie<sup>177</sup>. Da un estratto<sup>178</sup> del Placanica: «Con ancora negli occhi i terrificanti spettacoli dello Stretto, l'equipaggio della fregata Santa Dorotea levò l'ancora dal porto di Messina il 10 febbraio e giunse a Napoli il 14, diffondendovi la prima notizia del disastro: la relazione dell'equipaggio, naturalmente limitata e imprecisa ancora, venne confermata e determinata nei giorni successivi,

---

<sup>177</sup> Annibale di Niscia, in "*Storia civile e letteraria del regno di Napoli*", 1846. a pag. 234 scrive: «Così finì la vita l'invidiato e corteggiato ministro. Mentre fu in prospera sorte, ed abbandonato da tutti nella perdita del potere. Tremendo esempio dell'incostanza della fortuna! Abbassato il Tanucci novelle relazioni si formarono. I legami con la Spagna e con la Francia furono rotti, e Napoli si rese alleata dell'Austria e dell'Inghilterra. Il marchese della Sambuca, ambasciatore alla corte di Vienna il luogo del Tanucci occupò.».

<sup>178</sup> Vedi, "I soccorsi e l'intervento dello Stato",

<[http://gndt.ingv.it/Pubblicazioni/Lsu\\_96/vol\\_2/cal\\_n.PDF](http://gndt.ingv.it/Pubblicazioni/Lsu_96/vol_2/cal_n.PDF)>, estratto da: Augusto Placanica, "Il filosofo e la catastrofe. Un terremoto del Settecento", Einaudi, Torino 1985.

allorché ai molti che provenivano dalla Calabria martoriata fu possibile raggiungere Napoli, se pur dopo mille ostacoli e difficoltà, lungo strade quasi totalmente dissestate.».

Per di più il re aveva tanta stima del Tanucci, al punto che in qualche occasione lo chiamò a consulto, anche subito dopo l'esser stato dimesso; ribadisco, per mano del re ma dimissioni fortemente volute dalla regina Maria Carolina la quale era entrata a far parte del Consiglio di Stato nel 1775 (subito dopo la nascita del primogenito, morto tre anni dopo) con diritto di voto, come stabilito dagli accordi prematrimoniali, e, che poté in tal modo spostare il Regno delle due Sicilie in direzione dell'Austria e dell'Inghilterra a discapito di Spagna e Francia.

Riportiamo di seguito il biglietto, inviato da Ferdinando di Borbone al Marchese Bernardo Tanucci, con cui chiede le sue dimissioni. Questo documento l'ho reperito in *“I Borboni di Napoli: Questa istoria, pubblicata pe' soli lettori dell'Indipendente, è stata scritta su documenti nuovi, inediti, e sconosciuti, scoperti dall'autore negli archivi segreti della polizia, e degli affari esteri di Napoli?”*, Voll. 10<sup>179</sup> - 11<sup>180</sup> di Alexandre Dumas<sup>181</sup>, pubblicati nel 1864 e nel 1866 rispettivamente, pp. 461-462.

Trattasi del grande e prolifico romanziere francese, drammatico e storico, Alessandro Dumas, autore fra gli altri de *La Regina Margot*, *I tre moschettieri* e *Il conte di Montecristo*.



Dumas nel periodo in cui scrisse sui Borboni si trovava a Napoli, come Direttore degli scavi e dei musei dal 1861-1864.

In contemporanea, Dumas fondò e diresse il giornale *L'Indipendente*, al quale collaborò, il suo segretario e futuro ideatore e co-fondatore del *Corriere della Sera*, Eugenio Torelli

Viollier. Il primo numero del *Corriere*, considerato il giornale della borghesia lombarda, esce alle ore 21 di domenica 5 marzo 1876.

---

<sup>179</sup> Borboni di Napoli, Morte di Murat, per Alessandro Dumas, Vol. X, Napoli 1864.

<sup>180</sup> Borboni di Napoli, Congresso e Trattati di Vienna per Alessandro Dumas e Petrucci Della Gattina, Vol. XI, I ed., tipografia del Plebiscito, Napoli 1866.

<sup>181</sup> In basso il ritratto di Alessandro Dumas.

«Considerando io che la continuazione della direzione immediata degli affari debba, malgrado il vostro zelo, pesare all'età vostra, e ricordandomi che varie volte avete desiderato di essere discaricato, ho pensato combinare il mio servizio col minor danno della vostra salute, e per questo con discaricarvi della vostra segreteria di Stato e delle altre incombenze affidate alla vostra direzione, riserbandomi di consultarvi nella vostra qualità di Consigliere di stato sopra tutti gli affari che richiederanno i vostri lumi, e nei quali la vostra esperienza potrà giovarmi. Avendo a questo effetto creato in vostro luogo il marchese della Sambuca ve ne comunico la notizia, perché eseguiate questa mia deliberazione per la parte che a voi tocca, con fare la consegna di tutti li espedienti e carte ad esse corrispondenti a questo vostro successore. In questo tempo per darvi nuovi contrasegni del mio gradimento dei vostri lunghi e fedeli servizi, darò li ordini opportuni, acciò continuiate a godere di tutti quei soldi dei quali finora siete stato in possesso, e pensioni, aggiudicandovene anche un'altra di mille ducati annui, in provua della mia riconoscenza per i vostri buoni e fedeli servizi, sperando che vorrete continuare a servirmi collo stesso zelo ed attaccamento col quale avete servito a me ed al mio Padre per il corso di tanti anni, assicurandovi della stima che avrò per voi.

Al Marchese Tanucci.

Ferdinando».

Curiosa è, poi, la frase, in dialetto napoletano, con cui, Ferdinando IV (il re Lazzarone), bacchetta il marchese della Sambuca, che in un consiglio stava interrompendo Bernardo Tanucci: «*Zittati tu, isso è lu maestro, noi siamo li ciucci*».<sup>182</sup>

È notizia fondata, comunque, che Carlo III, padre di Ferdinando IV, informato del terremoto successo in Calabria e Sicilia convocò, dalla Spagna, il Consiglio di Stato del regno di Napoli, a cui dopo invito vi partecipò anche il Tanucci.

---

<sup>182</sup> Cfr., *Acton, Harold*, I Borboni di Napoli (1734 -1825), tradotto da A. P. Vacchelli, Giunti Editore Firenze 1997, p. 196.

### *Altre notizie sul poeta e notaio Salimbeni*

Salimbeni compare nella sezione Necrologia, riferita all'anno 1792, del libro *“Cronaca civile e militare delle due Sicilie sotto la dinastia Borbonica dall'anno 1734 in poi compilata da Del Pozzo”*, stamperia Reale, Napoli 1857, op. citata. Precisamente a pagina 151 l'autore vi scrive: “P. Giov. Salimbeni di Simpidi, poeta estemporaneo, morto di anni 71.”.

Luigi Del Pozzo ci conferma l'anno della morte, il 1792, e per deduzione anche l'anno di nascita 1721 essendo morto all'età di 71 anni. Notiamo come anch'egli sbaglia il nome del paese di nascita scrivendo Simpidi al posto di Limpidi. Nel medesimo e su citato testo, il S., viene menzionato in una sezione dedicate alle biografie del 1786, ossia nelle pubblicazioni avvenute in tale anno. Trattasi della pubblicazione della prima edizione del libro *“il Rabbino ...”* del nostro poeta.

Il prof. Girolamo Pungitore, già sindaco di Parghelia (VV) nel periodo 1993-2003, nonché attuale presidente del Consorzio Intercomunale per la Promozione e lo Sviluppo della Costa tirrenica<sup>183</sup>, nel suo libro, intitolato *“Antonio Jerocades nella cultura del Settecento”* Falzea, Reggio Calabria 1998, 228 p., vi scrive, come riferimento bibliografico a pagina 136: “Piergiovanni Salimbeni, Il Rabbino, ovvero li tremuoti di Calabria. Poema di Piergiovanni Salimbeni, Pubblico Professore di Eloquenza nel regio liceo della Magna Grecia, dedicato a Sua Eccellenza il signor Don Luigi Marincola de' duchi di Petrizzi, cavaliere dell'insigne ordine Gerosolimitano<sup>184</sup>, Napoli, Morelli 1786, 297 p.”

Trattasi quest'ultima della prima edizione del poema *Il Rabbino*, più voluminosa rispetto alla seconda edizione poiché contiene, come detto, 16 canti, due canti in più rispetto alla seconda edizione riveduta e corretta.

Nel 1799 Orazio Lupis dava alle stampe il suo volume intitolato *“Solenne funerale del cavaliere d. Luigi Marincola descritto dall'abate Orazio Lupis ... colla funebre orazione del medesimo, e cogli epitafi, e versi di varj autor?”*, Stamperia Flautina, Napoli 1799. L'unico esemplare, reperito

---

<sup>183</sup> Consorzio, costituito ai sensi della legge 142/90, avente sede presso il Comune di Tropea e soggetto promotore la STL Costa degli Dei.

<sup>184</sup> Il Priorato Gerosolimitano (da Gerusalemme) è un antico ordine religioso cavalleresco, nato nel periodo delle crociate lanciate dalla Chiesa cattolica per liberare il Santo Sepolcro dal controllo dell'Islam.

fra gli archivi esistenti nel web, trovasi, adesso, presso la Biblioteca Nazionale Sagarriga Visconti-Volpi di Bari.

Il signor don Luigi Marincola de' duchi di Petrizzi è quindi dimostrato essere stato persona nota sia al Salimbeni sia all'abate Lupis. Questo è un ulteriore legame fra questi ultimi due che giustifica l'inserimento del sonetto del Lupis come prefazione della seconda edizione del libro *Il Rabbino*.

A riguardo del nostro Salimbeni, notaio, Tripodi ci informa che il magnifico Nicola Anzoise in data primo luglio del 1767 esibì al notaio Piergiovanni Salimbeni una licenza, al fine di registrarla, per acquistare seta in tutta la provincia di Monteleone fino al 5 aprile dell'anno 1768<sup>185</sup>. L'industria della seta era, al tempo, molto fiorente nella Calabria Ulteriore e rappresentava una fonte di reddito molto importante per tanti cittadini.

Un altro dato rilevante sul Salimbeni notaio lo troviamo a pagina 35 dell'opuscolo dell'Archivio di Stato di Vibo Valentia *Salimbeni Pier Giovanni poeta filosofo e notaio nella Dasà del XVIII secolo*<sup>186</sup>, nel saggio scritto dall'archivista e giornalista acquarese dott. Ferdinando Scarmozzino: «In data 12 marzo 1750 il notaio Pier Giovanni Salimbeni fa “fede”, ossia testimonianza, su richiesta del sindaco generale dell'Università dello Stato di Arena, il magn.co Stefano Politi, al fine di confermare l'avvenuto rifiuto da parte di quest'ultimo di firmare il “il libretto delle sete” portatogli da uno degli appaltatori.

Il motivo del diniego era consistito nel fatto che egli aveva potuto riscontrare in detto libretto “divario, o nomi supposti, o partite alterate”, che dovranno perciò rimanere a carico dell'appaltatore e non dell'Università.».

Continua, Scarmozzino, nel suo saggio affermando: «L'episodio appena citato è un esempio concreto di come cercassero di evadere il fisco un po' tutti: dai membri del clero e dai loro protetti ai cittadini di ogni cetto e condizione sociale, dal barone al nobile, all'onorato, all'ignobile.».

In questo elenco d'evasori Scarmozzino incorpora tutte le classi sociali. Fatto saliente e pur trascurato, risulta essere – parafrasando il Romanò – che: le Università erano occupate da personaggi che badavano al proprio *particolare*; e che, fra gli abitanti degli strati sociali bassi, si aveva davvero ben poco da poter versare nelle casse dell'Università.

<sup>185</sup> Cfr., Tripodi, Antonio, Opuscolo Archivio di Stato ..., p. 47, *op. cit.*

<sup>186</sup> *Op. cit.*

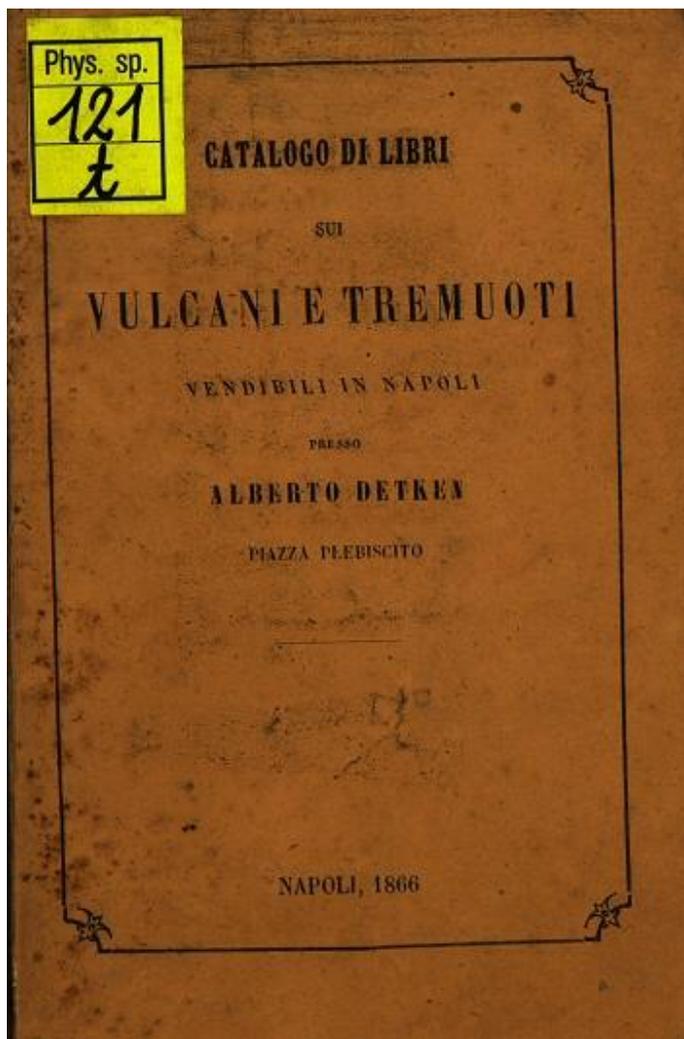
Così scrive, nel 1876, Alfonso Corradi nel volume 5 “*Annali delle epidemie occorse in Italia dalle prime memorie fino al 1850: Aggiunte e correzioni dall'anno 1701 all'anno 1850; altre aggiunte dall'anno 745 all'anno 1848.*”: Piacque poi a Piergiovanni Salimbeni d'incomodare le Muse per contarci le ruine della Calabria.

Compare il nostro notaio anche nel v. 67: *Analecta Augustiniana*, ove si parla di alcuni obblighi registrati dal not. P.G. Salimbeni di Dasà, ad esempio dell'obbligo del 12/5/1753 e dell'obbligo 10 e 12/10/1754, probabilmente comunicati dal Tripodi.<sup>187</sup>

Maria Filomena Di Renzo, nel suo saggio intitolato “*Il Salimbeni, Il Metastasio, L'Arcadia e altri generi letterari*” a pag. 28 dell'Opuscolo dell'Archivio di Stato di Vibo Valentia, scrive: «Il Placanica nel suo “*Il Filosofo e la Catastrofe*”, annovera il Salimbeni nel gruppo di quei poeti che, ispirati dal cataclisma, ebbero come caratteristica comune quella di non riprodurla adeguatamente attraverso immagini esaustive, sottolineando invece la loro bravura nell'essere riusciti ad interpretare quel senso di impotenza che pervade gli uomini di fronte alle manifestazioni della natura che non riescono a prevedere. (pag. 167).». Nel 1866 Alberto Detken pubblicava un catalogo di libri, 870 diversi titoli, trattanti argomenti sui vulcani e terremoti.

---

<sup>187</sup> *Institutum Historicum Augustinianum (Rome, Italy), Typographia Polyglotta Vaticana, 2004.*



A pagina 54 di questo catalogo di libri compare il nostro autore con la seguente dicitura: «**SALIMBENI (Piergiovanni)** Il Rabbino, ovvero li Tremuoti di Calabria, Poema. Napoli 1786 presso Michele Morelli in 12 con ritratto (p-8-291-6.). Lire 10.».

Trattasi della prima edizione del libro *Il Rabbino* messo in vendita da Alberto Detken nel 1866, presso Piazza Plebiscito a Napoli, a ottanta anni dalla sua pubblicazione, e a un prezzo ragguardevole.

Molto importante è che il nostro autore compaia, nel 1863, con la seconda edizione del *Rabbino*, anche nella bibliografia del libro: “*Mémoires de l'Académie impériale des sciences, arts et belles-lettres de Dijon*,

*Volume 10*<sup>188</sup> dell'Accademia delle scienze, arti e belle-lettere, creata nel 1725, avente sede a Dijon capoluogo della Borgogna<sup>188</sup> in Francia, con la seguente dicitura.

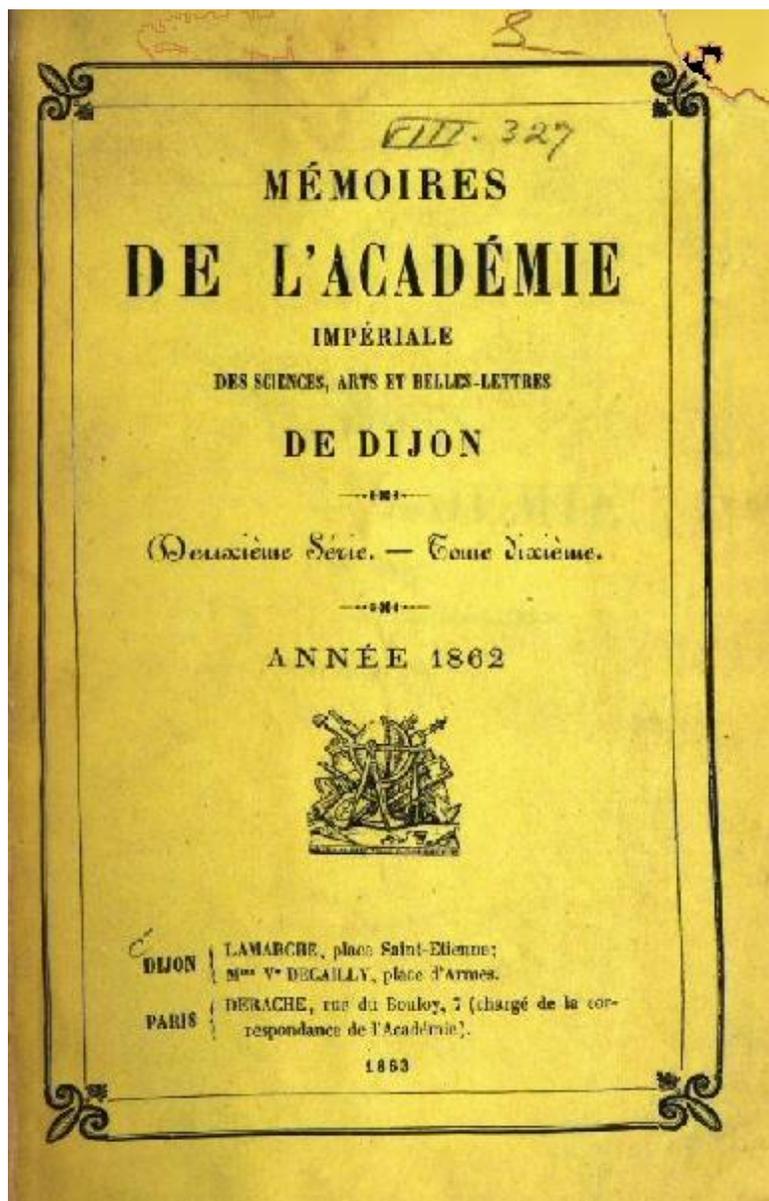
«**3015. Salimbeni (P. Giov.)**. Il Rabbino ovvero i Tremoti di Calabria. Poema morale. Napoli, 1789. 225 p. in-12.»<sup>189</sup>

Quest'ultima è la prima notizia reperita, a oggi, sul Salimbeni che gli dà un certo respiro europeo.

---

<sup>188</sup> La Borgogna, una regione francese *Bourgogne* con capoluogo *Dijon*, terra di ottimi vini, è suddivisa dal punto di vista amministrativo in quattro dipartimenti: il 21 - *Côte d'Or* con capoluogo *Dijon*, ovvero Digione. Un legame di questo dipartimento francese con la futura Italia è che in *Fontaine-lès-Dijon*, comune vicino alla città di *Dijon*, nacque nel 1090 San Bernardo di Chiaravalle fondatore della splendida Abbazia di Chiaravalle milanese.

<sup>189</sup> *Académie des sciences, arts et belles lettres de Dijon (France), Mémoires de l'Académie impériale des sciences, arts et belles-lettres de Dijon, Volume 10, L'Académie, 1863, Harvard University.*



Memorie dell'Accademia imperiale di scienze, arti e belle-lettere di *Dijon*, volume 10, 1863.

## VI. Opere di Pier Giovanni Salimbeni

### *Ricerca sulle opere di Salimbeni esistenti nelle biblioteche*

Nella prima parte del libro si è parlato della rarità dei testi di Salimbeni; si è detto esistere soltanto due copie del Rabbino.

La ricerca d'archivio in rete, oggi maggiormente disponibile, e che si va man mano perfezionando fino ad arrivare al giorno in cui tutti i libri esistenti nelle biblioteche saranno resi noti online e anche tanti altri libri liberi saranno digitalizzati, ci permette di trovare il minimo numero di biblioteche che hanno catalogato i volumi esistenti su un certo autore.

Queste di seguito sono le opere di Piergiovanni Salimbeni che ho trovato esistere nelle biblioteche italiane in linea.

Preciso che sono soltanto quelle che sono state inserite nei database, altre ne esistono come riporta il Capialdi e il Romanò; ma, ad oggi, ancora non è a regime il sistema informatico dell'Istituto Centrale per il Catalogo Unico: ICCU).

Precisamente, si sono trovate diverse opere del nostro autore.

Un'opera è catalogata presso il **Polo SBN delle Biblioteche Pubbliche Statali di Roma**, trattasi di:

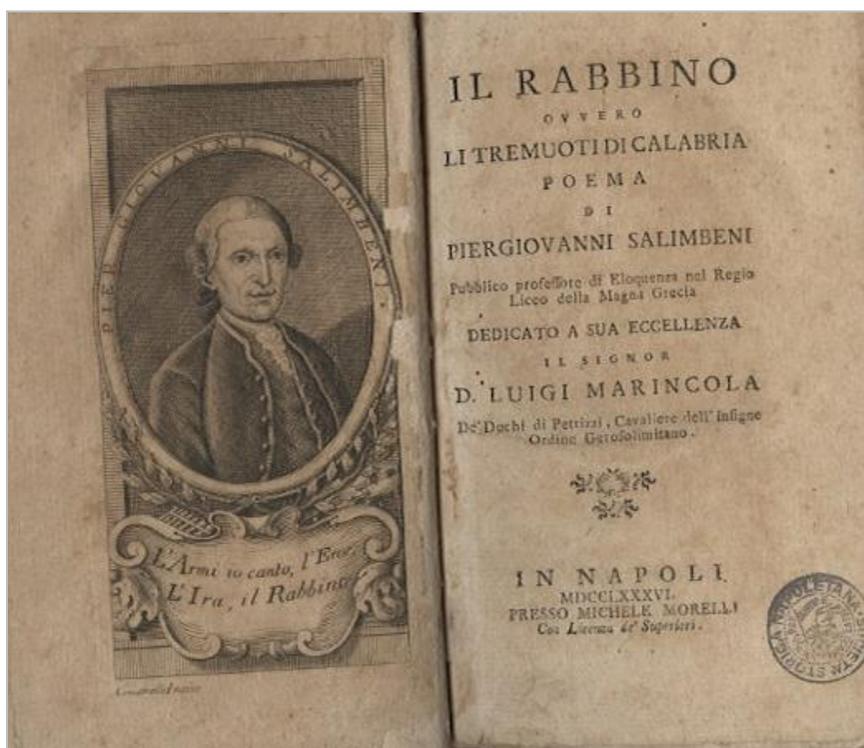
1) *Sintassi grammaticale specialmente de' verbi metodicamente ordinata da Piergiovanni Salimbeni*. Pubblicato in Napoli: per Vincenzo Mazzola-Vocola, 1770, 72 p., disponibile presso la Biblioteca Statale del Monumento Nazionale di Montecassino, Cassino (FR), (un esemplare in lingua italiana).

Due opere sono catalogate presso il **Polo SBN di Napoli**, trattasi di due esemplari del "Rabbino" e una copia dell'Ulissea di Omero:

2) Il Rabbino ovvero li tremoti di Calabria, poema morale, di Piergiovanni Salimbeni, Pubblico professore di Eloquenza nel Regio

Liceo della Magna Grecia, Seconda edizione migliorata e corretta, pubblicato in Napoli: presso Michele Morelli, 1789, 225 p. (Seconda edizione) disponibile presso la Biblioteca Universitaria di Napoli).

3) Il Rabbino ovvero Li tremuoti di Calabria. Poema di Piergiovanni Salimbeni. Dedicato a Sua Eccellenza il signor D. Luigi Marincola de' Duchi di Petrizzi. Cavaliere dell'Insigne Ordine Gerosolimitano. Pubblicato in Napoli: presso Michele Morelli, 1786, 291 p., (Prima edizione) disponibile presso la Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria, Napoli.



Frontespizio prima edizione de Il Rabbino

4) L'Ulissea di Omero di Piergiovanni Salimbeni pubblico professore di eloquenza nel Real Convitto di Catanzaro, contiene: Lo scudo di Enea cantata a tre voci, pubblicato in Napoli: presso Michele Morelli, 1776, 391 p., disponibile presso la Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele III di Napoli.

(Chiariremo tra poco che in realtà le copie disponibili dell'Ulissea di Omero presso la Biblioteca Nazionale di Napoli sono cinque e non una soltanto come, a oggi, riportato nell'archivio dell'ICCU).

**Tre opere sono catalogate presso il Polo Bibliotecario della Regione Calabria, trattasi di:**

5) Il Rabbino ovvero Li tremuoti di Calabria. Poema di Piergiovanni Salimbeni. Pubblico Professore di Eloquenza nel Regio Liceo della Magna Grecia. Dedicato a Sua Eccellenza il signor D. Luigi Marincola de' Duchi di Petrizzi, Cavaliere dell'Insigne Ordine Gerosolimitano, Pubblicato in Napoli: presso Michele Morelli, 1786, 291 p., (Prima edizione) un esemplare disponibile presso la Biblioteca Comunale De Nobili di Catanzaro.

6) Il Rabbino ovvero li tremoti di Calabria, poema morale, di Piergiovanni Salimbeni, Pubblico professore di Eloquenza nel Regio Liceo della Magna Grecia, Seconda edizione migliorata e corretta., pubblicato In Napoli: presso Michele Morelli, 1789, 225 p., (Seconda edizione), un esemplare disponibile presso la Biblioteca Comunale De Nobili di Catanzaro.

7) Il Rabbino ovvero li tremoti di Calabria, poema morale, di Piergiovanni Salimbeni, Pubblico professore di Eloquenza nel Regio Liceo della Magna Grecia, Seconda edizione migliorata e corretta., pubblicato In Napoli: presso Michele Morelli, 1789, 225 p., (Seconda edizione), un esemplare disponibile presso la Biblioteca Civica di Cosenza.

8) La mano ovvero costruzione gramaticale di Piergiovanni Salimbeni per uso del suo figliuolo Ferdinando dedicata al Giudice della Gran Corte Vicaria D. Antonio Brancia<sup>190</sup>, Napoli, nella stamperia di

---

<sup>190</sup> Compare, nella Gazzetta Universale di sabato 23 settembre 1775, il nome del giudice della Gran Corte Vicaria Criminale, D. Antonio Brancia inviato dal re a Scilla: «*Napoli 12 settembre. ... Continuandosi gli esami sopra la Causa de' Cittadini di Scilla (Contro il suo Barone), e relativi ai riportati gravami (vedi n. 50 p. 399) il Re ha risoluto di mandare colà Don Antonio Brancia Giudice di Corte Vicaria Criminale per prendere informazioni di tutti i detti aggravj, ed oppressioni, alle quali credono soggiacere quei popoli, con autorità a detto Ministro di servirsi in caso di bisogno della truppa di Reggio, e Messina, se mai*

Michele Morelli, 1787, 104 p., prima edizione del 1775 (R), in lingua latina, esemplare disponibile presso la Biblioteca Comunale De Nobili di Catanzaro.

9) L'Ulissea di Omero di Piergiovanni Salimbeni pubblico professore di eloquenza nel Real Convitto di Catanzaro., Contiene: Lo scudo di Enea cantata a tre voci, pubblicato in Napoli: presso Michele Morelli, 1776, 391 p., disponibile presso la Biblioteca Comunale De Nobili di Catanzaro in tre esemplari.

10) L'Ulissea di Omero di Piergiovanni Salimbeni pubblico professore di eloquenza nel Real Convitto di Catanzaro., Contiene: Lo scudo di Enea cantata a tre voci, pubblicato in Napoli: presso Michele Morelli, 1776, 391 p., disponibile presso la Biblioteca Comunale De Nava Reggio Calabria.

Altre opere del Salimbeni, elencate da altri autori, e/o reperite non in archivi di rete sono:

**Scipione in Cirta** dramma per musica, con un prologo intitolato il Volo d'Astolfo, Napoli 1760;<sup>191</sup>

**La mano**, ovvero costruzione grammaticale per uso del suo figliolo Ferdinando che ebbe tre edizioni la prima delle quali è del 1775. Dedicata al Giudice della Gran Corte della Vicaria D. Antonio Brancia<sup>192</sup>;

**Lo scudo di Enea**, cantata a tre voci in onore della Romana Imperatrice Teresa d'Austria, signora madre di S. M. la Regina di Napoli M. Carolina, Napoli 1777. (Una copia è conservata alla Biblioteca Nazionale di Napoli<sup>193</sup>).

---

*tra quei popoli seguisse qualche sussurro, e non volessero aderire alle sagge determinazioni che si prenderanno.».*

<sup>191</sup> Vito Capiabbi, biografia *cit.*; di quest'opera del Salimbeni non abbiamo trovato traccia alcuna. Qui il Salimbeni tratta sicuramente delle vicende di Scipione l'Africano quando entra in Cirta capitale della Numidia (territori posti ad occidente di Cartagine) vincendo il re Siface e ivi intrecciando una relazione amorosa con *Sofonisba* sposa di *Siface*; la regina dall'orrore provato con il selvaggio Scipione, dal dolore causato allo sposo e al suo popolo è costretta a darsi alla morte. Il prologo Volo di Astolfo è stato trattato nell'Orlando Furioso dell'Ariosto. Le vicende di Siface furono musicate su libretto di Metastasio.

<sup>192</sup> Maria Filomena Di Renzo, Opuscolo Archivio di Stato, *op. cit.*, p. 21.

<sup>193</sup> Francesco Romanò, *ibidem*, p. 17.

Questa notizia, inserita dentro il saggio del prof. Romanò, va rivista alla luce delle seguenti informazioni ricevute dalla responsabile dell'Ufficio Informazioni Bibliografiche della Biblioteca Nazionale di Napoli Marina Ruggiero, la quale ci scrive: «*In riferimento alla Sua richiesta La informiamo che ai cataloghi effettivamente figura la scheda de "Lo scudo di Enea..." Neapoli, 1777 ma non è altro che uno spoglio dell'intera opera (Ulissea di Omero 1776) che come in tutti gli altri esemplari presenta alla fine il sopracitato scudo. Come si evince dalla scansione allegata la data è ricavata dall'imprimatur presente alla fine dell'opera (uguale in tutti gli esemplari) e non dal frontespizio. Visto il Suo interessamento anche alle copie dell'Ulissea Le comunichiamo che il nostro Istituto possiede cinque esemplari (XLIII.2.18; B. Branc. 81.B.85; Bibl. Cal. 1605; XVIII. G.58; Zangari A 49) tutti contenenti lo scudo ad eccezione di quello con la segnatura Zangari A 49.*».

Aggiungiamo, per completezza, che il prof. Romanò aveva letto la scheda del Salimbeni nei cataloghi della biblioteca, ove, come scritto da Marina Ruggiero, lo scudo di Enea è effettivamente catalogato, ma non aveva visto il libro fisicamente.

Il motivo della catalogazione al 1777 è da ricercarsi, come si intuisce dallo scritto della Ruggiero, nell'imprimatur datato 15 maggio 1777.

La notizia della non esistenza dello scudo di Enea come testo a se stante ci è stata confermata anche dalla Biblioteca Nazionale di Bari, per tramite del gentile dott. *Pasquale Carverieri*, ove vi è una sola copia dell'Ulissea di Omero, anch'essa contenente "Lo scudo di Enea" del Salimbeni. Possiamo, quindi, con certezza affermare che: *Lo scudo di Enea, cantata a tre voci*, non esiste come libro a sé stante, ma è contenuto soltanto dentro l'Ulissea di Omero del Salimbeni, ove esso è presente.

***Le Ode di Q. Orazio Flacco***, Tradotte in lingua italiana da Piergiovanni Salimbeni, pubblico professore di eloquenza nel Real Convitto di Catanzaro, e lettore interino nelle Regie scuole di Monteleone. Dedicato all'Illustriss. Sig. D. Luigi Gagliardi-Spina Barone di Colicestra, Napoli, presso Michele Morelli, 1779, 196 p.<sup>194</sup>

***Rethoricies tirocinium*** con aggiunta: Nella morte di mia moglie Cecilia, consolazione scritta ai figli miei a' 13 Agosto 1786. Napoli 1787<sup>195</sup>.

---

<sup>194</sup> Alla B. N. di Napoli, ci informa Marina Ruggiero, sono presenti soltanto due esemplari (152 A 21; B. Branc. 84 C 103) de "Le Ode di Q. Orazio Flacco" del Salimbeni e in entrambi non è presente l'imprimatur. Di recente è presente fra i cataloghi ICCU un altro esemplare mutilo disponibile presso Biblioteca provinciale Pasquale Albino di Campobasso.

<sup>195</sup> Vito Capiabbi, biografia *cit.*

**Il Rabbino** ovvero li tremoti di Calabria, poema morale, di Piergiovanni Salimbeni, Pubblico professore di Eloquenza nel Regio Liceo della Magna Grecia, Seconda edizione migliorata e corretta, pubblicato in Napoli: presso Michele Morelli, 1789, 225 p. (Seconda edizione) Opera disponibile in due esemplari presso la Biblioteca Nazionale di Napoli.<sup>196</sup>

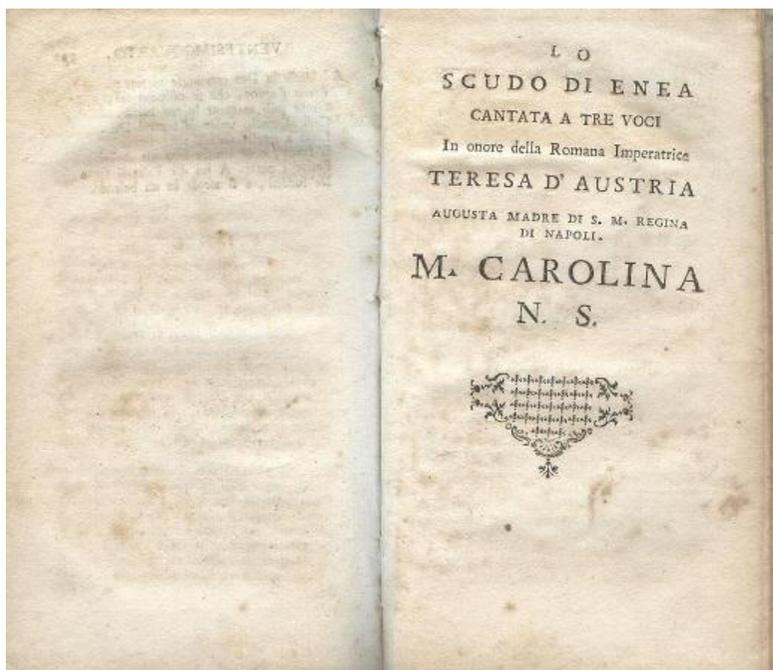
Lo storico dasaese Francesco Romanò, cortesemente, ci comunica le seguenti notizie cui alcune inedite: «Una copia della prima edizione del “Rabbino” trovasi a Catanzaro presso la famiglia del dott. Pasquale Filardo (dasaese d’origine, conosciuto in paese come *Linuccio*). Pasquale Filardo è uno dei discendenti del Salimbeni e possiede, inoltre, soltanto una stampa settecentesca del ritratto dell’autore. Ricordiamo che la gran parte dei manoscritti, come ad esempio *Il Dionigio* inviato dall’autore al Metastasio o *Il fato di Cresò*, e altri appunti del poeta sono andati purtroppo dispersi negli anni. È verosimile – continua il Romanò – che la copia del Rabbino in possesso di Filardo sia una copia che Salimbeni usava per se; infatti, ho letto al suo interno, avendola avuta in prestito da Linuccio, per oltre un anno quando scrissi il saggio sul nostro in *Domestici Lari*, delle scritte autografe del Salimbeni riguardanti gli allievi della sua scuola di belle lettere che il poeta aveva aperto in Dasà.».

Notiamo come da queste nostre ricerche d’archivio in rete, e non solo, emerga che: alcune opere del Salimbeni, fra quelle esistenti, sono meno rare di quanto sostenuto da precedenti autori che, fino ad oggi, d’egli si sono interessati. In particolare, abbiamo trovato esistere della II edizione del “Rabbino” almeno sei copie di pubblica proprietà, e della I edizione esistono almeno tre copie di cui due pubbliche e una privata; dell’Ulissea di Omero abbiamo trovato esistere almeno undici esemplari, di cui dieci pubblici e almeno un esemplare privato, al momento, in nostro possesso.

---

<sup>196</sup> A tal proposito ringrazio la responsabile del Servizio Informazioni Bibliografiche *Marina Ruggiero* e il suo Staff per il reperimento delle notizie sulla seconda edizione del “Rabbino” con il suo frontespizio e del frontespizio dell’Ulissea di Omero. Questa notizia delle due copie della seconda edizione del “Rabbino” esistenti presso la Biblioteca Nazionale di Napoli la fornisce anche lo storico Francesco Romanò nel suo saggio intitolato “*Pier Giovanni Salimbeni: le origini, gli studi, l’attività letteraria, il docente*” contenuto nell’Opuscolo dell’Archivio di Stato di Vibo Valentia, *op. cit.*, p. 16.

L'acquisto dell'Ulissea di Omero è stato possibile grazie alla cortese vendita che la prof.ssa di lettere *Cecilia Napoli* di Nardò, in provincia di Lecce, ha voluto farci. Il libro, Cecilia Napoli, l'ha avuto in eredità dal padre.<sup>197</sup> Il contatto con la prof.ssa *Napoli* è avvenuto dopo le ricerche sull'Ulissea sopra esposte. La visione dell'Ulissea di Omero, che consta di ventiquattro canti in ottave, ci permette di comprovare quanto sopra detto, e di leggere lo scudo di Enea che riportiamo, data la sua brevità, integralmente in un paragrafo successivo. Interessanti diventano, a questo punto, anche le dieci stanze del Salimbeni “*innestate di suo conio*” nell'Ulissea di Omero.



Lo scudo di Enea cantata a tre voci inserita nell'Ulissea di Omero.

---

<sup>197</sup> Ho preso contatto, con Cecilia Napoli, grazie a un annuncio, ormai scaduto il 31-12-2009, collocato sul portale [www.subito.it](http://www.subito.it); annuncio che abbiamo recuperato, in tempo ancora utile, nella memoria cache di Google. Scrive, la prof.ssa pugliese, poche notizie sul come sia giunta in possesso del testo del Salimbeni: «*Mio padre era un geometra, ma aveva avuto sempre la passione per la letteratura italiana e straniera, pertanto comprava sempre dei libri. Dopo la sua morte, nella sua grande libreria oltre ad altri testi di narrativa, ho trovato quello che ti ho mandato. Era un professionista affermato e, penso, glielo abbia regalato qualche suo cliente o è probabile che sia stato un testo che possedeva in casa.*».

Riportiamo a proposito dello “*scudo di Enea*” la strofa 39 del canto X della seconda edizione del “Rabbino”.

Lungo il fiume è la mia valle Sabina<sup>198</sup>,  
 or giardin di Cosenza. Il puro rio,  
 che da un lato, e per mezzo, in giù declina,  
 suggerì dolci carmi al plettro mio.  
 La villetta all'albergo assai vicina  
 la mia colmò seconda mensa. Ed io  
 quivi all'ombra d'un faggio ora ho cantato  
 d'Enea lo scudo, ed or di Creso il fato.

Quest'ottava è stata ottimamente commentata dal prof. Romanò, sia in *Domestici Lari* a pagina 104 sia nel suo saggio contenuto all'interno dell'opuscolo dell'Archivio di Stato di Vibo Valentia, *op. cit.*, pag. 16.

In cui scrive: «*Belle le immagini del poeta colto nell'attimo del comporre: il puro rio, che suggerisce carmi alla sua musa (plettro), è il torrente Petriano.*»<sup>199</sup>. Il *giardin di Cosenza* era un fondo del poeta in località Cosenza<sup>200</sup>, collocato tra le due sponde del torrente, che Salimbeni al pari del poeta Orazio, dal nostro tanto amato, chiama “*la mia valle Sabina*”. In Sabina Orazio possedeva una villa<sup>201</sup> con fondi annessi donatagli tra il 33. e il 32 a. C. dal ricco e potente amico *Gaio Cilnio Mecenate* nato da un'antica famiglia etrusca. Mecenate oltre che protettore di artisti è stato un influente consigliere di Augusto.

---

<sup>198</sup> La *valle* del Salimbeni al pari della *valle* di Orazio Quinto Flacco in Sabina. Orazio chiama Sabina la valle ove era collocato il suo Campo nell'ode I, libro 3, cfr., de Sanctis, Domenico, *Dissertazioni sopra I. La Villa d'Orazio Flacco, II. Il Mausoleo de' Plauzj in Tivoli, III. Antino città' municipio ne' Marsi*, Editore Per Antonio Roveri, MDCCLXXXIV, Ravenna 1784, pp. 3-4. L'avvocato de Sanctis traduce Orazio nell'ode 18 del libro 2 e scrive: «*Io non importuno gli Dei per aver d'avvantaggio, ne' d'altro richiedo il mio potente, e ricco amico Mecenate, bastandomi solo quella piccola, ed unica villa, che mi ritrovo in Sabina, e di ciò sono appieno contento.*»

<sup>199</sup> Trattasi del torrente Petriano che scorre da Arena verso Dasà e confluisce nel Marepotamo, affluente quest'ultimo del fiume Mesima che sfocia nel Tirreno.

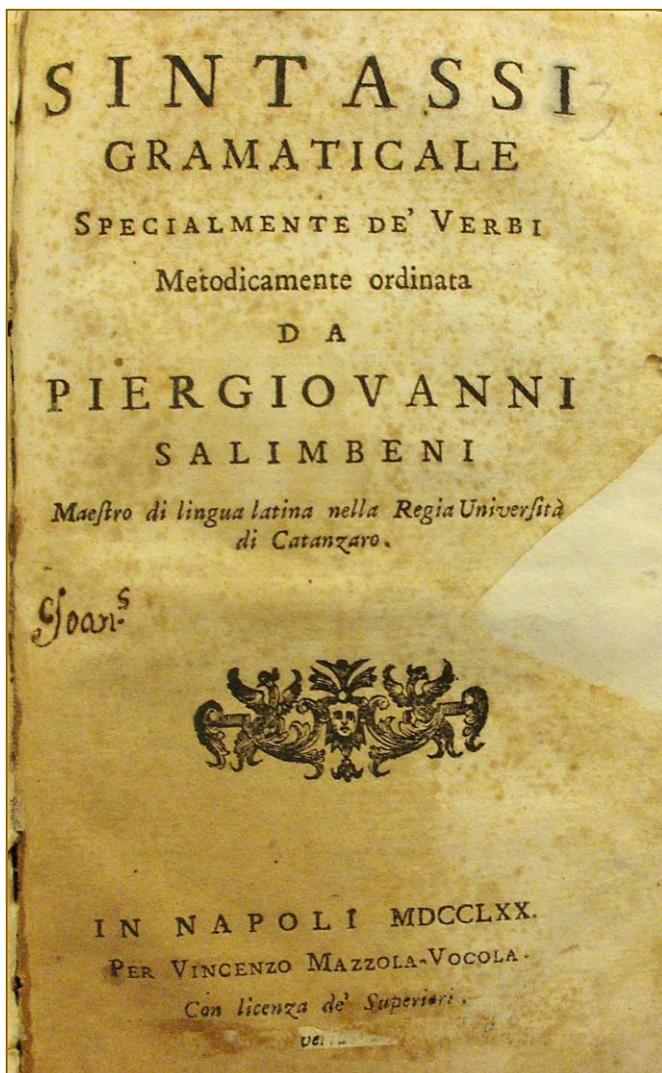
<sup>200</sup> Zona periferica a nord dell'abitato di Dasà, cfr., Romanò, Francesco,

“opuscolo Archivio di Stato...”, *op. cit.*, p. 15.

<sup>201</sup> Individuata nel 1911 dall'archeologo Angelo Pasqui fra i resti di una *villa d'otium*, nella valle del *Digentia*, odierno Licenza, non lontano da Tivoli ma in pieno territorio sabino, oltre Vicovaro.

## La sintassi grammaticale di Montecassino

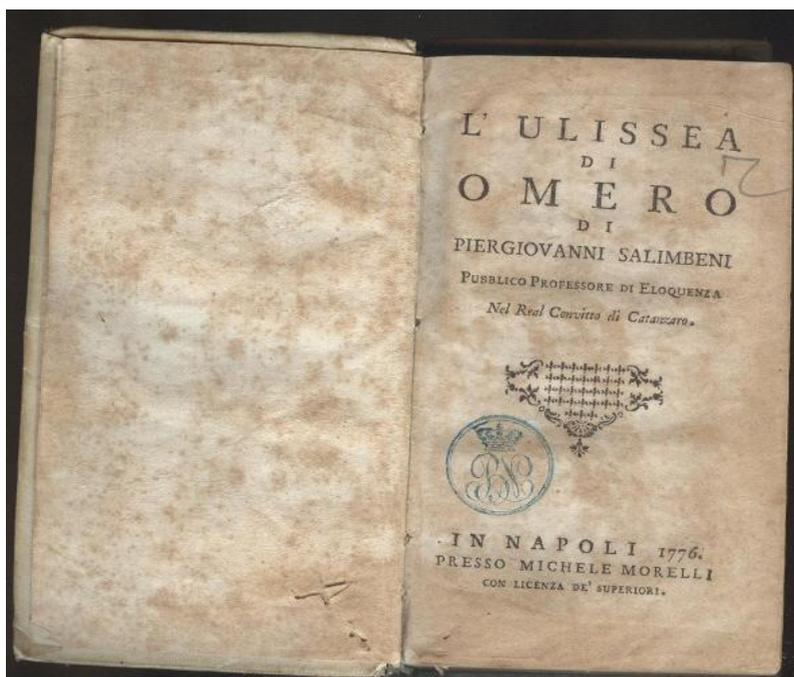
Il bibliotecario della Biblioteca Monumento Nazionale di Montecassino, contattato per avere informazioni sull'unico esemplare della Sintassi Grammaticale, in loro possesso e forse in tutta Italia, ci ha gentilmente inviato il frontespizio del volume di Salimbeni.



Notare che in questo libro Salimbeni, nel 1770, si autodefinisce *Maestro di lingua latina nella Regia Università di Catanzaro*.

## *L'Ulissea di Omero*

L'Ulissea di Omero<sup>202</sup> fu pubblicata dal Salimbeni a Napoli nel 1776 per i tipi Michele Morelli. Al suo interno contiene *Lo scudo di Enea*, cantata a tre voci, composta dal nostro autore, come abbiamo visto, all'ombra di un faggio esistente nella sua proprietà di Dasà posta in località Cosenza; proprietà, in seguito, colpita dalla piena del torrente Petriano causata dal terremoto del 7 febbraio 1783.



Frontespizio *Ulissea di Omero*

---

<sup>202</sup> A tal proposito mi piace ricordare quanto comunicatoci, il 9-6-2007 nel forum Altomesima Online, dal dott. *Vincenzo Farina* nel topic "**Liberiamo la Biblioteca comunale dal Nulla!**" «*Ho trovato l'appunto sul libro di Salimbeni: si tratta di una copia dell'Ulissea (sic !) di Omero tradotta, come sai, dal Nostro con aggiunta una "cantata" intitolata "Lo Scudo di Enea". Si trova, in effetti, presso una Libreria antiquaria di Firenze ... ed è descritta come "esemplare alluvionato con varie macchiette nel testo"... Si riferisce, sicuramente, alla famosa alluvione che colpì Firenze negli anni 60 e che, in qualche modo, ha colpito ... anche Dasà !*». L'esemplare, in seguito, è stato venduto dalla libreria antiquaria e non conosciamo l'acquirente.

Scrive Piergiovanni Salimbeni nello “AVVISO DELL'AUTORE” della sua *Ulissea* di Omero:

«Sin da' teneri anni, che sentimmo il diletto della poetica armonia, ardeva in noi il desiderio d'intendere Omero, che soltanto per nome ci era noto. Sebben più tardi, non fuor di stagione fu in noi soddisfatta la giusta brama: E letto nel suo fonte sì grande Autore, conoscemmo perchè taluni voleano, che la lingua Greca precedesse alla Latina. Essendo questa nata da quella, che dagli Egizj venne arricchita, non possono i Latini autori senza i Greci appagare il genio studioso della gioventù letterata. Orazio a nostro giudizio è un artificioso ricamo sparso di varie gemme, che sono le Omeriche dottrine. Virgilio è un esemplare di Omero, e dove questi di una cera formò due aquile; colui della cera medesima formò un'aquila sola in due capi; avendo ne' primi sei libri dell'Eneide imitato l'Ulissea, e negli altri sei l'Iliade dell'istesso Poeta. Quindi chi senza il Greco lume nel Latino s'immerge, sempre al bujo tentando va l'incerto cammino. Ma essendo oggi irreparabile lo sconcerto, perchè da tutti si premette il Latino al Greco linguaggio; pensammo noi dar l'esatta cognizione di Omero in idioma e poesia, che possa o precedere o accompagnare lo studio de' Latini autori. Deposto bensì il carattere di servil traduttore, prendemmo quello di libero poeta; ed avvalutici della sola invenzione, schivammo tutte le inutili ripetizioni; e dove in alcune similitudini trovammo bassezza, cercammo al possibile elevarci, senza cangiar l'idea dell'Autore, da tutti fin ora, e da noi venerato. ...»  
 Continua Salimbeni descrivendo i pregi della sua opera ma «Lungi da quì le Armide del celebre Tasso, lungi le Alcine del divino Ariosto con modestia somma si esprime l'andata di Elena a Paride, di Giunone a Giove, e di Penelope ad Ulisse. Ed Ettore veduta la moglie, abbracciò il figlio, vinse gli affetti, e partì. ...».

Rileviamo che è pensiero del Salimbeni che il Politeismo di Omero è meno *pernicioso* dell'Ateismo che distrugge la religione.

«E poi sebbene il Politeismo tira all'eterna ruina; pure allo stato è men pernicioso dell'Ateismo. Questo distruggendo la religione, scuote l'impero delle potestà da Dio ordinate. Quello riconosce la monarchia Divina ed umana. ... ».

Insiste poi nel dipingere a tinte fosche il periodo delle divinità o dei Numi: «Né vi può essere mente illuminata, che non prenda a scherno quei Numi, a' quali non compete la proprietà divina ...» fino a giungere a rendere grazie al «nostro vero Dio».

Continua il Salimbeni scrivendo di aver deciso di pubblicare prima l'Odissea composta in soli sei mesi e poi di avere intenzione di pubblicare l'Iliade composta nello spazio di un anno.

Non vi è oggi traccia che l'Iliade salimbeniana sia mai stata data alle stampe e purtroppo del manoscritto non risulta neanche traccia

alcuna, e pensiamo sia andato disperso, qualche secolo fa, in qualche vociferata lite fra i suoi eredi.

Termina questa sua prefazione all'Ulissea con le rituali lusinghe ai Borboni definiti superiori all'eroe omerico Ulisse.

«Abbiamo finalmente risoluto di dare alla luce prima l'Ulissea, e poi l'Iliade; benchè questa fu antecedentemente composta fra lo spazio di un anno, e quella successivamente in mesi sei. Perchè l'Ulissea è più interessante al nostro regno; facendo conoscere quali erano un dì, e quali sono a' nostri tempi le sponde Tirrene: e quanto ad Ulisse sono superiori i nostri felicissimi Regnanti. Colui solo giunge a salvamento, tutt'i i suoi assorbiti dalle ruine: Costoro alla propria congiungono la nostra universale felicità. L'idea di un tal paragone tanto in se contiene, che noi non sappiamo dire altro di più. ».

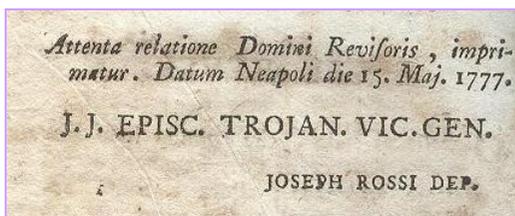
L'Ulissea di Omero di Salimbeni ha richiesto nove mesi prima che ricevesse l'*imprimatur*<sup>203</sup> definitivo, dopo attente revisioni tra cui quella di Giacomo Martorelli e Felice Cappelli, che più avanti vedremo per esteso, e da cui Capiabbi ha estratto: «La versione di Omero fu applaudita dal Cappelli, col motto greco: *il suonatore sa toccare le corde*, ed il Martorelli dice: *l'autore esser degno di molta lode per tal sua fatica*.».

---

<sup>203</sup> *Nihil obstat quominus imprimatur* significa: non esiste alcun impedimento a che sia stampato.

## Imprimatur

Con una *prammatica sanzione* l'8 giugno del 1735 il re Carlo di Borbone istituì la *Real Camera di Santa Chiara* un organo con funzioni giurisdizionali e consultive oltre che con la funzione di conservare gli atti della Cancelleria del Regno. La R. C. S. C. sostituì l'abolito Consiglio Collaterale, d'estrazione vicereale. Fra le altre funzioni, la *Real Camera di Santa Chiara*, aveva quello di concedere l'imprimatur sui libri. Mostriamo copia dell'imprimatur dell'*Ulissea di Omero* del Salimbeni avente data 15 maggio 1777.



In quel tempo la legislazione sulla stampa prevedeva che per la pubblicazione di un libro vi fosse l'autorizzazione o

imprimatur sia civile sia ecclesiastica. Il supremo Cappellano Maggiore affidava l'opera a un suo fiduciario; se il parere dell'esperto era favorevole, la *Real Camera di Santa Chiara* concedeva l'autorizzazione civile. Procedura simile era seguita dalle autorità ecclesiastiche diocesane facenti capo all'arcivescovo di Napoli che delegava il compito di sovrintendere alla revisione ad un suo vicario il Canonico Deputato. Il regio Cappellano Maggiore era in quel tempo (1774) un tal mons. *Matteo Gennaro Testa Piccolomini*, arcivescovo di Reggio Calabria dal 1761 al 1766<sup>204</sup>, amico di famiglia dei Filangieri e padrino di Gaetano Filangieri. Gennaro Testa aveva sostituito Nicola de Rosa dei marchesi di Villarosa, vescovo di Pozzuoli, eletto da Carlo III nel 1735. Citiamo che: il cavaliere don *Gaetano Filangieri* ebbe come revisore per la sua famosissima opera "*La Scienza della Legislazione*" il canonico Domenico Cavallari "*maestro del Salimbeni*", che terminò rapidamente ed entusiasta la sua revisione in data 9 giugno 1780, dopo soli undici giorni; trascurando altre opere da revisionare come ad esempio quella di *Francescantonio Grimaldi*: "*Riflessioni sopra l'ineguaglianza fra gli uomini*", firmata in data 30 giugno 1780 nonostante l'avesse ricevuta sin dall'aprile del 1779.<sup>205</sup>

<sup>204</sup> 6 aprile 1761 - 1766 dimesso.

<sup>205</sup> Cfr., Gerardo Ruggiero in "Gaetano Filangieri: un uomo, una famiglia, un amore nella Napoli del Settecento", Guida Editori, Napoli 1999, pp. 130-132.

Revisori dell'Ulissea di Omero del Salimbeni furono Felice Cappelli che la ricevette il 20 agosto 1776 e Giacomo Martorelli che ricevette l'incarico della revisione dell'opera il 21 settembre 1776.

Così scrive il Martorelli nell'Ulissea: «**S. R. M.**

IL dottissimo Bogano in *epist. ad lectorem praefixa Homero ἐβραϊζωντι* fra le molte lodi, che gli dà, dice, che il reputava, *Sidus, et occulti miranda potentia fati*<sup>206</sup>; e sia onore al vero è occultissimo portento, come un uom avesse potuto comporre due poemi divini, e lunghi: di essi se n'ha numerose versioni, stimandosi, che si possa scovvire l'immensa luce di tale splendidissimo astro, ma si soffrono; sempre però da esse ne traluce qualche debole raggio; onde l'autore di questa traduzione è degno di molta lode avendola ornata non solo di stile poetico, ma altresì della rima, ed ognuno sa quanto maneggevol sia in due lunghissimi poemi usarla e felicemente riuscirvi. Omero venera sovente la Real Podestà, quindi di questa fatica se ne può permettere la stampa. Napoli 10. Apr. 1777.

*Umiliss. Vassallo*

Giacomo Martorelli.»

Così scrive il Cappelli nell'Ulissea: «**ECCEL.ZA REVER.MA**

PIacesse al cielo, che ognuno fusse idoneo a scrivere di quel soggetto, di cui a trattare imprende; allora ciascuno applaudirebbe con quell'antico detto: *il Sonatore sa toccar le corde*: [...]<sup>207</sup>. Questa è la lode, che merita il Signor SALIMBENI, pubblico professore di eloquenza nel Regal Convitto di Catanzaro. Egli nella sua traduzione Italiana in ottava rima dell'Omerica Poesia, che ora dà alla luce, si dimostra figlio non meno dell'arte, che dell'aurora, amica delle Muse, come fu chiamata da' Greci, [...]<sup>208</sup>. Tanto è il suo sapere, che ha egli unito con la naturale grazia del verseggiare Italiano, che già sembra tra noi ritornato in vita il gran Poeta Greco, dotato sì dell'antico suo valore, ma nella forma gaja e leggiadra della presente stagione. Quindi è, che avendo io ritrovata una tal traduzione niente contraria alla Religione, o al buon costume; stimo vantaggio del Pubblico darsi la medesima fuori per la stampa; meritando il Principe de' Poeti un illustre traduttore.

Napoli da' Cinesi 6. Settembre 1776.

Di V. Eccel. Rever.

*Umiliss. e Divotiss. Servo*

Felice Cappelli.»

<sup>206</sup> Mirabile potenza del misterioso fato.

<sup>207</sup> Stesso detto, scritto in Greco.

<sup>208</sup> *Ibidem*.

## Le dieci ottave del Salimbeni nell'Odissea di Omero

Riporta il Capialdi nella “biografia napoletana” sul Salimbeni: «*Goffo è l'aver voluto innestare di suo conio ben dieci ottave al canto 12 dell'Ulissea*».

Quindi, Capialdi, ci anticipa quanto poi leggiamo, nell'Odissea di Omero salimbeniana, nel canto dodicesimo, in una nota a p. 188.: «*Queste 10 stanze non sono d'Omero, ma dell'Autore*».<sup>209</sup> Riportiamo, qui, dal canto XII: l'argomento, la 1<sup>a</sup>, 2<sup>a</sup>, 19<sup>a</sup> e 20<sup>a</sup> stanza tradotte dal S. dall'Odissea di Omero, le dieci stanze di Salimbeni, *innestate di suo conio*, dalla 21<sup>a</sup> alla 30<sup>a</sup>, poi le stanze 32, 33 e l'ultima la 68-esima, per ampliare le conoscenze sul nostro.

### Argomento

*Dall'Erebo conchiuse esser tornato  
A Circe, e che scampò dalle Sirene.  
Dalle pietre vaganti indi salvato  
Scilla e Cariddi, alla Trinacria viene.  
De' remiganti suoi l'estremo fato  
Narra, come pagaro in mar le pene,  
D'aver lesa del Sole il sacro armento,  
E giunse egli a Calipso a salvamento.*

1

Già dell'isola Eea siamo alle arene.  
Tratta al secco la nave, al curvo lido  
Tutti esposti dormiamo, infin che viene  
L'aurora a noi dal mattutino nido.  
Un drappello de' miei passa alle amene  
Soglie di Circe, e porta indi del fido  
Elpenore la spoglia. Alziam la pira,  
E sul cenere ognun piange e sospira.

---

<sup>209</sup> Emerge chiaramente da quanto detto, e come su visto dalle considerazioni che ebbero per il Salimbeni il Martorelli e il Cappelli, che Capialdi lesse l'Ulissea di Omero. Da ciò consegue che potrebbe essere presente, nella sua importante biblioteca privata vibonese, rimasta agli eredi Capialdi, fra i tanti testi, anche una copia dell'Ulissea del Salimbeni, se non fu presa in prestito. *Idem* per il Rabbino.

2

Poi la gran tomba alzata e la colonna,  
E in cima a quella un lavorato remo;  
Il tutto fa l'incantatrice donna,  
E a noi, compito quell'ufficio estremo,  
Viene, e sull'orme sue più d'una gonna  
Venir veggiamo. A dar l'addio supremo  
Quello essendo il momento, appena arriva,  
Esca a tutti e bevanda offre la Diva.

...

19

Nell'isola Trinacria al fin verrai.  
Del chiaro Sol di buoi qui sette armenti,  
Sette greggi di pecore vedrai,  
E cinquanta vi son capi viventi  
Di quelli in ogni branco. E sempremai  
Due ninfe alla custodia anno presenti,  
Di leggiadra beltà, di aurate chiome,  
Che Fetusa e Lampezia ebbero il nome.

20

Sono figlie del Sole e di Neera,  
Che come l'educò, l'ha destinate  
Le greggi ivi a guardar. Se la tua schiena  
Le lascia intatte, in Itaca tornate.  
Se poi l'offende, a te la morte nera  
Predico, e a tutt'i tuoi, nell'onde irate  
Sepolto il vostro pin. Ma al patrio suolo  
Semmai tu torni, vai ben tardi, e solo.

21

Attonito agli avvisi io chiedo a lei  
Se deserte saran quelle contrade  
In avvenir, per tanti mostri rei,  
Che di uman sangue inondano le strade.  
O se del ciel la cura e degli Dei  
Piove i suoi beneficj ad altra etade.  
In cui la terra e'l mar mostri il cammino,  
Mostri il corso sicuro al pellegrino.

22

Circe allora così alle mie dimande  
 Comincia ad appagar: Fonda i suoi regni  
 Nel vasto mondo col saper suo grande  
 Pallade intatta, e forma alti disegni.  
 Di sapienza il lume ora si spande  
 Della sua Atene ad illustrar gl'ingegni.  
 Ma della Grecia il lume indi si oscura,  
*Non vi è cosa quaggiù che eterna dura.*

23

Arse d'Ilio la fiamma, e lume eterno  
 Da quell'ardor voi Greci aver pensate.  
 Ma dal cener estinto a vostro scherno  
 Sorge altra fiamma, e voi spenti restate.  
 Vien dal sangue Trojan miglior governo,  
 Dal cui sommo poter tutte domate,  
 Son le potenze della vasta terra,  
 E al mondo impera per ragion di guerra.

24

Dell'Italia nel sen l'eccelsa Roma  
 Sarà dell'Universo alta reina.  
 La Grecia allora indebolita e doma,  
 Geme ridotta in servitù meschina.  
 L'Areopago<sup>1</sup>, il Liceo più non si noma,  
 Ma il Campidoglio i tempj allor destina  
 A Minerva, e terrà suddito il mondo,  
 Dell'armi sue, delle sue leggi al pondo.

25

Del Senato i Romani un di vedranno  
 Un'orma appena nel vessillo antico.  
 Ma pur dell'Universo il freno avranno,  
 Per arcana ragion, che a te non dico.  
 Di quel fasto al cader sorger dovranno  
 Altri scettri quì in terra. Ulisse amico  
 Del tuo viaggio a compensar le pene,  
 Basta il regno imparar delle Sirene.

26

Di Partenone<sup>2</sup> il prato in regio soglio  
 Si cangerà. Delle Sirene il canto  
 Dalle Muse emendato, il prisco orgoglio  
 Perdendo, avrà dell'innocenza il vanto.  
 Mostri di Scilla non più avrà lo scoglio,  
 Ninfe avrà di quell'onda esperte tanto,  
 Che assicuran co' remi a Carlo Ispano  
 Felice il varco per il mar Sicano.

27

E se gli orti di Alcino<sup>3</sup> alto stupore  
 Oggi destano altrui, del suol felice,  
 Che poi Napoli ha nome, assai maggiore  
 La meraviglia il labbro mio predice.  
*Tutto in Napoli abbonda in tutte l'ore,  
 E di Napoli il suolo il Loto elice.  
 Sparge chi entra colà tutto d'obblio.  
 Padre, figli, consorte, e patria addio.*

28

O quanti grandi alletta il bel possesso!  
 Da' Trioni il real sangue Normanno  
 Verrà, e lo Svevo. I sommi Duci appresso  
 D'Aragona e d'Angiò quel regno avranno.  
 Tanto il bel clima ha di piacer, che in esso  
 Cinque Re l'alto soglio a premer vanno,  
 Pria che tre volte per l'immensa mole  
 De' segni il giro abbia compiuto il Sole.

29

Al Sebeto<sup>4</sup>, non men che 'l ricco Ibero,  
 L'Istro a gara i tesori apre, e diffonde.  
 Vien CAROLINA dall'Austriaco Impero  
 Di FERDINANDO le piume a far feconde.  
 Dal seno augusto un nuovo Eroe guerriero  
 CARLO produce alle Tirrene sponde.  
 Gran madre entra in consiglio e gran Regina,<sup>5</sup>  
 Al suo oracolo scene Astrea divina.

## 30

Alla Dea del saper<sup>6</sup> fondarsi il trono  
 Quì t'assicura il vaticinio mio.<sup>7</sup>  
 Quì di Pallade i fonti aperti sono  
 A chi d'alta sapienza arde il desio.  
 Quì de' licei fastoso al regio dono  
 Sorge in fiume Real l'ameno rio.  
 Quì ministro di stato a' primi arcani  
 Scelto è CAMPOREAL da' suoi Sovrani.<sup>8</sup>

## 31

Alternando fra noi diversi accenti,  
 Diffonde i primi rai la nuova aurora.  
 Per l'isola colei muove non lenti  
 I suoi passi, io vo al mar senza dimora.  
 L'arme, i remi disposti, aperte a i venti  
 Le vele, al corso la spedita prora  
 L'incammina di nuovo. Io mesto sono,  
 Ma non perdo coraggio, e a' miei ragiono.

## 32

Nè ad un nè a due, ma a tutti i vaticini  
 Di Circe è di ragion farsi palesi.  
 O che preda sarei di rei destini,  
 O che usirem da gran perigli illesi.  
 Delle Sirene al prato esser vicini  
 Dovrem fra poco. I loro carmi intesi  
 Da me saranno, e non da voi. Ma pria  
 Convien, ch'io di ritorte avvolto sia.

...

## 68

A poco a poco scesi. E quando al fine  
 Vennero i legni, sopra lor saltai.  
 Scilla non vidi, che le sue ruine,  
 Se la vedea, non isfuggia più mai.  
 Nove giorni così l'onde marine  
 Valicando, in Ogigia io mi salvai.  
 Dove mi fu Calipso assai cortese,  
 Taccio il di più, che ben da voi s'intese.

## Note sulle dieci ottave del Salimbeni

---

<sup>1</sup> L'Areòpago, collina del dio della guerra Ares figlio di Zeus, è una delle colline di Atene (Grecia) situata tra l'agorà cioè la piazza principale della *polis* (città) e l'acropoli.

<sup>2</sup> Il Partenone è il famoso tempio greco dedicato alla dea Atena, che sorge sull'Acropoli di Atene.

<sup>3</sup> Alcinoò, re dei Feaci, popolo di navigatori della mitologia Greca, che mise a disposizione di Ulisse una nave affinché facesse ritorno nella sua patria: l'isola greca di Itaca.

<sup>4</sup> Fiume che leggendariamente scorreva nell'antica *Neapolis* e che oggi si vorrebbe scorrere o sepolto sotto la città di Napoli.

<sup>5</sup> Salimbeni qui si riferisce all'ingresso nel Consiglio di Stato del regno di Napoli della regina Maria Carolina (1775).

<sup>6</sup> Atena, figlia di Zeus, dea della sapienza.

<sup>7</sup> Vaticinio, ossia predizione, profezia.

<sup>8</sup> Trattasi di: Pietro Beccadelli di Bologna (1726-1813) **principe di Camporeale**, duca d'Aragona, marchese d'Altavilla, *marchese della Sambuca*, eccetera. Fu membro del Consiglio di Reggenza tra il 1751 e il 1757 e sostituto del marchese Bernardo Tanucci dopo il 26 ottobre 1776 alla carica di primo ministro del Regno di Napoli, oltre che in seguito presidente del Consiglio Supremo della Real Giunta di Sicilia. Sembra che Pier Giovanni Salimbeni abbia qui previsto (e, da quanto si è già detto, anche desiderato) la sostituzione del Tanucci, da primo ministro del Regno, con il marchese della Sambuca.

*Lo scudo di Enea di Piergiovanni Salimbeni*

LO  
SCUDO DI ENEA

CANTATA A TRE VOCI

In onore della Romana Imperatrice  
TERESA D'AUSTRIA

AUGUSTA MADRE DI S. M. REGINA  
DI NAPOLI

M. CAROLINA  
N. S.

ARGOMENTO

*C*He ad Enea, pria di concorrere al finale combattimento col suo rivale Turno, fossero state esibite l'armi Lavorate da Vulcano<sup>o</sup>, lo finse Virgilio, trascrivendo lo scudo di Achille dall'Iliade di Omero. Figura Egli ivi intagliata la discendenza degli Eroi di Roma; fra' quali noi farem comparire l'Augusta Imperatrice Teresa. Per togliere Venere dalla scena, introdurremo Iride ad apprestar l'armi al Troiano. E colle ragioni ricavate dallo stesso Virgilio, renderemo svanita l'improprietà, che nascer potrebbe dall'esser costei messaggiera di Giunone, già nemica a tutti gli avanzi di Troja.  
La Scena è in Agilla, presso al fiume Minione.

## INTERLOCUTORI

ENEAS.<sup>210</sup>

ACATE.<sup>211</sup>

IRIDE.<sup>212</sup>

---

<sup>210</sup> Da <<http://www.grecoantico.com>>, «Figlio di Anchise ed Afrodite, discendente di Dardano, divenne il celebre eroe troiano, protagonista dell'Eneide di Virgilio. Venne alla luce sul monte Ida e sposò Creusa, da cui ebbe Ascanio. Omero lo presentò come valoroso eroe; durante il duello con Achille rischiò la morte, ma per intercessione di Poseidone fu salvato da una nuvola che lo avvolse. Il dio gli rammentò la profezia di Afrodite, per la quale avrebbe regnato sui Troiani e i suoi discendenti ne avrebbero perpetuato la supremazia. Secondo un'antica versione della leggenda, dopo la caduta della città, ripiegò sul monte Ida con padre, moglie e il figlio, mentre per una più recente (sec. VI a.C.) partì per mare alla volta dell'Esperia (Mediterraneo Occ.). Cercò di trasferirsi in Tracia e poi a Cartagine, dove intrattenne una relazione con la sciagurata regina Didone. Passò per Butroto, dove Andromaca ed Eleno avevano riprodotto una fedele copia della città di Troia. Decise d'insediarsi infine sulle coste laziali: qui sconfisse il rivale in amore Turno, re dei Rutili, sposa Lavinia e diede origine alla potenza di Roma».

<sup>211</sup> Personaggio dell'Eneide di Virgilio (poema epico della cultura latina scritto dal poeta e filosofo Virgilio nel I secolo a.C. – più precisamente tra il 29 a.C. e il 19 a.C.), che narra la leggendaria storia di Enea – in possesso di una proverbiale fedeltà; fu compagno di Enea nel suo viaggio verso l'Italia. Uccise Protesilao, il primo greco sbarcato sul suolo troiano.

<sup>212</sup> Da <<http://www.grecoantico.com>>, «Iride figlia di Taumante e dell'Oceanina Elettra, personificazione dell'arcobaleno e messaggera degli dei, in età più tarda, solo di Era. Fu inviata da Era a sobillare la rivolta delle donne troiane che, in Sicilia, incendiarono la flotta di Enea. Per i romani rappresenta la Fama».

*Fiume fiancheggiato nell'una sponda dalla città di Agilla<sup>10</sup>, e nell'altra dal bosco dedicato a Silvano<sup>11</sup>; con veduta di una porzione di esercito attendato.*

**Ac.**

**M**A qual tumulto interno,  
Signor, l'alma ti affanna? Altera è l'onda,  
Né può varcarsi ancor. Cessate sono  
Le procelle importune. Al fiume in breve  
L'acque si scemeranno. E all'altra sponda  
Noi faremo tragitto.

**En.**

Io, che sostenni.  
Tra vortici sicani<sup>12</sup>  
Più orribili tempeste; or pensi, Acate,  
Che col piè sul terren tremi all'aspetto  
Della piena, che in giù torbida scende,  
Del torrente, che passa? Altri pensieri,  
Altre cure più grandi  
M'ingombrano la mente. A me coll'armi,  
Che commise a formare al Dio di Lenno,<sup>13</sup>  
Venir dovea la madre. In sin ad ora  
Non comparisce. Intanto  
La gran pugna fatal non è lontana,  
E, *se tardi mi vien, l'aïta è vana.*

**Ac.**

Le promesse materne  
Non son fallaci.

**En.**

Io temo  
Del fabbro il genio avverso.

**Ac.**

Ei di consorte  
Così amabile e cara  
Cede al raggio divin. L'armi richieste  
Forma per te. Lo stento

Dell'accesa fucina  
 Si fa dolce per lui, se di sua fronte  
 Il tiepido sudore  
 Terge di propria man la Dea di amore.

Le pupille intorno gira,  
 Poi sospira, e si trattiene;  
 E di amor nuove catene  
 Sempre a lui formando va.

Ei sol pensa, ei sol rimira,  
 Qual impresa è a lei gradita;  
 Ed espone ancor la vita  
 Per sì amabile beltà.

*Comparisce l'Arco celeste, e per quello in  
 un luminoso carro, tirato da pavoni,  
 scende Iride corteggiata da quattro Genj,  
 che portano la corazza, l'elmo, la  
 spada, e lo scudo.*

**En.**

Qual dal sen delle nubi a noi balena  
 Nuova insolita luce? Iride è quella,  
 Che ruggiadosa sulle bionde penne,  
 Per quelle vie, che opposto il ciel colora,  
 Scende quaggiù.

**Ir.**

Più avanti  
 Il passo ad inoltrar, ma non a caso,  
 T'impediscon gli Dei.

**En.**

Che! Nuove fiamme  
 Forse giungi a destar? Di Beroe<sup>14</sup> il volto  
 Vuoi simular di nuovo? O vieni onusta  
 Di pesanti armature a farmi guerra,  
 A recidermi il crine? Al mio riposo  
 Dunque si oppose il ciel! Contro i mortali  
 Io di pagnar credea. Valor, che basti  
 Contro i Numi, non ho. Del nuovo impero  
 Non è questa la Sede?

O mentiron gli Dei?

**Ir.**

La sede è questa,  
 E gli Dei non mentiro. A lor palese  
 Fe la serie de' fati il gran Tonante  
 Nel celeste consesso. Or più nemica  
 Non è Giuno a' Troiani. Or per suo cenno  
 Alle furie Giuturna il freno cede;  
 Ed estinto al suo piede  
 Turno deve cader. Ti fan sicuro  
 Della palma quest'armi. Eccole. Attendi  
 Al vaticinio. E che verace sia,  
 Credi a me, credi al fabbro, e a chi m'invia.\*<sup>213</sup>

Fra poco il tuo rivale  
 Chiude per sempre i lumi,  
 Il punto a lui fatale  
 Così lontan non è.

Per te li fati e Numi  
 Tutti concordi sono,  
 A fabbricarti il trono  
 Si aduna il ciel per te.

**Ac.**

Terribile è quest'elmo. Al primo aspetto  
 Par che vomiti fiamme. E questo duro  
 Inflessibile usbergo  
 Penetrabil non è.

**En.**

Questo, che in dono  
 Arnese militar, fu a me recato,  
 Supera ogni arte umana. E nello scudo  
 Dell'artefice ammiro  
 Il lavoro divin. Ma se di tante  
 Immagine scolpite il senso arcano  
 Vuo penetrar, qui mi confondo.

---

<sup>213</sup> \* *Enea prende l'armi de' Genj. Porge ad Acate la corazza, e l'elmo; e ritiene la spada, e lo scudo; che cantandosi l'aria ammirano con qualche stupore.*

**Ir.**

Appunto

A svelartelo io scendo. Il ciel commette  
 Al sangue tuo dell'Universo il freno.  
 Quanto agli Elisi in seno  
 Ti predisse e mostrò l'ombra d'Anchise,  
 Qui ti sovvenga Enea. Son qui adombrati  
 Dal presago Vulcan gli Eroi di Roma,  
 Che verranno da te. Romolo osserva,  
 Il fondator felice. Eccolo intagliate  
 Qui le donne Sabine  
 Mediatrici di pace. Ecco di Bruto  
 Ivi il sembiante austero. Un padre a morte  
 Condanna i figli rei. Quella costanza  
 Come amor della patria altri l'ammira.  
 La prende altri in orror, come un superbo  
 Genio feroce, intento  
 Sugli altri a dominar. Colà sul ponte  
 Orazio è contro a mille. Al Campidoglio  
 Qui Manlio incalza i Galli. E fasci e scuri  
 Lo scalpello ingegnoso ha qui distinto.  
 In questa parte estinto.  
 E' l'orgoglio African. Cartago avvampa,  
 E Scipio è il distruttur. Combatte in quella  
 Cesare con Pompeo. D'Antonio altrove  
 Di Cleopatra il fato.  
 Par ch'Esiga pietà. Trionfa Augusto,  
 Chiude a Giano le porte. E tutta in pace  
 Stabilita la terra a lui soggiace.

**En.**

Ah son fuori di me stesso  
 Nel futuro rapito! Al gran presagio  
 Sento ispirarmi al sen nuovo coraggio.  
     A' tuoi sublimi accenti  
         Sorgendo il mio pensiero,  
         Le voglie in me più ardenti  
         Destanti a guerreggiar.  
 Sorprende in questo pegno  
     L'idea del gran disegno;

Né basta un Emisfero  
L'impero  
A circondar.

**Ir.**

Brami saper di più?

**En.**

Sì, d'Eroina  
Che spira maestà, veggo la chioma  
Coronata d'alloro. I miei desiri  
Piacciati secondar. Le donne anch'esse  
Del governo del mondo entrano a parte?

**Ir.**

Al chiaro Austriaco sangue  
Passerà questo a' dì remoti. E quando  
Così illustre lignaggio  
Par ch'è presso a finir, Teresa allora  
Col valore e col senno al foglio avito  
Servirà di sostegno. Il sen fecondo  
Per Sovrani alla terra i pegni augusti  
Educati darà. Da lei n'avranno  
*Partenope fedel la sua Regina,*  
*L'Etruria il suo gran Duce,*  
*Roma il Cesare suo.* La destra armata  
Fin le Amazoni in guerra  
Vincerà il valor. Dal grande Alcide  
Furono quelle sconfitte, e fu distrutto  
Il femminile impero. A questa a fronte  
Altro Alcide verrà più furibondo,  
Più terribile assai. Ma che! Agli assalti  
Senza scuotersi punto, immobil sempre  
Il suo trono sarà. La donna invitta  
A guerriero sì grande  
Si opponerà, combatterallo a segno,  
Ch'egli poi già grondante  
Di bellico sudor, di pace il nodo  
Vorrà stringer con lei. Così dell'armi  
Nell'incendio maggior, le cui faville

Giungono a far, ch'entrambi  
Splendano eternamente, ecco gli sdegni  
Calmati a un tratto, ecco in riposo i regni.  
Per sostegno e per ristoro  
L'alma grande al vasto impero  
Basta sola, e'l mondo intero  
Il suo nome adorerà.

**En.**

**Ac.**

a 2.

Del suo crine al sacro alloro  
Stral non giunga, e non l'offenda,  
L'ombra sua tutti difenda,  
Sia l'onor di nostra età.

**Ir.**

Più gran fasto è più decoro  
Splenderà nel suol Romano,  
Se di quella invitta mano  
Il valor l'assisterà.

**En.**

**Ac.**

a 2.

Del suo crine al sacro alloro &c.

**Ir.**

Tornerà l'età dell'oro  
Più felice a fare il mondo,  
Se col senno tuo profondo  
Quella mente il reggerà.

**Tutti.**

Del suo crine al sacro alloro &c.

**FINE.**

## Note sullo scudo di Enea

<sup>9</sup> Vulcano (Roma) era venerato come Dio del fuoco. In epoca imperiale fu identificato come il Dio Greco *Efesto*.

<sup>10</sup> Trattasi dell'odierna città di Cerveteri nel Lazio, (*Agilla* per i greci, *Ceisra* per gli etruschi e *Caere* per i latini).

<sup>11</sup> Dio greco dei boschi.

<sup>12</sup> Sicania è il primo nome della Sicilia poi chiamata Trinacria nella Divina Commedia di Dante Alighieri. Omerò la chiamò *Thrinakie* nell'Odissea, cioè isola a forma di tridente, nome in seguito cambiato in *Trinakria*, che vuol dire isola dai tre promontori, e cioè: Capo Peloro a Nord-Est (Messina), Capo Boéo o Lilibéo a Ovest (Marsala), Capo Passero o Capo Spartivento a (Sud-Est).

*Vortici Sicani* non è espressione il cui conio può essere attribuito al Salimbeni in quanto Tommaso Campailla, patrizio modicano e accademico arcade, nel suo testo: "*L'Adamo: ovvero, Il mondo creato, poema filosofico*", Editore Antonio Rossi, Roma 1737, 385 p., all'Argomento del Canto VIII. IL MARE così, nell'ottava, recita: *NAviga Adamo il Mare: e de' Vulcani/ Gl'incendiarij fonti a lui son noti:/ S'informa d'Etna, e de' più occulti Arcani,/ De l'Iride Marina, e de' Tremuoti./ Ode il Tenor de' Vortici Sicani,/ E del Flusso, e Riflusso i ritmi ignoti:/ Sa de l'Acqua i Fenomeni, e qual gira/ La Calamita al Polo, e il Ferro tira.*

<sup>13</sup> Vulcano, detto dall'Ariosto "*Dio di Lenno*" nel suo Orlando Furioso, poiché in quell'isola teneva la sua bottega e fu ingegnoso nell'opera di fabbro.

<sup>14</sup> Beroe era una donna anziana che viveva a Troia. Giunone inviò Iride a spirare venti contro la flotta di Enea, decisa a non voler far ritornare in patria Enea e la sfruttò tramutandosi in Beroe per bruciare completamente, grazie all'aiuto delle donne del luogo, la sua flotta.



## Settimo canto de “Il Rabbino”

Il settimo canto della seconda edizione del poema in ottave “Il Rabbino ...”, presentato di seguito, è dedicato dal Salimbeni al figlio Ferdinando morto, ucciso da una pietra che lo colpì in fronte a Vibo Valentia durante il periodo in cui il poeta insegnava presso il pubblico Liceo di Monteleone. Non è detto che questo scelto sia il canto più bello fra i quattordici del Rabbino; vi sono i canti successivi, in cui descrive i disastri cagionati dal terremoto<sup>214</sup>, «*lo scoppio del flagello del terremoto (del 1783) interpretato come punizione divina dei calabresi travolti dal vizio*<sup>215</sup>», molto toccanti anch’essi, in cui il Salimbeni mostra tutta la sua bravura descrittiva, e che in tanti preferiscono. Ho voluto, però, dare risalto al dramma familiare della perdita del figlio e al difficile compito, per un padre, dell’esternarlo attraverso “la poesia”. In Ferdinando (chiamato Gernando nel poema) il poeta aveva riposto grandi speranze, contraccambiate dal giovane figlio, e la sua perdita procurò grande dolore e turbamento ad egli, alla moglie Cecilia Muratore e all’altro figlio Giuseppe Maria.



### ARGOMENTO

*All'innocente ch' è in prigion d' aiuto  
Samuel dà speranza. Il tristo evento  
Al suo figlio Gernando ov' è accaduto.  
Tanta impresa a compir fa impedimento.  
A suo tempo s' invia più risoluto.  
La calunnia a scoprir del mal talento.  
Come tal verità non è più oscura,  
Così Arcontin la libertà assicura.*

---

<sup>214</sup> Il 5 febbraio 1783 ebbe inizio un periodo sismico durato per più di tre anni. Le scosse più intense furono avvertite il 5, 6 e 7 di febbraio, 1 e 28 marzo. Questo devastante periodo sismico rappresentò un momento epocale, in cui parve di essere arrivati alla resa dei conti (“fine del mondo”), per la vita economica e sociale della Calabria e di Messina. Secondo il Vivencio, “*in Storia dei Tremuoti*”, ed. del 1788, vi furono 35170 vittime comprendendo in tale cifra 5709 morti per malattia e stenti causati dal terremoto; altri autori riportano una cifra delle vittime di molto superiore.

<sup>215</sup> Namia, Giacinto, *Opuscolo Archivio di Stato, op. cit.*, p. 66.

Stanza 1

Sorger pensa Arcontin de' mali suoi  
Dal gran cumulo immenso, ond' egli è oppeso.  
Il german Samuel fu in Zaro<sup>15</sup>, e poi  
Per poco tempo coll'onore istesso  
Passò a Vibon<sup>16</sup>. Quando quì avvien, che annoi  
Tal tragedia a quell' alma<sup>17</sup>, al sol riflesso  
Della calunnia all'innocente ordita,  
Al suo sangue ben pronta offre l'aita<sup>18</sup>.

2

Dall'oracol supremo alcun suo foglio  
Non venia rescritto. Infida mano  
Sempre ignota a colui, che preme il foglio,  
Dal Rabbin fu corrotta; o caso strano!  
A chi supplica ognor, nuovo cordoglio  
Ognor si accresce, e van le accuse in vano.  
Ma questo è poco. E' così astuto all'arte  
L'accusato, che a lui tornan le carte.

3

Qualche ostacolo al ben sempre si oppone,  
A distornarlo, o a differirlo almeno.  
Samuel che altra via batter propone,  
A sollevar chi d'amarezza è pieno;  
Sicchè liberi al fin dalla prigione  
L'innocente, ed al reo metta alcun freno,  
Nel secondo s'avvien più grave inciampo,  
Alle mosse così gli è chiuso il campo.

4

Fu Gernando a lui caro ultimo pegno,  
Pien di brio, di beltà, di rai<sup>19</sup> sereni.  
Voce angelica avea, divino ingegno,  
Leggiadra nei costumi, e tratti ameni.  
Spiritoso e sagace era a tal segno,  
Di tal grazia i suoi accenti eran ripieni;  
Che si avvide chiunque in lui si avvenne,  
Quanto mai l'età sua colui prevenne.

5

D'una pura innocenza il bel candore  
 Accresceva a quell'alma un vago fregio.  
 Bel vederlo, qualor senza rossore  
 Nudo uscia per le stanze a far passeggio.  
 Nelle vie del saper quanto stupore  
 Reca a chi fa di quella mente il pregio.  
 Ei fra tutti al maestro è il più diletto,  
 Ed ai suoi genitori inspira affetto.

6

Gia la vena paterna a lui tramanda  
 Dell'Italiche Muse ogni armonia.  
 Pria de' fonti Latini assaggia l'onde,  
 Gusta poi degli Achei la melodia.  
 Con dialettica forma altrui risponde,  
 Franche le arringhe a declamar s'invia.  
 Va sull'orme di Euclide e di Archimede,  
 Numera gli astri, e i moti lor già vede.

7

Della sua pubertà prossimo agli anni  
 Va tant'alto. E di se dando speranza  
 Vantaggiosa più assai tarpa<sup>20</sup> que' vanni  
 La Fortuna, che mai non ha costanza.  
 Ah! tal nome non sia che l'alma inganni,  
 Benchè un'orma in Parnaso ancor ci avanza.  
 Se vuol l'arte così, se mi addoloro  
 A questa idea, la provvidenza adoro.

8

Di sì amabile pegno il genitore  
 Disegnando lo stato, un'alta idea  
 Concepiva, ed a lui città migliore,  
 L'arti più belle ad apparar scegliea.  
 Vantaggiando al saper, lucro ed onore  
 Tal Candidato avventurar credea.  
 Stima scelta opportuna a tal disegno  
 Di Partenone il suol, capo del regno.

9

Fida tutto a Sibilla accorta moglie,  
Che si arrende al parer del suo consorte.  
Ma va pria d' eseguir le giuste voglie  
A consultar della celeste corte  
L'alto oracolo, a cui più voti scioglie  
Perchè regoli i passi, e a trista sorte  
Non si esponga il suo ben, di cui la via  
Dubia in simile età crede che sia.

10

Dal mio seno, o Signor, dice del mondo  
Questo frutto alla luce uscir facesti.  
E di ben custodirlo io sento il pondo,  
Sicchè guasto o marcito egli non resti.  
Incorrotto sin or parmi e giocondo  
All'aspetto; onde avvien ch'egli mi desti  
Cure gelose, a non vederlo impuro,  
E'l cammin di virtù batta sicuro.

11

Pur convien ch'egli parta. Al suo vantaggio  
Nò d'inciampo non sia l'affetto mio.  
Ma se a grande città dee far passaggio,  
Il suo rischio qual'è? Colà vegg' io  
Di Sirene uno stuol vago e malvagio,  
Che alletta e svena. Un'altro stuol più rio  
Il mal talento a fomentar si affina,  
Tempo felice, eternità meschina.

12

Solo il corpo a straziar giunti i tiranni,  
Col corpo insiem tutto finì il dolore.  
Ma ristoro non vi ha dell'alma ai danni,  
Che il falso piacer, che fa l'errore.  
Ah! se in queste catene, in quest'inganni  
Entrar deve il mio pegno, ah! tu Signore  
Qualche ostacolo opponi a quel tragitto,  
Che di farsi fra poco è già prescritto.

13

Niente in ordine è posto anzi che noto  
 Non sia a Gernardo un tal pensier. L'intende  
 L'amor di entrambi. E come il cor divoto  
 A più sacri doveri umile attende;  
 Al direttor de' genitori il voto  
 Fa palese, e da lui consiglio prende.  
 Seco unito tre dì, finchè si esplora  
 L'alto voler, sta irresoluto ancora.

14

Sacri studi e profani al suo capace  
 Intendimento son proposti. A quali  
 Convenga entrar, come il saper gli piace,  
 E per entrambi ha desideri uguali,  
 Chiede all'Amor, che luminosa face<sup>21</sup>  
 In se avviva, e suoi rai spande a' mortali.  
 Quel che vive al suo Saggio ha riferito,  
 Nè sa dir se veggliante, o pur sopito.

15

Appariscono avvolte in fino ammanto  
 Due Regine; ambedue sopra l'umano  
 Volto auguste. Una è Lià, o fosca cotanto,  
 Che travede al fulgor debole e strano.  
 Rachele è un'altra. Ha di bellezza il vanto,  
 Cui ben lucida lampa è posta in mano.  
 Cinge al candido lin nastro vermiglio,  
 Ed alza a un tempio illuminato il ciglio.

16

D'un monte altier sulle dorate cime  
 Ricche di gemme sorgon le mura.  
 Siede in trono una Dea, che chiaro esprime  
 Il nome suo: Felicità sicura.  
 Non mai sale colà, nè l'orme imprime,  
 Chi non va mondo d'ogni macchia impura  
 D'incontro a lei le fortunate ancelle  
 Spiran tutte candor, son tante stelle.

17

All'alta soglia avventurata aspira  
La primiera sovrana. E turba immensa  
Di seguaci affollati ivi si mira,  
Che felici le vie batter si pensa.  
La condottiera i passi incerti aggira  
In nebbia assai caliginosa e densa.  
Così trova più inciampi a far cammino,  
E chi a lei si abbandona è al par meschino.

18

Poi con la lampa al tempio augusto, al monte  
De' felici s'invia l'altra Eroina.  
Dietro l'orme di lei d'alme ben pronte  
Alla virtù turba minor cammina.  
Stretta è la via, ma agli assetati il fonte  
Dell'eterno piacer la Dea destina.  
Svaniscono tutte le apparenze, e presto  
Chiede chi le mirò, che segno è questo.

19

Dall'interprete suo d'ogni figura  
Fu la mistica idea così svelata.  
Quella torbida e fosca è la Natura,  
Come restò dal primo error viziata.  
L'altra ch'apre co' rai la via sicura,  
E' la Fede da Dio tanto illustrata.  
Fra le tenebre Lia sola è smarrita,  
Colla Lampa Rachele entra alla vita.

20

I Filosofi udir ben ti permetto.  
Come mezzo e non fin. Ma la dottrina,  
Che ragiona di Dio, ti accenda il petto,  
Sia norma a te l'autorità divina.  
All'altro dì, come abbandona il letto,  
Altro tempo ad orar come destina;  
L'ubbidisce il garzon. Simboli nuovi  
Quindi avvien che dipinti egli ritrovi.

21

Nel tempio augusto un gran volume è aperto  
 D'auree cifre vergato. In bianca veste  
 Più Cantori adunati in un bel concerto,  
 Si ode il tenor d'un armonia celeste.  
 Godete voi, che destinati al merto  
 Siete già di veder notati in queste  
 Carte divine i vostri nomi eletti,  
 Chi è scritto quì, l'eterna vita aspetti.

22

Dice allora il fanciul: Chi fa, il mio nome  
 Se in quel libro, ch'io miro, è pur notato?  
 Un di quelli risponde: Osserva, come  
 Sol di vita alla speme<sup>22</sup> è l'uom rinato.  
 Se a te fa il dubbio irrigidir le chiome,  
 Tu puoi renderti eletto, o riprovato.  
 Si dileguano tutti. Ei resta solo,  
 E va a narrar questa apparenza a volo.

23

Va, gli dice colui, la terza volta  
 Chiedi quel che dei far. Nel dolce obbligo  
 Era dopo il pregar l'alma sepolta,  
 E a lui due strade un Genio buono aprì.  
 Quanto è prescritto il garzonetto ascolta,  
 Ed è questo il tenor. Da te vogl'io  
 Sentir la scelta. Ivi molt'anni, e pene:  
 Quì brevi giorni, e sempiterno bene.

24

Bel sollecito scelse. Io sto ad ogn'ora  
 Pronto a partir, servo al voler del cielo.  
 Quando uscir tali accenti, appunto allora  
 Dissipato svanì d'ogni ombra il velo.  
 Passa al buon Direttor senza dimora,  
 La sua scelta confida al santo zelo  
 Di quell'alma, a cui dice: Ove la voce  
 Di Dio mi chiama, io correrò veloce.

25

Colla gran potestà l'alma gli monda  
Dalle macchie il maestro; e l'alimenta  
Col sacro pan. Coll'umiltà profonda  
Dall'Angelica mensa esce, e diventa  
Di quel, ch'era, maggior. Si fa gioconda  
Al ritorno la madre. Ei fa che senta  
Il suo stato. E colei come lo mira,  
Troppo tenera il bacia, e poi sospira.

26

Scorron più di. L'innocentino al sole  
Siede in mezzo ai suoi pari. Un'alma ingrata,  
Che il mal talento secondar già vuole,  
Scabra al muro vicin selce ha vibrata.  
Rimbalzare dal duro il duro suole,  
E dal muro così come'è sviata,  
Va la pietra a traverso. Il moto prende  
Ver Gernando, e Gernando in fronte offende.

27

Da' Periti imperiti il luogo offeso  
Mal si tenta, e par sano. Alcun non vede  
Che 'l primier tavolato è tocco e leso;  
La chiarata bastante esser si crede.  
L'ardor febril tra quarto e quinto acceso,  
Co' rimedj è temprato, e tosto riede.  
Pensa a' voti Sibilla esposti a Dio,  
E pronunzia: Va a morte il figlio mio.

28

Il capo langue, e derivar si apprende  
Dalle viscere il mal Di scorza amara  
Velenosi l'infermo i sorsi prende,  
Che fantastico genio a lui prepara.  
Sorge, e dal ricader mal si difende,  
Farmaci in van scrivon due penne a gara.  
Vene e spalle dan sangue, il suolo allaga  
Spesso altronde; e nissun pensa alla piaga.

29

Tutti sgombrando, era la madre al figlio  
 Soltanto appresso. Ad un tratto allor si è mossa  
 Da suo fondo di terra. E fu il periglio  
 Imminente al garzon. Parve alla scossa  
 Che la donna a fuggir prendea consiglio,  
 Ma l'amor la ritenne. Io non ho possa  
 A scampar, sente dirsi; in rischio sono;  
 Madre tu non lasciarmi in abbandono.

30

Piange questa, e l'abbraccia. Io manco, io moro,  
 L'ode già replicar; nè della morte  
 Mi spavento; io per te sol mi addoloro,  
 Sconsolata ti lascio in trista sorte.  
 A sì amabili accenti il suo tesoro  
 Torna a stringer colei. L'amor più forte  
 A congiungersi a lui già l'incatena,  
 Che di perder fra poco avrà la pena.

31

Cervice e braccia a sostener martiri  
 Son di caustici avvolti. Il capo or duole,  
 Or vien meno, or affanna, or va in deliri,  
 De' suoi mali più ognor cresce la mole.  
 Consumate le carni, in lui sol miri  
 L'ossa, e puoi numerarli. Ei, se si vuole  
 Muover, chiede altra aita. Ed ora il padre  
 Chiama a stringer le tempia, ora la madre.

32

Qual tragedia! qual duol! Pria che morisse,  
 Già mancandogli il moto, il dito almeno  
 Procurava di alzar. Parve che disse  
 Con tal segno: Nel capo o quanto io penol!  
 Ma lo spasimo al fin tanto l'afflisse,  
 Che all'estrema agonia d'affanni pieno  
 Fu ridotto. O dolor! Dal fragil velo  
 Lo spirito che uscì, sen vola al cielo.

33

Paradiso, esclamò quel padre allora,  
Trapassato mirando il dolce pegno.  
Sulle livide labbra impresse ancora  
Freddi baci. E disciolto il suo ritegno  
Al più grave martir, che l'addolora,  
Va a librar sulle braccia il peso degno.  
Se lo stringe nel sen, gli chiude i lumi,  
E di lagrime al fin manda due fiumi.

34

Segue il pianto diretto a larga vena,  
Bagna il gelido avanzo afflitta anch'essa  
Più di tutti la madre, e in più gran pena,  
Sicchè manca il respiro all'alma oppressa.  
L'altro figlio la regge a prender lena,  
Che mesto al par di lagrimar non cessa.  
Degli amici al concorso, e d'altre genti,  
Suonan grida, singhiozzi, urla e lamenti.

35

Sfoga il padre: O mia stella a me sparita!  
Sol che al nascere affondi al nero occaso!  
Mio Gernando, amor mio, mio ben, mia vita,  
Come reggo al funesto amaro caso!  
Tu movesti a momenti a far partita,  
Io quì immobile ancor sono rimasto.  
A' miei sguardi per sempre aimè, t'ascondi,  
Non mi ascolti più mai, non mi rispondi!

36

Miro, ovunque rivolgo i lumi afflitti,  
Le memorie di te. Leggendo i fogli,  
Di tua man veggo i segni impressi e scritti,  
Veggio i serici ammanti onde ti spogli,  
Di figure più tratti obliqui e dritti  
Mi rammentan quai dubbj intrichi e sciogli.  
Del tuo studio già sgombro è il seggio noto,  
E dov'eri tu a mensa il luogo è voto.

37

Dove il picciol Liceo da te si apriva  
 Vien più d'uno, e'l maestro ivi non trova.  
 Del Presepio l'idea mai sempre ho viva,  
 Di tua industria innocente illustre prova.  
 Torna il nuovo Natal. Se la tua piva<sup>23</sup>  
 Muta è già, chi il mistero a me rinnova?  
 Ah! se in via contemplasti un Dio bambino,  
 Nella patria lo miri or da vicino.<sup>24</sup>

38

La Sibilla rivien. Sorge, e ricade  
 Sull'amabil suo ben. Vede ch'è morto,  
 E sì amaro dolor quell'alma invade,  
 Che capace non è d'uman conforto.  
 Risuonar fa le stanze, e dalle strade  
 Sono uditi i lamenti. O quanto corto  
 Fu lo spazio, esclamò, che avea goduto  
 L'unico amor, l'unico ben perduto!

39

Delle viscere mie parto il più degno,  
 Ricca a un punto mi veggo, e impoverita.  
 Delle mie tenerezze amabil segno,  
 Va tu a morte sì acerba, io resto in vita.  
 Ond'io viver potessi, il tuo sostegno  
 Tu mi offrivi, io la speme ho già smarrita.  
 Dolce amore, chi a me t'invola e fura?  
 Figlio, mio peso, mio dolor, mia cura?

40

Per me sudar tu promettevi, e gli anni  
 Logorar su i volumi; ond'io la parte  
 Sperai goder de' tuoi studiosi affanni,  
 E li frutti assaggiar delle tue carte.  
 Troppo rapidi, o figlio, innanzi i vanni,  
 Golfi immensi a varcar sciogli le sarte.  
 Ma violento destin ti abbassa al nido,  
 E tempesta fatal ti volge al lido.

41

Fiori amabili e vaghi, o quanto bella  
Speme in voi promettea la pianta mia!  
Ma da bruma<sup>25</sup>, o da ardor d'iniqua stella,  
Come già inaridita<sup>26</sup> avvien che sia;  
Svelta omai<sup>27</sup> dal suo fondo io piango quella,  
Anzi che un solo frutto a me si dia.  
Da qual turbine, oh Dio, venne spiantata!  
Ah, dov'è la mia speme? In fumo è andata!<sup>28</sup>

42

Veggio l'albero, aimè, sotto i cui rami  
Fronzuti, all'ombra, a meditar lung'ora  
Giacevi un dì, quando avvolgea gli stami  
Io, che a vista di te faceva dimora.  
Or non guardi la madre, or non la chiami,  
Or vai all'urna. E col pianto ivi ti onora  
L'alma afflitta, che tu già moribondo  
Compiangesti. A chi vivo io più nel mondo?

43

Quando a me dalle tue studiose cure  
Far dovevi ritorno, o mio diletto,  
Palpitar mi facean l'aspre punture,  
Finchè a vista non era il vago aspetto.  
Or per me quelle vie son fatte oscure,  
Luce or tu più non spandi al patrio tetto.  
Quella luce, ond'io l'alma avea serena,  
Quella è spenta! Io già moro in tanta pena.

44

Si fan gli ultimi uffici; e si sgomenta  
Quà è là scorrendo il percussor fugace.  
Se vendetta non vuol, giusto è chi tenta  
Le legittime vie. Ma idea fallace,  
Concepisce di lui chi si spaventa  
Del castigo. Il perdon gli accorda, in pace  
Chi fu offeso l'accoglie; e aprendo ancora  
La benedica man, grazia gl'implora.

45

Chiude gli umidi rai dell'aria al lume  
 Sibilla orando, ed apre il cor. La mente  
 Turbata innalza all'invisibil Nume,  
 Ogni tempesta a serenar possente.  
 Solitaria, secondo il suo costume,  
 Ha l'immagine bella a se presente  
 Del suo ben. L'offre a Dio, come altra volta  
 Fatto avea. Nel sopor quindi è sepolta.

46

Tutto candido a destra in sogno mira  
 Un araldo celeste. Il crine ha biondo,  
 Batte l'ali, onde puro il foco spira,  
 Che col raggio illustrar potrebbe un mondo.  
 Ecco a sinistra accanto a lei s'aggira  
 Al par lucido un altro, al par giocondo.  
 Ma di varj colori ornato il vede,  
 Chi sia quel, che sia questo, al fin richiede.

47

Dice il primo: Quell'io son che difendo  
 Te nel gaudio, a non far trascorso alcuno.  
 Il secondo; I tuo mali ov'io comprendo,  
 A non perderti in quei giungo opportuno.  
 Scossa allora Sibilla: Io grazie rendo,  
 Pronta replica al Dio, ch'è trino ed uno.  
 Ma il mio Gernando... Il tuo Gernando, ei dice,  
 Entrò a goder l'eternità felice.

48

Inni e cantici: O santo, o santo, o santo,  
 Padre, Figlio, ed Amor; noi con Maria,  
 Egli alterna con noi. Vuo di quel canto  
 Darti un saggio, che udir men puossi in via.  
 Fè col plettro un arpeggio; e dolce tanto  
 Dell'Angelico suon fu l'armonia,  
 Che rapita quell'alma al gran diletto,  
 Non so come, sbalzò, slargando il petto.

49

Esce fuor, mira un altro, a cui più stelle  
Di grandezza minor fanno corona.  
Hanno a Merope ugual l'altre facelle  
Lume languido, e quel chiaro lo dona.  
Al gran piacer dell'apparenze belle,  
Della lieta armonia, che ancor risuona,  
Sempre è immota, finchè l'alba serena  
Penetrando co' rai, sgombra ogni pena.

50

Indi a mover gli affetti atto strumento  
Se a ripieno, in concerto, o solo udiva;  
Non più l'era gradito uman contento,  
A confronto di quel tutto languiva.  
Quella gran melodia, che l'elemento  
Salso allegrò della Tirrena riva,  
Quando il Quarto Ferdinando entrò in quell'acque,  
A lei, di questa al paragon, non piacque.

51

Lo spettacolo omai di questa scena  
Si è compito così. Quando Zaro  
Di bel nuovo alle sedi egli si mena  
Samuel, d'Arcontin pronto al riparo.  
Nè l'esame Mantea, nè vuo Galena,  
Un ministro d'un altro è dato al ..aro  
Per sospetto; finchè viene disposto,  
Nissun più udirsi impedimento opposto.

52

Al suo nodo il Rabbin quando la spada  
Vede alzata a troncarlo; a suo vantaggio  
A più spergiuri tenta aprir la strada,  
Da delitto in delitto a far passaggio.  
Or ch'è aperto il cimento, a che si bada,  
Dice a suoi; quì ci vuol più gran coraggio.  
Cospirate con me; che più s'aspetta?  
Giusta, ingiusta ella sia, voglio vendetta.

53

Non vuo a' buoni far torto, i quali assai  
 Son di numero scarsi. Io ne' mondani  
 Genio più mite a' giorni miei trovai,  
 Che negli Asceti sempre più inumani,  
 Di tal tempra è Mantea, che l'oro ormai  
 Di chi forma il processo offre alle mani.  
 L'uomo onesto si ammira. E troppo tardo  
 A rispondere, in lui ferma lo sguardo.

54

Al carnefice in man, dice, dar vuoi  
 Chi scampò da sicarj! E l'opra mia  
 Secondare dovrà gli inganni tuoi!  
 In uom sacro può star tanta follia!  
 Testimoni d'Acabbo addur mi puoi;  
 Come io deggio soffrir che scritto sia  
 Come ver quel ch'è falso in queste carte,  
 E così entrar de tuoi spergiuri a parte?

55

L'ode, tace, e va via. La pruova unita  
 Il dispotico impero in luce ha dato.  
 A tanti e tanti la calunnia ordita,  
 Le gare, e il resto che da quelle è nato.  
 La minaccia fatal chiara s'addita,  
 La congiura ch'esegue il suo mandato.  
 Insidie, assalti, e parricidj. In questa,  
 Chi è innocente, chi è reo, si manifesta.

56

La calunnia smentita, alla gran Corte  
 Il ragguaglio si dà chiaro e distinto.  
 All'Arcontin della prigion le porte  
 Sono aperte, e va fuor dal labirinto.  
 Co' suoi complici il reo teme la morte,  
 Dell'accusa l'autor resta convinto.  
 Con rescritto lo dannà al regio sdegno  
 D'acqua e fiamma interdetto a uscir dal regno.

## Allegoria

Nella prima apparizione avuta da Gernando, in cui si conosce la differenza che passa tra la Natura e la Fede: si descrive la grazia preveniente, che move lo spirito umano a cercare e conseguire il suo fine.

Nella seconda, in cui vede il libro della vita; e desiderando sapere se il suo nome ivi sia scritto, sa che la scelta da lui dipende: si esprime la grazia illuminante.

Nella terza, che lo costituisce in mezzo a due strade, ed egli anche a prezzo della vita elegge quella della virtù: si manifesta la grazia efficace, che tira le anime all'acquisto del vero bene.

Il generoso perdono di Samuello, effetto di fede viva, serve d'esempio a' veri seguaci del Vangelo.

La libertà del calunniato, e la condanna del calunniatore, dimostrano la giustizia della provvidenza eterna; che difende gli innocenti, e punisce i rei anche in questa vita.

## Brevi note sul canto settimo

---

<sup>15</sup> Il poeta Salimbeni insegnò in Zaro (Catanzaro).

<sup>16</sup> Poi passò ad insegnare a Vibon (Monteleone), per poco tempo, facendosi ugualmente apprezzare per la sua bravura di docente.

<sup>17</sup> Alma, Anima: *l'anima, ch'è sol da Dio fatta gentile* (Francesco Petrarca).

<sup>18</sup> Aita, aiuto: a. pareo dicesse (Parini). Oppure, mondo degli inferi; infatti Aita o Eita è il dio etrusco dell'oltretomba. Corrisponde al dio greco Ade e al dio della mitologia romana Plutone. Con Ade si vuole anche intendere più genericamente il mondo degli Inferi. Nella civiltà greca, ed in seguito quella romana, con il termine "Inferi", si indicava il sotterraneo "regno dei morti", il cui re è il dio Ade (Plutone o Dite per i Romani) e la cui regina è Persefone (Proserpina per i Romani).

<sup>19</sup> Rai, occhi luminosi.

<sup>20</sup> Tarpa, tagliare la punta delle penne delle ali di un uccello per impedirgli di volare.

<sup>21</sup> Face, fiaccola, torcia: *entrò col ferro e con la face ardente* (Ariosto).

<sup>22</sup> Speme, speranza.

<sup>23</sup> Piva, cornamusa, zampogna.

<sup>24</sup> In questa strofa, Salimbeni parla del figlio come un Dio bambino; si nota quindi l'incongruenza esistente fra quanto afferma Vito Capialdi nella biografia, ossia che Ferdinando era il primogenito del Salimbeni e quanto afferma lo studioso Giacinto Namia, nel suo saggio inserito nell'opuscolo dell'Archivio di Stato di Vibo Valentia, che l'anno della morte di Ferdinando è il 1779. Personalmente, penso che non esista fonte, al momento, per affermare che Ferdinando sia morto nel 1779 e che, da quanto illustrato nel corso del libro, Ferdinando possa essere stato il suo primogenito.

<sup>25</sup> Bruma, leggera nebbia, foschia.

<sup>26</sup> Inaridita, inaridita. Era usuale in quei tempi usare il verbo inaridire con la doppia erre, Il Metastasio lo usa in: «Son fuori di me! Quando si piange estinta,/ Quando par, che ci lasci in abbandono/ La stirpe di Davidde; eccola in Trono. *Pianta così che pare/ Estinta, inaridita,/ Torna più bella in vita/ Tal volta a germogliar/ Face così tal'ora,/ Che par, che manchi, e mora./ Di maggior lume adorna/Ritorna a scintillar*». Vedi., (Metastasio, Pietro, Opere drammatiche e componimenti poetici, Volume 4, A spese di Giuseppe Cairoli Mercante di Libri sotto al Portico de' Figini, 1748, p. 161.).

<sup>27</sup> Omai, Ormai.

<sup>28</sup> Molto criticato è stato quest'ultimo verso, per la sua bruttezza, da Giacinto Namia nel saggio inserito dentro "Opuscolo Archivio di Stato ...", *op. cit.*



## Conclusioni

Pier Giovanni Salimbeni ci pare meritevole d'esser ricordato, e "studiato". Credeva fortemente nelle sue qualità poetiche; non mancava certamente di autostima in questo, al punto che perseguì con tenacia l'ambizione di divenire poeta per tutta la sua vita. L'attività di poeta e scrittore la svolse non come primaria attività, ma come realizzazione del sogno nel cassetto di colui che è conscio di poter lasciare traccia ai posteri del suo vissuto attraverso gli scritti. Non trascurò i passi istintivi principali della vita di un uomo, come quello di crearsi una famiglia con prole e dar loro gli strumenti migliori possibili per "elearli" rispetto ai contemporanei. Lo scrivere fu per il Salimbeni, notaio e insegnante presso le scuole superiori del regno, il suo hobby, la sua passione, il suo inno di gloria (in alcuni momenti tristi, che la vita non manca mai di riservare a nessuno, anche il suo rifugio interiore, il suo "scacciapensieri"!).

Ma, principalmente, l'ambiziosa "follia" del considerarsi poeta meritorio e destinato a stare con i grandi, quasi per grazia ricevuta, e del "propagandarlo ai quattro venti". Se egli ventenne cantava nella selva cedua, qualche abilità v'era, anche se a giudicarlo furono gli allora colleghi tagliaboschi, non certo eruditi letterati. Abilità sicuramente, non coltivata in tempo utile (sin da bambino) e con gli insegnanti adatti, come soltanto i benestanti del tempo potevano fare in quelle lande desolate del Regno, e questo Salimbeni pare non averlo mai colto appieno.

Nonostante ciò la vena poetica vi fu, come confermato da grandi letterati del '700, e nel Rabbino il Salimbeni, poeta maturo e colto, lo dimostra pienamente, con i limiti che recentemente da parti autorevoli sono stati palesati. Salimbeni visse in pieno Illuminismo<sup>216</sup>, si pensi

---

<sup>216</sup> *Immanuel Kant*, così rispose alla domanda: **che cos'è l'Illuminismo?** «L'illuminismo è l'uscita dell'uomo dallo stato di minorità che egli deve imputare a se stesso. Minorità è l'incapacità di servirsi del proprio intelletto senza la guida di un altro. Imputabile a se stessi è questa minorità se la causa di essa non dipende da difetto di intelligenza, ma dalla mancanza di decisione e del coraggio di servirsi del proprio intelletto senza essere guidati da un altro. *Sapere aude!* Abbi il coraggio di servirti della tua propria intelligenza! – è dunque il motto dell'illuminismo. » (da p. 141 di: *Scritti politici e di filosofia della storia e del diritto / di Immanuel Kant; con un saggio di Christian Garve; tradotti da Gioele*

che la pubblicazione del Rabbino, la cui seconda edizione, è dell'anno in cui in Francia scoppia la rivoluzione francese con la presa della Bastiglia del 14 luglio 1789; ma, a detta degli studiosi che si sono occupati del "Nostro", nelle sue opere non si trova traccia di quel movimento, e neanche nella sua vita sociale. Parrebbe avere preso dall'Illuminismo soltanto l'esortazione latina, *Sapere aude!* (lett. Abbi il coraggio di conoscere!), nell'interpretazione che della locuzione latina ne diede Orazio (nelle Epistole 1, 2, 40)<sup>217</sup>, non certo Kant. Infatti, nella lettera, destinata all'amico Massimo Lollo, Orazio offre una serie di consigli, tutti improntati alla filosofia dell'*aurea mediocritas*<sup>218</sup>. Tra questi vi è anche l'invito a "risolversi a essere saggio" (v. 40), dedicandosi agli studi e alle occupazioni oneste.

Analizzando i percorsi della vita del Salimbeni si evince che pur avendo avuto, fra i suoi maestri e amici, grandi personalità che hanno fatto storia lasciando tracce illuministe, penso a Domenico Cavallari, a Orazio Lupis o alla conoscenza con il dotto e potente Marchese

Solari e Giovanni Vidari; edizione postuma a cura di Norberto Bobbio, Luigi Firpo, Vittorio Mathieu. - Torino : UTET, 1956.).

<sup>217</sup> Autonomia, potere, minorità: del sospetto, della paura, della meraviglia, del guardare con altri occhi, *Alfonso M. Iacono*, Feltrinelli Editore, 2000, 171 p.

<sup>218</sup> Da wikipedia 15-06-09: *Aurea mediocritas*, ovvero "una ottimale moderatezza", e non, come qualcuno potrebbe tradurre letteralmente, "un'aurea mediocrità", è una locuzione latina tratta dal poeta latino Orazio (Odi 2, 10, 5), per il quale il termine "mediocritas" non aveva il valore dispregiativo che ha in italiano la parola "mediocrità", ma significa piuttosto "stare in una posizione intermedia" tra l'ottimo e il pessimo, tra il massimo e il minimo, ed esalta il rifiuto di ogni eccesso, invitando a rispettare il "giusto mezzo".

La "mediocritas", pertanto, il tenersi cioè lontano dagli estremi di ogni posizione intellettuale o condizione di vita, è definita dal poeta "aurea", che non è da intendere come aurea, cioè tutta d'oro, ma piuttosto come ottimale, come la migliore che si possa immaginare, così come l'oro è il più apprezzabile dei metalli.

Questa concezione esistenziale si ispira alla filosofia epicurea che invitava l'uomo a godere dei piaceri della vita senza abusarne, come per esempio bere il vino ma senza ubriacarsi, godere del cibo senza essere dediti alla crapula, apprezzare il piacere sessuale senza soggiacere alla libidine.

Qualora l'uomo la realizzi, avrà raggiunto il fine ideale che è quello di trovare una misura in tutte le cose, senza mai trascorrere negli eccessi, come il poeta stesso raccomanda quando dice anche *est modus in rebus* (Satire 1, 1, 106-107). L'espressione, tuttavia, oggi viene anche usata in senso ironico e sarcastico, in riferimento ad una persona che non ha particolari capacità e non risplende per apprezzabili doti intellettuali, ma occupa ugualmente un posto di responsabilità: "*il tale è un'aurea mediocrità*".

Bernardo Tanucci, e alla probabile conoscenza con il teologo e filosofo francescano *Domenico Caristina*<sup>219</sup>, ma vivendo in provincia a Dasà – casale dello “Stato” d’Arena, in mano ai marchesi Caracciolo con cui aveva un ottimo rapporto, in una società tardo medievale dove esisteva ancora la plebe, i “vassalli-miseri” e i borghesi “vassalli-signori”, – egli fece una scelta drastica, per migliorare la propria condizione sociale: stare dalla parte dell’*ancien régime*; servire i potenti per servirsene, e non intaccare minimamente il loro potere, i loro abusi, ma anzi fosse stato per egli perpetrarlo ancor più nel tempo.

Non ha voluto cogliere che nel Regno di Napoli i letterati illuministi, diversamente che in Francia, furono contigui al potere avendosi qui avuto un Illuminismo moderato, e sembra essere rimasto un arcadico immolato alla causa, anche se come tanti conscio attivista della “Banca dei favori” di coelhiana memoria.

Non pare, neanche, che abbia interiorizzato fino in fondo “*del divino Ariosto*” la Satire, III, vv. 40-42: «*Chi brama onor di sprone o di capello, / serva re, duca, cardinale o papa; / io no, che poco curo questo e quello*», anche se in un verso del canto tredicesimo, stanza sesta, del Rabbino scrive in corsivo: «*Chi non brama di più, tutto possiede.*».

Resta detto che egli doveva avere o imporsi un certo codice deontologico, perché esercitava la professione di notaio; in particolare era per essi indesiderato qualsiasi ricoprimento di ruoli pubblici che potesse creare conflitto d’interesse con la professione esercitata. Salimbeni quindi rimase, difatti, ancorato all’Arcadia, fedele al potere temporale, e a quello reale e baronale, fingendo che l’Illuminismo fosse cosa che non lo riguardasse, ma così non fu, e a livello letterario sicuramente ne ha pagato lo scotto dell’emarginazione. Mal si adattò, infatti, al riformismo borbonico del Tanucci che per anni tirò i fili di tutti quelli che, nel Regno delle Due Sicilie, fecero rilevante carriera cattedratica, intellettuale e pubblica.

Il Salimbeni, definito dal Romanò, in *Domestici Lari, il Metastasio di Dasà*,<sup>220</sup> oggi è ricordato per un’intitolazione; quella di una biblioteca senza libri, costoso “tempio della non cultura”, piccolo emblema della magnificenza odierna dell’esteriore e del vuoto di un mondo oramai

---

<sup>219</sup> Inserito anch’egli nella Biografia degli uomini illustri del Regno di Napoli con una biografia scritta dal Capialbi. Nato a San Pietro di Caridà 16/2/1740 morto a Nicotera verso il 1803, autore, fra gli altri, di: *Dominici Charistini ord. minim. theol. ac philos. prof. Diatriba historico-physica de terraemotu calabro An. R. S. 1783. Accedit eiusdem oratio hab. in Syn. Nicoterensi, Neapoli : Typis Simonianis, 1786, 152 p.*

<sup>220</sup> Aggiungiamo noi, anche, il Metastasio di quella “picciola” terra di Limpidi.

senza memoria, sempre più veloce, sempre più intento a divinizzare il danaro come primo e unico valore fondante dell'esistente; e, sovente per il "*divin danaro*", non importa più il come, non importa più il dove, importa – tanto – il quanto.

Salimbeni, però, con tutti i difetti che gli si possono attribuire, è stato persona molto erudita e poeta eccentrico. Poeta, con dei valori, magari fuori luogo e fuori tempo, allora come oggi; valori che ha, addirittura, immaginato di comunicare ai posteri, come giusta ambizione per un poeta, attraverso i suoi scritti, pensando forse a una sua futura rivalutazione.

E dunque, pensiamo che alcuni insegnamenti etici del Salimbeni, fra cui quelli contenuti nel poema "Il Rabbino", oggi, non ci farebbero tanto male, potendoli sicuramente apprezzare da angolature moderne e varie e con una sufficiente, e sempre necessaria, criticità.

## Appendice

### *Demografia entroterra della diocesi di Mileto nel '700*

Riporta l'Alfano nel suo libro *Istorica descrizione del regno di Napoli diviso in dodici provincie...*<sup>221</sup> che: «La Provincia di Calabria Ultra<sup>222</sup>, o sia di Catanzaro secondo l'ultimo stato delle anime del 1793 al 94 fa in tutto la popolazione 435393. Monteleone di anime 7166.

Arena terra, nella quale vi è la badia di S. Lorenzo d'anime 1611., e li Casali Limpidi d'anime 568., Bracciarà d'anime 95., Simiatoni d'anime 143., Dasà d'anime 1249, Pronia d'anime 74., Acquaro d'anime 1123., Miglianò d'anime 69., Potami d'anime 93., Ciano d'anime 394., e Gerocarne d'anime 779.: Dioc. di Mileto, Marchesato della casa Caracciolo, d'aria buona, fanno in tutto di popolazione 6200.

Caridà d'anime 1469., S. Pietro d'anime 497., e Garopoli d'anime 186. terre: Dioc. di Mileto, feudo della Casa Infantando, d'aria buona, fanno in tutto di popolazione 2152.

Vazzano d'anime 805, S. Barbara d'anime 56: Dioc. di Mileto, pertinenza di Soriano, il primo d'aria buona, il secondo d'aria cattiva, fanno in tutto di popolazione 861.

Pizzoni terra: Dioc. di Mileto, pertinenza di Soriano, d'aria mediocre, fa di popolazione 1113.

S. Angelo casale: Dioc. di Mileto, pertinenza di Soriano, d'aria cattiva, fa di popolazione 296.

S. Basile casale: Dioc. di Mileto, pertinenza di Soriano, d'aria mediocre, fa di popolazione 422.

Soriano, terra divisa in due parti, cioè di alto, e di basso: Soriano di alto è situato nell'erta di una ripida collina distante un miglio dall'altro e contiene anime 1144. Soriano di basso è nel piano poco inclinato alle falde di una rupe. Per particolare grazia di S. M. vi esiste il convento dei PP. Domenicani nel numero di dodici e si è dato principio alla riedificazione dello stesso nell'antico luogo con nobile disegno al par di prima. Questi due luoghi erano prima del tremuoto sotto l'utile dominio dei PP. Domenicani ed oggi sono

---

<sup>221</sup> Alfano, Giuseppe Maria, *Istorica descrizione del regno di Napoli diviso in dodici provincie*: in cui si fa menzione delle cose più rimarchevoli di tutte le città, terre ... e torri marittime in esse contenute con le badie del regno: le di loro giurisdizioni ecclesiastiche, e politiche: la qualità dell'aria d'ogni paese ...

V. Manfredi, Napoli 1798, 240 p.

<sup>222</sup> Grossomodo, le attuali provincie di Reggio, Catanzaro, Vibo e Crotone.

Regi: Dioc. di Mileto, d'aria buona il primo, mediocre il secondo, fanno in tutto di popolazione 3628.». Non fa menzione l'Alfano del Ducato di Soreto, per cui non riporta Soreto<sup>223</sup>, ma riporta i casali del suo Ducato (Dinami, Daffinà e Melicuccà di Soreto): «Daffinà di anime 153., Denami d'anime 1075., Melicocca d'anime 476. terre: Dioc. Di Mileto , d'aria buona, fanno in tutto di popolazione 1705».

L'onere tributario pro capite in Calabria Ultra a' 1726 era per Soreto 240 fuochi fiscali, con una Tassa *intercives* in ducati di 2130,94 ed un onere per fuoco di 8,56, mentre per Arena erano, rispettivamente, 940 fuochi, 6350,15, e 13,33<sup>224</sup>. Comparando il numero fuochi del Ducato di Soreto con quello dei fuochi di Arena risulta che Soreto aveva nel 1726 il 26% dei fuochi fiscali di Arena. I dati riportati dall'Alfano sono di un certo interesse poiché fotografano la situazione demografica dei suddetti casali a dieci anni di distanza dal terremoto del 1783.

Si deduce comparando, ad esempio, i dati demografici dello "Stato" di Arena poco prima del terremoto (forniti dal Vivenzio) e a 10 anni di distanza da esso (forniti dall'Alfano) che la popolazione complessiva passa da 6205 a 6200, ossia vi è stata una stagnazione.

Paesi	Abitanti 1783	Morti terr. 1783	% Morti	Ab. 1793-94
Arena	1379	33	2,393	1611
Dasà	1300	50	3,846	1249
Acquaro	1109	10	<b>0,902</b>	1125
Gerocarne	803	22	2,734	779
Limpidi	531	15	2,825	568
Ciano	453	6	1,324	394
Simiatoni	183	18	9,836	143
Potami	142	4	2,817	93
Bracciarà	130	17	<b>13,077</b>	95
Pronia	90	7	7,778	74
Miglianò	85	3	3,529	69
Totale	6205	185	2,981	6200

<sup>223</sup> Il paese (di Soreto) fu ufficialmente dichiarato spopolato il 14 maggio 1755: Tripodi, A., Scritti ..., *op. cit.*, p 91. Comunque resteranno abitati i paesi di Dinami (ove si erano trasferiti gli ultimi abitanti di Soreto in particolare in Monsoreto di Dinami) e di Melicuccà di Soreto.

<sup>224</sup> De Lorenzo, Renata, Storia e misura: indicatori sociali ed economici nel Mezzogiorno d'Italia, secoli XVIII-XX, Franco Angeli, Roma 2007, p. 67.

## *Ottava rima*

L'ottava rima è il metro utilizzato nei cantari trecenteschi e nei poemetti del Boccaccio (Ninfale fiesolano, Filostrato, eccetera); non è certo il nome dell'inventore di quest'ottava, ma diventerà poi il metro di poeti popolari come Antonio Pucci, e colti come Franco Sacchetti che lasceranno all'Ariosto e al Tasso, di elevarlo dal punto di vista qualitativo.

La popolarità dell'ottava riuscì in questo modo a sostituire la terzina dei versi di Dante Alighieri (es. nella Divina Commedia).

È ancora questo metro dell'ottava che sarà utilizzato dai poeti estemporanei per i loro contrasti d'improvvisazione fino ai nostri giorni.

Lo schema ritmico più utilizzato è quello dell'ottava a rima toscana, detta anche ottava o stanza, è una strofa composta di otto endecasillabi rimati, che seguono lo schema AB/AB/AB/CC, quindi i primi sei versi sono a rima alternata (il primo verso fa rima con il terzo e con il quinto; il secondo fa rima con il quarto e con il sesto; gli ultimi due versi sono a rima baciata). Inoltre, la rima degli ultimi due versi è diversa da quelle dei versi precedenti, e uguale a quella del primo verso dell'ottava successiva.

L'endecasillabo contiene l'accento sempre sulla decima sillaba del verso a prescindere se sia lungo undici, dodici o più di dodici sillabe, oltre un accento sulla quarta o sesta sillaba.

Nel Rabbino come nell'Ulissea del Salimbeni non si usa precisamente l'ottava toscana; infatti, abbiamo che il primo verso dell'ottava successiva non ha rima uguale con gli ultimi due versi dell'ottava (stanza) precedente; al pari della Gerusalemme Liberata del Tasso o dell'Orlando Furioso dell'Ariosto.

Nella pagina seguente mostriamo le prime quattro stanze del primo canto del poema "Il Rabbino" II edizione in cui si può notare la differenza esistente con l'ottava rima toscana, come sopra detto.

## Stanza 1

L'ARMI, L'IRA, L'EROE, nuovi lavori  
 Son di antichi disegni. Io d'un Rabbino  
 Canto l'avidò orgoglio; ond'ei dolori  
 Lutto Olimpia, e calunnia ebbe Arcontino.  
 Spargo a pingere il Vizio i miei colori  
 Perchè alletta ed inganna il suo cammino.  
 De' rei de' Bruzi il gran flagello addita,  
*Ch'è la fin dell'uom pari alla vita.*

## 2

Tu che puoi, tu che fai, tu che diffondi  
 Fiamme d'amor dal sempiterno trono;  
 Spandi a quest'alma un de' tuoi rai giocondi,  
 D'ogni bene o gran fonte, e d'ogni dono,  
 Tu che pura ed intatta il sen fecondi,  
 Tu che a supplici rei, fra' quali io sono,  
 Presti asilo; tu affina, amica stella,  
 Il mio senno al lavor, la mia favella.

## 3

Al Santuario, che in profonda valle,  
 Poco lungi da Locri, ha l'Appennino,  
 Sciogli già i voti suoi, volge le spalle,  
 E sul monte a salir va l'Arcontino.  
 Dalla fontana dell'Incinta, al calle  
 De' Monumentesi, al Faggio scritto, insino  
 Al Tridente, e del Cerchio al petto alzato,  
 Sedè di Popsi al Solitario allato.

## 4

Dalla sanguigna Veliterna rotta  
 Tal combattente assicurò l'uscita,  
 Son già otto lustri. E s'internò alla grotta,  
 Dal sajo al sacco ad umiliar la vita.  
 Nell'ardente stagion spesso è ridotta  
 All'inospia balza, aspra e romita  
 Turba selvaggia, e di pietà digiuna;  
 Anzi vi è chi non fa moneta alcuna.

Mostriamo di seguito, a dimostrazione di ciò, le prime tre stanze del canto I della *Gerusalemme Liberata*<sup>225</sup>.

#### Stanza 1

Canto l'arme pietose e 'l capitano  
 che 'l gran sepolcro liberò di Cristo.  
 Molto egli oprò co 'l senno e con la mano,  
 molto soffrì nel glorioso acquisto;  
 e in van l'Inferno vi s'oppose, e in vano  
 s'armò d'Asia e di Libia il popol misto.  
 Il Ciel gli diè favore, e sotto a i santi  
 segni ridusse i suoi compagni erranti.

#### 2

O Musa, tu che di caduchi allori  
 non circondi la fronte in Elicona,  
 ma su nel cielo infra i beati cori  
 hai di stelle immortali aurea corona,  
 tu spira al petto mio celesti ardori,  
 tu rischiara il mio canto, e tu perdona  
 s'intesso fregi al ver, s'adorno in parte  
 d'altri dilette, che de' tuoi, le carte.

#### 3

Sai che là corre il mondo ove piú versi  
 di sue dolcezze il lusinghier Parnaso,  
 e che 'l vero, condito in molli versi,  
 i piú schivi allettando ha persuaso.  
 Così a l'egro fanciul porgiamo aspersi  
 di soavi licor gli orli del vaso:  
 succhi amari ingannato intanto ei beve,  
 e da l'inganno suo vita riceve.

Si può notare che, nello schema dell'ottava della *Gerusalemme Liberata* di Torquato Tasso (es. fra la stanza 1 e la stanza 2), non vi è rima fra l'ultimo verso della stanza 1 ed il primo verso della 2.

---

<sup>225</sup> Vedi, Progetto Manunzio di *Liber Liber*,  
 <[http://www.liberliber.it/biblioteca/t/tasso/gerusalemme\\_liberata/pdf/gerusa\\_p.pdf](http://www.liberliber.it/biblioteca/t/tasso/gerusalemme_liberata/pdf/gerusa_p.pdf)>.

Mostriamo adesso, a dimostrazione di ciò, anche le prime tre stanze del canto I dell'Orlando Furioso<sup>226</sup>.

Stanza 1

Le donne, i cavallier, l'arme, gli amori,  
le cortesie, l'audaci imprese io canto,  
che furo al tempo che passaro i Mori  
d'Africa il mare, e in Francia nocquer tanto,  
seguendo l'ire e i giovenil furori  
d'Agramante lor re, che si diè vanto  
di vendicar la morte di Troiano  
sopra re Carlo imperator romano.

2

Dirò d'Orlando in un metesimo tratto  
cosa non detta in prosa mai né in rima:  
che per amor venne in furore e matto,  
d'uom che sì saggio era stimato prima;  
se da colei che tal quasi m'ha fatto,  
che 'l poco ingegno ad or ad or mi lima,  
me ne sarà però tanto concesso,  
che mi basti a finir quanto ho promesso.

3

Piacciavi, generosa Erculea prole,  
ornamento e splendor del secol nostro,  
Ippolito, aggradir questo che vuole  
e darvi sol può l'umil servo vostro.  
Quel ch'io vi debbo, posso di parole  
pagare in parte e d'opera d'inchiestro;  
né che poco io vi dia da imputar sono,  
che quanto io posso dar, tutto vi dono.

Si può notare che, anche nello schema dell'ottava dell'Orlando Furioso di Ludovico Ariosto (es. tra la stanza 2 e la stanza 3), non vi è rima fra l'ultimo verso della stanza 2 ed il primo verso della 3.

---

<sup>226</sup> Vedi, Progetto Manunzio di *Liber Liber*,  
<[http://www.liberliber.it/biblioteca/a/ariosto/orlando\\_furioso\\_edizione\\_segre/pdf/orland\\_p.pdf](http://www.liberliber.it/biblioteca/a/ariosto/orlando_furioso_edizione_segre/pdf/orland_p.pdf)>.

*Editto di espulsione dei gesuiti dal Regno delle Due Sicilie*

EDITTO REALE

3 NOVEMBRE 1767

Espulsione dei gesuiti dalle Sicilie

Ferdinando IV, per grazia di Dio re delle Due Sicilie e Gerusalemme ecc., infante delle Spagne, duca di Parma, Piacenza, Castro ecc., gran principe ereditario della Toscana, ecc. ecc. ecc.

La quiete, la sicurezza e la felicità de' nostri amatissimi popoli avendoci obbligato ad uniformarci al parere concordemente propostoci dalla giunta degli abusi<sup>227</sup> con rappresentanza de' 25 del passato mese di ottobre, e al sentimento di altre persone distinte pel loro carattere ecclesiastico e per la pietà e dottrina; abbiam risoluto, e facendo uso di quella suprema indipendente potestà economica che riconosciamo immediatamente da Dio, alla nostra sovranità dalla sua onnipotenza inseparabilmente unita pel governo e regolamento de' nostri sudditi, vogliamo e comandiamo che la compagnia detta di Gesù sia per sempre abolita ed esclusa perpetuamente dalle Sicilie.

**I.** – Ordiniamo perciò e comandiamo che tutti gl'individui della compagnia suddetta, sacerdoti, diaconi e suddiaconi, e tutti anche i chierici e novizi e laici i quali vogliono ritenerne l'abito e seguirne l'istituto, siano espulsi dalle Sicilie.

**II.** – Ordiniamo ancora e comandiamo che gli espulsi non possano mai più ritornare ne' nostri regni sotto pena di esser trattati come rei di lesa maestà, ancorché uscissero dall'ordine con licenza formale del papa, lasciassero l'abito o passassero ad altro ordine.

**III.** – Ordiniamo e comandiamo che tutti i beni temporali della compagnia suddetta, così mobili come stabili, rendite ed altri effetti qualsivogliano, si occupino nel nostro real nome, riservandoci di farne colla nostra pietà e amore pe' nostri popoli quell'uso che stimeremo più utile e conveniente al ben pubblico.

---

<sup>227</sup> Organismo creato a Napoli per indagare su eventuali usurpazioni di diritti e poteri dello Stato da parte della feudalità e del clero. Cfr., Rosario Villari, *Storia moderna*, Editori Laterza, Bari 1986, p. 320.

**IV.** – E facendo uso della nostra real clemenza dichiariamo ed abbiamo ordinato che a tutt'i gesuiti, nostri sudditi, che siano in sacris, si assegnino ducati sei mensuali per ciascuno vita loro durante pel loro mantenimento fuori de' nostri regni: a qual effetto, debba ciascun di loro costituire il parente più prossimo o che sia idoneo ad esigere la detta vitalizia prestazione, a cui si pagherà dal nostro erario e da cui ciascuno la riceverà. Non volendo che sieno compresi in questo atto di nostra real clemenza i novizi, i chierici e i laici, i quali ultroneamente dopo la nostra real dichiarazione han voluto seguir la compagnia.

**V.** – Ordiniamo e comandiamo che questa pensione vitalizia assegnata s'intenda cessata a tutti gl'individui, nel momento in cui alcuno di essi o altri della loro compagnia o con nome espresso o con finto o qualunque altra persona, anche fuori della compagnia, scrivesse o impugnasse con qualunque titolo di apologia o altro questa nostra reale determinazione. Ordiniamo perciò e comandiamo a tutti e qualunque de' nostri sudditi sotto pena d'incorrere nella nostra reale indegnazione, di non scrivere su questa nostra risoluzione, anche per lodarla e approvarla, se non abbia l'ordine espresso da noi.

**VI.** – Niuno de' nostri sudditi o ecclesiastico o secolare potrà chiedere carte di fratellanza di questa compagnia sotto pena di esser trattati come rei di lesa maestà; e sotto la stessa pena dovrà chiunque le abbia anteriormente avute, fra un mese esibirle ai capi de' tribunali di questa capitale, commissario di campagna o presidi delle provincie o governatori de' rispettivi luoghi, i quali debbano tenerne con riserva i nomi e rimettere le carte nella nostra real segreteria di Stato.

L'editto di Ferdinando IV termina con la scrittura di alcune regole da osservare circa le affissioni del medesimo.

*Alcune monete borboniche*



Carlo III Oncia d'oro del 1734



Ferdinando IV 120 Grana del 1786



Ferdinando IV Ducato del 1785 molto raro

*Ritratti di alcuni personaggi*



Domenico Martuscelli



Tommaso Di Francia



Gabriele Barrio



Domenico Caristina



Noël-Étienne Sanadon



Giuseppe Antonio Parlà



Antonio Genovesi



Ferdinando Galiani



Gio. Giacomo Oricchio



Pietro Giannone



Maria Teresa D'Austria



Carlo di Borbone



## Bibliografia

1. Accattatis, Luigi, *Le biografie degli uomini illustri delle Calabrie*, Cosenza: dalla tip. Municipale (poi: dalla tip. della Redenzione, e poi dalla tip. Migliaccio), 1869-1877; ristampa anastatica Bologna A. Forni, 1977.
2. Acton, Harold, *I Borboni di Napoli (1734 -1825)*, tradotto da A. P. Vacchelli, Giunti Editore Firenze 1997, 812 p.
3. Alfano, Giuseppe Maria, *Istorica descrizione del regno di Napoli diviso in dodici provincie: in cui si fa menzione delle cose più rimarchevoli di tutte le città, terre ... e torri marittime in esse contenute con le badie del regno: le di loro giurisdizioni ecclesiastiche, e politiche: la qualità dell'aria d'ogni paese ...*, V. Manfredi, Napoli 1798, 240 p.
4. Banti, Alberto Mario, *Storia della borghesia italiana: La età liberale*, Donzelli Editore, Roma 1996, 395 p.
5. Barrio, Gabriele, *Gab. Barrii Francicani De antiquitate et situ Calabriae. Libri quinque*, Romae: apud Iosephum de Angelis, 1571, 452 p.
6. Bobbio, Roberto, *Scritti politici e di filosofia della storia e del diritto / di Immanuel Kant*; con un saggio di Christian Garve; tradotti da Gioele Solari e Giovanni Vidari; edizione postuma a cura di Norberto Bobbio, Luigi Firpo, Vittorio Mathieu. - Torino: UTET 1956, 692 p.
7. Campailla, Tommaso, “*L'Adamo: ovvero, Il mondo creato, poema filosofico*”, Editore Antonio Rossi, Roma 1737, 385 p.
8. Capialdi, Vito, *Opuscoli Varii del Dottor Vito Capialdi Segretario Perpetuo della Florimontana, Tomo III, Epistole, Riviste, Illustrazioni, e Descrizioni*, Stamperia Di Porcelli, Napoli 1849. (Ripubblicato da BiblioBazaar, LLC, 2008, 440 p.)
9. Chaudon, Louis Mayeul, *Nuovo dizionario storico: ovvero, Istoria in compendio di tutti gli uomini, che si sono resi celebri per talenti, virtù, scelleratezze, errori, &c. dal principio del mondo sino ai nostri giorni...* Di Louis Mayeul Chaudon, Francois Moysant, G. M.

Olivier-Poli, M. Morelli, Pierre Jean Grosley. Collaboratore M. Morelli, Michele Morelli, Napoli 1791.

10. Corradi, Alfonso, *Annali delle epidemie occorse in Italia dalle prime memorie fino al 1850: Aggiunte e correzioni dall'anno 1701 all'anno 1850; altre aggiunte dall'anno 745 all'anno 1848*, Volume 5 di Annali delle epidemie occorse in Italia dalle prime memorie fino al 1850: compilati con varie note e dichiarazione, Alfonso Corradi, Forni editore, Bologna 1973, Provenienza dell'originale la University of California, 760 p., Ripr. da facs. dell'ed. di Bologna del 1865-1892.
11. Crocenti, Giuseppe, *La valle del Marepotamo*, Framma Sud, Chiaravalle Centrale 1980, 291 p.
12. De Lorenzo, Renata, *Storia e misura: indicatori sociali ed economici nel Mezzogiorno d'Italia, secoli XVIII-XX*, Franco Angeli, Roma 2007, 575 p.
13. Del Re, Giuseppe, *Descrizione topografica fisica economi politica de' Reali Domini al di qua del Faro nel Regno delle Due Sicilie: con cenni storici fin da' tempi avanti il dominio de' Romani*, Tipogr. Dentro la Pietà de' Turchini, Napoli 1830, 563 p.
14. Detken, Alberto, *Catalogo di libri sui vulcani e tremuoti vendibili in Napoli presso Alberto Detken piazza Plebiscito*, tip. Luigi De Ruberto, Napoli 1866, 104 p.
15. de Rosa, Carlo Antonio, *Ritratti poetici di alcuni uomini di lettere antichi e moderni del regno di Napoli, del marchese di Villarosa*, Dalla stamperia e cartiera del Fibreno, Napoli 1834, contiene due monografie di 255 p. e 328 p.
16. de Sanctis, Domenico, *Dissertazioni sopra I. La Villa d'Orazio Flacco, II. Il Mausoleo de' Plauzj in Tivoli, III. Antino città' municipio ne' Marsi, Beneficiato della Basilica Vaticana*, Editore Per Antonio Roveri, MDCCLXXXIV (1784), Ravenna 1784, 226 p.
17. De Sanctis, Gabriello - *Dizionario statistico de paesi del Regno delle Due Sicilie / redatto e rettificato per cura di Gabriello De Sanctis* - Napoli : Stamp. e cartiere del Fibreno, 1840, 51 p.

18. Di Niscia, Annibale, *Storia civile e letteraria del Regno di Napoli*, vol. 1., Stab. tip. di G. Nobile, Napoli 1846, 277 p.
19. Dumas, Alexandre, “*I Borboni di Napoli: Questa istoria, pubblicata pe' soli lettori dell'Indipendente, è stata scritta su documenti nuovi, inediti, e sconosciuti, scoperti dall'autore negli archivi segreti della polizia, e degli affari esteri di Napoli*”, Volumi 10 - 11 di Alexandre Dumas, pubblicati nel 1864 e nel 1866.
20. Dumas, Alexandre, “*I Borboni di Napoli: Questa istoria, pubblicata pe' soli lettori dell'Indipendente, è stata scritta su documenti nuovi, inediti, e sconosciuti, scoperti dall'autore negli archivi segreti della polizia, e degli affari esteri di Napoli*”, Volume 3 di Alexandre Dumas, 1864.
21. Faga, Rocco, *Arena e il suo castello normanno*, Cosenza - Progetto 2000, 2001, 56 p.
22. Falcone, Niccola, *Biblioteca storico topografica delle Calabrie / dell'avv. Niccola Falcone. - 2. ed. accresciuta e corretta con appendice. - Napoli : Tip. del Poliorama pittoresco, 1846. - 352 p.*
23. Francis, J. M., *de Bujanda, Index des livres interdits* Di J. M., Francis, M. Higman, James K. Farge, René Davignon, Ela Stanek, Léon, E. Halkin, Marcella Richter, Pubblicato da Librairie Droz, 2002, 980 p.
24. Francipane, Alfonso, Sinopoli, Salvatore Pagano, *La Calabria: storia, geografia, arte*, Rubbettino Editore srl, 2004, 338 p.
25. Gargallo, Tommaso, *Delle odi di Q. Orazio Flacco recate in versi italiani da Tommaso Gargallo*, volume primo, V ed., Presso Onorato Porri, Siena 1825, 461 p.
26. Giustiniani, Lorenzo, *Dizionario geografico-ragionato del Regno di Napoli*, Presso V. Manfredi, Napoli 1797, v. 1. 314 p.
27. Gregorius papa ; 16, *Index librorum prohibitorum ss. domini nostri Gregorii XVI pontificis maximi jussu editus, Romae MDCCCXLI*, Pubblicato da Petrus Rossi, Monteregali, 1852, 470 p.  
(Originale disponibile presso la University of Michigan).

28. Iacono, Alfonso M., *Autonomia, potere, minorità: del sospetto, della paura, della meraviglia, del guardare con altri occhi*, Feltrinelli Editore, 2000, 171 p.
29. Inglot, Marek, *La Compagnia di Gesù nell'Impero Russo (1772-1820) e la sua parte nella restaurazione generale della Compagnia*, Editrice Pontificia Università Gregoriana, 1997, 337 p.
30. Leopardi, P.S., *I BORBONI DISCORSO STORICO*, S. Bonamici e Compagni Tipografi-Edori, Losanna 1847, 23 p.
31. Leuzzi, Maria Cristina, *Alfabetizzazione nazionale e identità civile: un piccolo popolo per una grande nazione (1880-1911) Volume 13 di Teoria e storia dell'educazione*, Anicia, Roma 1998, 195 p.
32. Lombardi, Antonio, *Storia della letteratura italiana nel secolo XVIII scritta da Antonio Lombardi*, Presso La tipografia Camerale, v. 2, Modena 1828, 352 p.
33. Mazzarella, Tommaso Andrea, *Poesie di Andrea Mazzarella da Cerreto*, Fibreno, Napoli 1833, 128 p.
34. Monti, Vincenzo, *Opere di Vincenzo Monti, Iliade – Tragedie – Drammi - Cantate – Sonetti – Bassvilliana – Musogonia – Ferodiade - Mascheroniana - Epistolario ec. ec.*, Giuseppe Lubrano, Napoli 1899, 495 p.
35. Morelli di Gregorio, Niccolò, Pasquale Panvini, *Biografia degli uomini illustri del regno di Napoli, ornata de loro rispettivi ritratti*, Curatore Domenico Martuscelli, volume 2, Nicola Gervasi, Napoli 1814.
36. Morelli di Gregorio, Niccolò, Pasquale Panvini, *Biografia degli uomini illustri del regno di Napoli, ornata de loro rispettivi ritratti*, Curatore Domenico Martuscelli, volume 3, Nicola Gervasi, Napoli 1816.
37. Morelli di Gregorio, Niccolò, Pasquale Panvini, *Biografia degli uomini illustri del regno di Napoli, ornata de loro rispettivi ritratti*, Curatore Domenico Martuscelli, volume 5, Nicola Gervasi, Napoli 1818.

38. Morelli di Gregorio, Niccolò, Pasquale Panvini, *Biografia degli uomini illustri del regno di Napoli, ornata de loro rispettivi ritratti*, Curatore Domenico Martuscelli, volume 6, Nicola Gervasi, Napoli 1819.
39. Morelli di Gregorio, Niccolò, Pasquale Panvini, "Biografia degli uomini illustri del Regno di Napoli, vol. 10, parte II, Napoli 1825.
40. Morelli di Gregorio, Niccolò, Pasquale Panvini, *Biografia degli uomini illustri del regno di Napoli: ornata de loro rispettivi ritratti*, Pubblicato da Nicola Gervasi, Napoli 1826, v. 11, 307 p.
41. Napolitano, Saverio, *La storia assente: territorio, comunità, poteri locali nella Calabria nord-occidentale : 15.-18. secolo*, Rubbettino Editore srl, Soveria Mannelli (CZ) 2003, 232 p.
42. Pindemonte, Ippolito, "*Odissea*", di Omero tradotta da Ippolito Pindemonte, Pubblicata da Marco Calvo, Progetto Manunzio 317 p. Tratta da: Rizzoli editore, collana B.U.R., Milano 1961, 493 p.
43. Ruggiero, Gerardo, *Gaetano Filangieri: un uomo, una famiglia, un amore nella Napoli del Settecento*, A. Guida Editori, Napoli 1999, 475 p.
44. Piromalli, Antonio, *La letteratura calabrese*, ed. 3, Pellegrini Editore, Cosenza 1996, 860 p.
45. Piromalli, Antonio, *Maropati. Storia Di Un Feudo E Di Una Usurpazione*, Pellegrini II ed., Cosenza 2003, 232 p.
46. Placanica, Augusto, *Storia della Calabria: dall'antichità ai giorni nostri*, Donzelli Editore 2 ed., Roma 1999, 459 p.
47. Poerio, Franco, *Storia dello Stato di Arena di Calabria*, con la collaborazione di Vincenzo Farina, Mapograf, Vibo Valentia 2003, 265 p.
48. Pungitore, Girolamo, *Antonio Jerocades nella cultura del Settecento / G. Pungitore ... [et al.]; introduzione di L. M. Lombardi Satriani f.* (Atti del convegno tenutosi a Parghelia l'8 settembre 1996 per iniziativa del Comune), Falzea, Reggio Calabria 1998, 228 p.

49. Repetti, Emanuele, *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana: contenente la descrizione di tutti i luoghi del granducato, ducato di Lucca, Garfagnana e Lunigiana*, Firenze: presso l'autore e editore coi tipi di Giovanni Mazzoni 1843, v. 5 [S-Z], 868 p.
50. Riccio, Camillo Minieri, *Memorie storiche degli scrittori nati nel regno di Napoli*, Tip. dell'Aquila di V. Puzziello 1844, 414 p.
51. Romanò, Francesco, *Domestici Lari*, Cassa Rurale e Artigiana di Dasà, litografia Colarco, Taurianova 1998, 128 p.
52. Romanò, Francesco, *Alle origini del Risorgimento*. Pasquale Calcaterra di Dasà e i suoi fratelli, ed. Lulu 2014, p. 72.
53. Salimbeni, Piergiovanni, *Il Rabbino ovvero li tremoti di Calabria, poema morale, di Piergiovanni Salimbeni, Pubblico professore di Eloquenza nel Regio Liceo della Magna Grecia, Seconda edizione migliorata e corretta*, Michele Morelli, Napoli 1789, 225 p.
54. Salimbeni, Piergiovanni, *L'Ulissea di Omero di Piergiovanni Salimbeni pubblico professore di eloquenza nel Real Convitto di Catanzaro, Contiene: Lo scudo di Enea cantata a tre voci*, Michele Morelli, Napoli 1776, 391 p.
55. Tripodi, Antonio, *Dasà. La Madonna della Consolazione, Storia di Cinque secoli di devozione mariana*, Vibo Valentia luglio 1983, Graficalabra Edi, 96 p.
56. Tripodi, Antonio, *In Calabria tra Cinquecento e Ottocento: ricerche di archivio*, Jason, Reggio Calabria 1994, 417 p.
57. Tripodi, Antonio, *SCRITTI E DOCUMENTI per la storia del Monteleonese*, Mapograf Vibo Valentia, 2004, 158 p.
58. Villari, Rosario, *Storia moderna*, Editori Laterza, Bari 1986, 468 p.
59. Zigarelli, Daniello Maria, *Biografie dei vescovi ed arcivescovi della chiesa di Napoli: con una descrizione del clero della cattedrale della basilica di S. Restituta e della cappella del tesoro di S. Gennaro*, stab. tip. di G. Gioja, Napoli 1861, 467 p.

60. Académie des sciences, arts et belles lettres de Dijon (France), *Mémoires de l'Académie impériale des sciences, arts et belles-lettres de Dijon, Volume 10*, L'Académie, 1863, Harvard University.
61. *Atti dell'Accademia di Scienze morali e politiche volume terzo*, Stamperia della R. Università Napoli, 1867, 440p.
62. Archivio di Stato di Vibo Valentia, *Salimbeni Pier Giovanni notaio, filosofo, poeta nella Dasà del sec. XVIII : atti del convegno*. - Vibo Valentia : Gambardella Grafica & Stampa, 2002. - 72 p. ; 21 cm. - In testa al Front. : Ministero per i beni e le attività culturali, archivio di stato di Vibo Valentia, amministrazione provinciale Vibo Valentia, Comune di Dasà; la cultura è uno spazio aperto: 4<sup>a</sup> settimana della cultura 4-11 novembre 2002. (Reperibile presso Sistema Bibliotecario Vibonese).
63. *Collezione delle Leggi e de' Decreti Reali del Regno delle Due Sicilie*, Stamperia reale Napoli 1853, 962 p. Provenienza dell'originale Università di Princeton.
64. *Gazzetta universale: o sieno notizie istoriche, politiche, di scienze, arti agricoltura, ec, Volume 2*, 1775, p. 832, Provenienza dell'originale Università di Princeton.
65. *Il Lume a Gas: Giornale della Sera*, a. 1, n. 1 (8 nov. 1847) - a. 1, n. 167 (10 giu. 1848). -, 1847-1848 (Napoli: tip. del Cantù). - 1 v. ((Quotidiano. - Poi tip. G. Nobile. (Originale disponibile presso la Harvard University.)
66. Reale Accademia delle scienze fisiche e matematiche di Napoli, *Atti della Reale accademia delle scienze e belle-lettere di Napoli: dalla fondazione sino all'anno MDCCLXXXVII*, Presso Donato Campo, stampatore della Reale accademia, Napoli 1788, 372 p.

## Sitografia

<http://www.acquaro.net>  
<http://www.archivi.beniculturali.it>  
<http://www.arcstatolatina.beniculturali.it>  
<http://www.comunedasa.it>  
<http://www.gaudio.org>  
<http://www.genmarenostrium.com>  
<http://www.google.it>  
<http://www.grecoantico.com>  
<http://www.iagi.info>  
<http://www.ilportaledelsud.org>  
<http://www.irre-calabria.it>  
<http://www.liberliber.it>  
<http://www.libriantichionline.com>  
<http://www.lupis.it>  
<http://www.miti3000.org>  
<http://www.oksicilia.com>  
<http://www.reggiadicaserta.beniculturali.it>  
<http://www.sabinamater.it>  
<http://www.santuariosandomenico.it>  
<http://www.sbn.it>  
<http://www.serrata.info>  
<http://www.treccani.it>  
<http://www.tropeamagazine.it>  
<http://www.wikipedia.org>  
<http://aca.altervista.org>  
<http://books.google.it>  
<http://old.demauroparavia.it> (servizio usato ma ora non più disponibile)  
<http://tropea-marzo1928.blogspot.com>  
<http://scholar.google.com>  
<http://siusa.archivi.beniculturali.it>  
<http://spdc.altervista.org>

## Webliografia

- Albanese, Francesco, "Vibo Valentia nella sua storia", in Sistema Bibliotecario Vibonese, <<http://www.sbvibonese.vv.it/sezionec/files/albanese.pdf>>, (visitato il 6 luglio 2009).
- Ariosto, Ludovico, "Orlando furioso", <[http://www.liberliber.it/biblioteca/a/ariosto/orlando\\_furioso\\_edizione\\_segre/pdf/orland\\_p.pdf](http://www.liberliber.it/biblioteca/a/ariosto/orlando_furioso_edizione_segre/pdf/orland_p.pdf)>, (visitato il 6 settembre 2009).
- Capano, Domenico, "Storia di Dasà", <<http://www.comunedasa.it/dasa/storia.asp>>, (d.p. 2004), (visitato il 10 giugno 2009).
- Di Renzo, Marilena, "Elenco dei notai operanti nel monteleonese dal 1547 al 1895", in Archivio di Stato di Vibo Valentia, <[http://www.archivi.beniculturali.it/ASVV/indice\\_toponomastico.htm](http://www.archivi.beniculturali.it/ASVV/indice_toponomastico.htm)>, (visitato il 27 giugno 2009).
- Elia, Pasquale, "Platea di San Domenico", <<http://files.splinder.com/c04f8036aeb6d1d380ef835d5443c3d3.pdf>>, (visitato l'11 luglio 2009).
- Elia, Pasquale, "Ceglie Messapica, i personaggi che hanno fatto la storia della città", <<http://www.ceglieweb.it/antologia/elia/Ceglie%20-%20I%20personaggi.doc>>, (visitato il 17 ottobre 2009).
- Grasso, Alfonso, "Carlo di Borbone, il re progressista", in Il Portale del Sud, <<http://www.ilportaledelsud.org/carlo.htm>>, (visitato il 7 dicembre 2009).
- Longo, Agostino, "Concezioni e immagini dell'ispirazione poetica in Orazio", <<http://www.openstarts.units.it/dspace/bitstream/10077/954/1/26.pdf>>, (visitato il 6 settembre 2009).
- Lupis, Marco, "Marco Lupis Macedonio Palermo di Santa Margherita", <[http://www.lupis.it/Marco\\_Lupis.html](http://www.lupis.it/Marco_Lupis.html)>, (visitato il 3 ottobre 2009).
- Marzano, Giuseppe, "Due artisti calabresi dimenticati: Domenico De Lorenzo e Giuseppe Maria Sigillò", (Il Giornale d'Italia - 26 settembre 1942), in Tropea Magazine, <<http://www.tropeamagazine.it/domenicodelorenzo/index.html>>, (visitato il 2 luglio 2009).
- Misuraca, Fara, "La Nascita del regno meridionale Carlo III e Bernardo Tanucci", <[http://www.ilportaledelsud.org/don\\_carlos.htm](http://www.ilportaledelsud.org/don_carlos.htm)>, (visitato 12 ottobre 2009).

- Naymo, Vincenzo, “Feudatari buoni o cattivi?”,  
<<http://www.naymo.info/pagineweb/blog04.htm>>, (d.p. 22 gennaio 2007), (visitato il 19 settembre 2009).
- Nisacu, “OBLIO”, in *L’informazione serratese*, Anno 1, N. 6, giugno 2008,  
<[http://www.serrata.info/periodico\\_serratese/num\\_06\\_08\\_serrata\\_web.pdf](http://www.serrata.info/periodico_serratese/num_06_08_serrata_web.pdf)>, (visitato il 1 luglio 2009).
- Paoletti, Maurizio, “Vito Capialdi Scritti”, in *Sistema Bibliotecario Vibonese*,  
<[http://www.sbvibonese.vv.it/sezionec/pag201\\_c.aspx](http://www.sbvibonese.vv.it/sezionec/pag201_c.aspx)> (visitato il 18 giugno 2009).
- Paoletti, Maurizio, *Opere di Vito Capialdi; Bibliografia; Note di Commento; Avvertenza per il lettore*,  
<<http://www.sbvibonese.vv.it/sezionec/files/Capialdi02.pdf>>, (visitato il 18 giugno 2009).
- Romanò, Francesco, “Domestici Lari”, in *Altomesima Online*,  
<<http://www.comunedasa.it/download/domesticilari.pdf>>, (visitato il 6 luglio 2009).
- Regione Calabria – Note Storiche, “I soccorsi e l’intervento dello Stato”,  
<[http://gndt.ingv.it/Pubblicazioni/Lsu\\_96/vol\\_2/cal\\_n.PDF](http://gndt.ingv.it/Pubblicazioni/Lsu_96/vol_2/cal_n.PDF)>, estratto da: Augusto Placania, *“Il filosofo e la catastrofe. Un terremoto del Settecento”*, Einaudi, Torino 1985., (visitato il 4 ottobre 2009).
- Salvati, Francesca, “Alcune note storiche sull’inquisizione”, in Umberto Bartocci,  
<<http://www.cartesio-episteme.net/inq.html>>, (visitato il 18 giugno 2009).
- Tasso, Torquato, “Gerusalemme liberata”,  
<[http://www.liberliber.it/biblioteca/t/tasso/gerusalemme\\_liberata/pdf/gerusa\\_p.pdf](http://www.liberliber.it/biblioteca/t/tasso/gerusalemme_liberata/pdf/gerusa_p.pdf)>, (visitato il 6 settembre 2009).
- “Caracciolo di Orta, Girifalco, Sirignagno, Rodi, Roccaromana, Arena e Gioiosa”, in *Libro d'Oro della Nobiltà Mediterranea*,  
<<http://www.genmarenostrom.com/pagine-lettere/letterac/Caracciolo/Caracciolo-Orta.htm>>, (visitato 8 luglio 2009).

## Ringraziamenti

In questo spazio, mi preme ricordare e ringraziare alcune persone che hanno contribuito a questo lavoro.

In *primis*, l'amico avv. *Francesco Racina* redattore della presentazione di questo volume, l'amministratore di acquaro.net *Domenico Giofrè* per la scrittura del saggio su Limpidi e la sua storia, il marchese dott. *Marco Lupis* tempestivo e professionale nel fornirmi alcune notizie, mio nipote ing. *Nicola Racina* che ha letto la bozza del libro correggendo alcune mie sviste, la prof.ssa *Patricia Hélène Benke* per aver rivisto il lavoro prima della sua pubblicazione, e lo storico prof. *Francesco Romanò* per avermi dato copia della seconda edizione del Rabbino, oltre che fornito alcune notizie sul Salimbeni, e non solo.

Inoltre, ringrazio coloro che, a vario titolo e varia disponibilità, mi hanno dato ausilio, stimolo e chiarimenti, scusandomi se dimentico qualcuno: *Romano Borrelli*, Il *Bibliotecario* della Biblioteca Monumento Nazionale di Montecassino, *Pasquale Carcerieri* della Biblioteca Nazionale di Bari, *Valerio Colaci*, *Daniela De Lorenzo*, *Ubaldo Dorè*, *Rocco Faga*, *Vincenzo Farina*, *Pasquale Filardo*, *Girolamo Gerace*, *Giuseppe Giogà*, *Gino Minà*, *Carmelo Moricca*, *Giacinto Namia*, *Cecilia Napoli*, *Marina Ruggiero* e il suo Staff della Biblioteca Nazionale di Napoli, *Nicola Pace*, *Maria Teresa Racina*, *Salvatore Armando Santoro*, *Antonio Tripodi*, *Pasquale Vetrò* e *Maria Concetta Villani* assieme il suo Staff della Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria di Napoli.





